B 23
6
688
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu

B 23
6
688
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Rizzardini dis. Partenza di Agrippina Bozza inc.

La persuade a ritirarsi

Al Cav. Luigi Maria Finotti

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un indice generale, con incisioni in rame
istoriche e geografiche

VOL. II.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1822

B°. 23. 6. 688

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

E DEL PARAGRAFO SECONDO

Alcuni padri di famiglia ordinavano col testamento di essere portati dopo morte al Campidoglio, e che ivi si offrisse in loro nome sacrifizj di rendimento di grazie per compiere il voto, che avevano fatto, se morendo lasciavano Augusto pieno di vita. Parecchie città cangiarono in onore di lui il principio dell' anno, e ne contarono per primo giorno quello in cui egli visitate le aveva. Nelle provincie, oltre i tempj e gli altari che se gl' innalzavano, s' istituivano giuochi per celebrare la gloria del suo nome ogni cinque anni. I re alleati dell' impero per la maggior parte nei loro stati fondarono qualche città, cui diedero il nome di Cesarea. La più famosa rapporto a noi è Cesarea di Palestina, fabbricata da Erode, e di cui questo principe, che non era nè giudeo, nè idolatra, ma tutto ciò che conveniva al suo interesse, solennizzò la inaugurazione con giuochi accompagnati da tutte le superstizioni del paganesimo.

Nel mezzo appunto di questi applausi dell'universo ricevette Augusto la quarta proroga dell' imperiale potestà, che aveva fatto mostra sul principio di non accettare, come abbiamo veduto, che per un decennio (*Dio. l.* 53). La seconda proroga nell' anno 734. fu

limitata ad un tempo più corto : non si estendeva, che a cinque anni, ma fu seguita da un' altra (1). Trascorsi i venti anni, s' infinse di bel nuovo di voler deporre il governo, e si lasciò tuttavia persuadere a riassumere per altri dieci anni un peso alla sua ambizione sì dolce, e di cui in sostanza era vantaggioso al genere umano, ch'ei rimanesse caricato. Ciò avvenne sotto il consolato di Asinio Gallo e di Marzio ; e questa data ci riconduce all'ordine dei tempi. Ma prima di rientrarvi, debbo render conto al lettore di alcuni fatti, che non mi cadde per anche in acconcio di riferire.

Il primo è la inaugurazione del teatro di Marcello, vasto edifizio, che poteva contenere trentamila spettatori. Era questo un nuovo ornamento per Roma, e un monumento consacrato da Augusto alla memoria di un nipote, che gli era stato carissimo. Fu essa celebrata l' anno di Roma 741. con giuochi magnifici, tra i quali una caccia di secento pantere, che furono tutte uccise. Si fece anche il così detto giuoco di Troja, e Cajo Cesare figlio dell'imperatore fu uno degli attori *(Freinshem.* 137. 14).

Augusto per massima e per genio era appassionato per l'antichità, e pregiavasi di passare per amante e ristauratore degli usi e delle

(1) *Abbiamo riferito sotto l' anno di Roma 739. , che Augusto fece prorogare ad Agrippa la potestà tribunizia, che gli era stata conferita per cinque anni. Allora senza dubbio fece prorogare anche a se stesso la potestà imperiale, i cinque anni della quale spiravano con quelli della potestà tribunizia di Agrippa.*

ceremonie antiche. In conseguenza di questa maniera di pensare, fu vago di ristabilire in quest'anno il sacerdozio di Giove già da settantasett' anni vacante (*Dio. l.* 54). L' ultimo titolare Merula essendo stato ridotto da Cinna a darsi la morte, fu nominato a quel sacerdozio Cesare allor giovanetto. Silla gli vietò di prenderne il possesso, e lo spogliò del suo diritto, e nessuno gli venne sustituito. Dipoi le turbolenze e le guerre civili apportarono altre cure al senato, ed ai capi della repubblica. Avendo finalmente Augusto fatto succedere la calma a tante tempeste, credette di onorare il suo governo richiamando dall' obblio un sacerdozio istituito da Numa coi più bei privilegi, e la cui mancanza sembrava che facesse perdere alla religione una parte del suo splendore.

La morte rapì nello stesso anno ad Augusto sua sorella Ottavia, se pure non possa dirsi, che l'avea già perduta dodici anni prima, per l'amaro, tetro e funesto duolo, in cui ella passò tutto il tempo che sopravvisse al figlio Marcello. Questa matrona per tanti titoli degnissima di elogi sospinse il suo dolore per la perdita dell' amato figlio ad un eccesso inescusabile. Da quell' istante non cessò mai di piangere, e di gemere (1); si ostinò a non voler

(1) *Nullum finem, per omne vitae suae tempus, flendi gemendique fecit: nec ullas admisit voces salutare aliquid afferentes. Intenta in unam rem, et toto animo affixa, talis per omnem vitam fuit, qualis in funere: nullam habere imaginem carissimi filii voluit, nullam sibi fieri de illo mentionem. Oderat omnes*

udire alcuna parola di consolazione: e non sofferse nemmeno. che si tentasse di distrarla dalla sua mestizia. Tutta occupata di una sola idea, concentrata in un solo oggetto, non d'altro si nudriva che di lagrime. Non voleva avere alcun ritratto, od altra cosa che le rappresentasse un figlio sì caro: e neppure permetteva che gli si nominasse. Odiava tutte le madri, ma principalmente la gelosia la rendeva furiosa contro di Livia, li cui figli sembrava che dovessero avvantaggiarsi colla fortuna destinata a Marcello. Piacendole soltanto le tenebre e la solitudine, pareva come abbagliata dal soverchio splendore, che circondava suo fratello; e anzichè procacciare di trar qualche conforto dal conversare con lui, si nascondeva come per ischivarlo. Comunque le facessero cerchio tre figliuole maritate (1), e molti nipoti, portò sempre il bruno, facendo loro l'ingiuria di riguardarsi come senza prole in mezzo ad una numerosa e fiorente famiglia. Visse così per dodici interi anni, come ho detto, e la sola morte mise confine al suo dolore.

Augusto, che aveva sempre amato assai

matres, et in Liviam maxime furebat: quia videbatur ad illius filium transisse sibi promissa felicitas. Tenebris et solitudini familiarissima, ne ad fratrem quidem respiciens.... et ipsam magnitudinis fraternae nimis circumlucentem fortunam exosa, defodit se et abdidit. Assidentibus liberis, nepotibus. lugubrem vestem non deposuit: non sine contumelia omnium suorum, quibus salvis orba sibi videbatur. Sen. Cons. ad Marc. c. 2.

(1) *Marcella maritata a Giulio Antonio; le due Antonie maritate l'una a L. Domizio, l'altra a Druso.*

la sorella, le rendette dopo morte tutti gli onori che possono immaginarsi. Ne pronunziò l'elogio funebre nel tempio eretto in onore di Cesare; e Druso, che ancora viveva, ne pronunziò un altro dalla ringhiera. I tre generi di Ottavia, Druso, Domizio, e Giulio Antonio, ne portarono il corpo al campo di Marte, dove si fece la ceremonia dei funerali. Il senato ne onorò la memoria con decreti sì lusinghieri, che Augusto si credette in dovere di moderarli. Egli aveva fabbricato, vivente lei, un monumento, che n' eternava il nome, e di cui ho altrove parlato, il portico di Ottavia.

Livia, che poco dopo perdette, come ho narrato, il figlio Druso, in un infortunio simile a quello di Ottavia, tenne una condotta affatto diversa. Lo pianse, ma senza rendersi molesta ad alcuno, e schivando principalmente di accrescere il dolore di Augusto, già di per se afflitto abbastanza. Si lasciò consolare dai discorsi del filosofo Areo, amico dell'imperatore. Accettò gli onori, che le furono conferiti per sollevarla dalla sua mestizia, le statue, e i privilegi di quelle ch' erano madri di tre figliuoli (1); e poi, sinchè visse, non cessò di

(1) *Le leggi di Augusto, onde favorire la moltiplicazione de' cittadini, concedevano parecchi privilegi ai genitori di tre figli, come l' esenzione da certi diritti imposti sulle eredità collaterali, il vantaggio di essere preferiti nella nomina alle cariche, ed altrettali. Quelli che non erano nel caso della legge, potevano rivolgersi al senato nei primi tempi, e poscia agl' imperatori onde godere degli stessi privilegi.*

celebrare le lodi di Druso, di risvegliarsene la memoria e l'immagine, di parlarne dovunque volontieri, e di udirne con piacere gli elogi. Livia aveva un'anima elevata e coraggiosa, e il suo dolore fu certamente più ragionevole che quello di Ottavia (*Sen. Consol. ad Marc. c.* 3 *et* 4).

La morte di Mecenate sotto i consoli Asinio Gallo, e Marcio Censorino, (An. R. 744. av. G. C. 8.), fu un nuovo motivo di afflizione per Augusto (1). Sebbene questo antico confidente e ministro fosse un poco scaduto di grazia negli ultimi tempi, Augusto conosceva troppo il merito degli uomini, e pregiavasi di una fedeltà troppo costante nell'amicizia, per non compiangere quello che l'aveva assistito, ed era stato suo compagno in tutte le illustri sue imprese (*Dio. l.* 55.). Ciò dichiarò egli cinque anni dopo, allorchè, conosciute finalmente le sregolatezze di sua figlia Giulia, ed essendosi lasciato trasportare da un primo impeto di collera a pubblicarle, un momento dopo se ne pentì. Conoscendo troppo tardi l'ingiuria che aveva fatta a se stesso nello screditare la figliuola, e nel divulgare l'infamia della sua famiglia: *Ah*! diss'egli, *io non sarei*

(1) Due francesi si occuparono a scriver la vita di Mecenate; l'uno è l'ab. Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate*, che stanno fra le memorie dell'Accademia, delle Iscrizioni tom. 13. p. 81., l'altro è M. Richer nella *vita di Mecenate*, Parigi 1741. Io qui non parlo della vita di Mecenate scritta in versi burleschi da quel curioso ingegno del Caporali, e che va ricordata con lodi fra' poemi di questo genere (*N. E. V.*).

caduto in questo errore se o Agrippa, o Mecenate fossero stati vivi (1).

Il raffreddamento tra Augusto e Mecenate si attribuisce ad un motivo che reca disonore a questo grand' imperatore, vale a dire a' suoi disonesti amori con Terenzia moglie del suo ministro. Me ne fa dubitare alcun poco il silenzio di Tacito, il quale parlando della diminuzione del credito di Mecenate, va a ricercarne la causa in una certa fatalità, o nella noja, che prende finalmente il padrone, quando ha data ogni cosa, o il ministro, quando non gli rimane più che bramare (2). Se Tacito avesse credute vere le voci che correvano intorno alle segrete corrispondenze di Augusto e Terenzia, non le avrebbe certamente omesse. Dione ha forse troppo creduto ai popolari discorsi.

È vero che Mecenate fu per tutto il corso della sua vita il trastullo della sua passione per Terenzia, donna capricciosa, e stravagante, che col suo umore difficile gli recava continui dispiaceri, con cui si corrucciava, e si rappattumava ogni giorno, ripudiandola in un momento e ripigliandola nell'altro: cosicchè si ammogliò mille volte, dice Seneca, non avendo che una sola moglie (3).

(1) *Horum nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Moecenas vixisset*. Sen. de benef. l. 6. c. 32.

(2) *Fato potentiae raro sempiternae: an satias capit, aut illos, quum omnia tribuerunt; aut hos, quum jam nihil reliquum est quod cupiant*. Tac Ann. l. 3. c. 30.

(3) *Qui uxorem millies duxit, quum unam habuerit*. Sen. ep. 114.

Questi continui litigi pregiudicavano alla salute di un uomo nato dilicato, e che con una vita molle ed effeminata aveva anche accresciuta la naturale delicatezza del suo temperamento. Non dormiva punto. e per conciliarsi il sonno fuggitivo, non vi fu spediente ch'ei non adoperasse: ricorreva al vino: procacciavasi o il mormorio di una cascata, o de' concerti situati in un appartamento lontano da quello in cui dormiva, onde lo strepito armonioso degli strumenti raddolcito dalla lontananza, non recasse alle sue orecchie che una sensazione dolce, e capace di soavemente addormentarlo. Tutto era inutile: l'interna inquietudine dello spirito impediva l'effetto di tutti questi esterni soccorsi procacciati a gran costo.

Tal era la debolezza di questo grand'uomo, pieno di vigore per gli affari, e molle sin all' eccesso nella sua condotta personale e dimestica. Egli anzichè occultarla gloriavasi della sua mollezza, e si facea beffe degli occhi e del giudizio del pubblico. Non portava mai cintura: ed anche quando in assenza di Augusto faceva le funzioni di capitano e di comandante supremo, l' uffiziale incaricato di chiedergli il cenno, lo trovava con indosso una tonaca ondeggiante, che gli cadeva sui taloni. Nei luoghi, e nelle occasioni, che esigevano la più gran decenza, nelle assemblee, sulla ringhiera compariva colla testa coperta come da un cappuccio, che lasciava vedere dall'una e dall' altra parte le orecchie. Fra gli orrori delle guerre civili, nel mezzo della città in

iscompiglio, e dei cittadini armati, il corteggio di Mecenate erano due eunuchi, che gli camminavano allato (*Sen. ep.* 114).

Questa mollezza di costumi era passata, com'è inevitabile, nel suo stile. V'erano, al tempo di Seneca, parecchie opere di lui in prosa ed in verso (1). Dappertutto si vedeva un ingegno nato pel bello e pel grande, ma guasto da un gusto, che le delizie ed i piaceri avevano depravato e corrotto. Maniere ricercate, struttura spiacevole di parole stranamente accozzate, aperta affettazione di allontanarsi dalla maniera di parlar comune e naturale, cadenze formate non con un'armonia grata all'orecchio, ma con dissonanze, che lo stordiscono ed intronano.

I sentimenti generosi ed elevati, che formano la bellezza principale di uno scritto, non possono stare insieme con uno stile di tal fatta. Possiamo perciò giudicare, che non dominavano nelle opere di Mecenate: e senza essere forsennato partigiano dell'uccisione di se stesso, com'era Seneca (*ep.* 101.), io penso che non si possa far a meno di giudicare con lui degno di tutto il dispregio l'amor della vita espresso colla energia, che si trova in quei versi di Mecenate:

Debilem facito manu,

(1) Gli si attribuiscono due tragedie, Prometeo ed Ottavia, alcune memorie per la vita di Augusto, e parecchi libri di poesie, di cui ci resta appena qualche frammento. Benche il nostro storico ne faccia uno de' più molli uomini che siano mai stati al mondo, Vellejo Petercolo ci fa sapere, che all'uopo era *sane exsomnis et agendi sciens* (*N.E.V.*).

Debilem pede, coxa,
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes,
Vita dum superest, bene est.
Hanc mihi, vel acuta
Si sedeam cruce, sustine (1).

Questi sono difetti rimarchevoli; ma chiunque conosce gli uomini, non può ignorare, ch' eglino sono pieni di contraddizioni, e che sanno accoppiare le debolezze degne della maggior compassione coi talenti che meritano l'ammirazione più grande. Mecenate, malgrado a tanti difetti, e che fosse biasimevole nel suo carattere e nella sua condotta, fu nullostante un grande ingegno, un gran ministro, e più ancora un amico fedele del suo principe, a cui parlava con una intera libertà, e senza temere di presentargli qualche volta le verità più spiacevoli. Il suo amore per le lettere, e la dichiarata protezione che concedette a quelli che vi si distinguevano, gli hanno procacciato in tutti i secoli le lodi dei favoriti delle muse. Ma ciò che devé principalmente conciliargli estimazione ed affetto si è, che fu dolce ed umano, che non si abusò mai della tirannica potestà, di cui fu per più anni

(1) *Ecco la traduzione letterale del latino. „Che „ io sia storpio della mano, del piede, della coscia, „ ch' io sia schifosamente scrignuto, che i miei denti „ siano smossi, e vacillanti, purchè mi rimanga la „ vita, io son contento. Quand' anche io fossi posto „ in dura croce, purch' io viva mi basta.*

. . . . . Qu' on me rende impotent,
Cul de jatte, gouteux, manchot: pourvu qu'en somme
Je vive, c'est assez: je suis plus que content.
La Fontaine.

depositario, che in un secolo sanguinario non gli piacque versare il sangue, e che sovente frenò con saggie e vive rimostranze la inclinazione che aveva Augusto nella sua giovinezza alla crudeltà. Seneca ingiustamente gli ha negati gli elogi che meritava su questo punto, e con maligna interpretazione trattò la dolcezza di lui qual debolezza, giudicandolo molle e non umano (1). Mecenate era uno spirito forte: e se il suo cuore generoso e benefico non l'avesse sviato dagli estremi partiti, egli aveva tutto ciò ch'è necessario per portarli alle più terribili conseguenze.

Dione lo fa autore delle prime terme, che sieno state costrutte in Roma: e questa dilicatezza ignota agli antichi Romani si accorda molto bene colla mollezza della vita di Mecenate. Un'altra invenzione più stimabile, che lo stesso storico gli attribuisce, è quella delle abbreviature, che gli antichi chiamavano *notae*, e col soccorso delle quali scrivevano tanto presto quanto si può parlare, in guisa che i discorsi degli oratori potevano essere fedelmente raccolti a misura che uscivano dalla lor bocca. I più tengono Tirone liberto di Cicerone per inventore di questo utile ed ingegnoso segreto. Forse Mecenate, o anche alcuno de' suoi liberti perfezionò ciò che Tirone era stato il primo a ritrovare.

Mecenate col suo testamento istituì Augusto suo erede, e lo fece arbitro dei legati, che lasciava agli amici. Torna a grande onore di

(1) *Apparet mollem fuisse, non mitem.* Sen. ep. 114.

Orazio l' essere stato raccomandato all' imperatore nel testamento di un sì chiaro personaggio : *Ricordati di Orazio, come di me stesso* (1). I grandi trattavano allora i letteratidi un merito eminente come amici. Ne permettevano loro il linguaggio, come apparisce dalle poesie di Orazio; e vicendevolmente l' usavano verso di loro.

L' imperatore medesimo non credeva di avvilirsi trattando ancor egli famigliarmente con Orazio, che realmente al talento della poesia accoppiava tutta la finezza e la dilicatezza necessaria per conversare coi grandi. Augusto scherzava con lui per lettera, come se fosse suo uguale. Gli aveva offerto ciò che noi diremmo la carica di segretario di gabinetto colla sua tavola, e avendola Orazio, gelosissimo della sua libertà, ricusata, l'imperatore non se ne chiamò offeso, e qualche tempo dopo gli scrisse : *Settimio ti dirà in qual maniera gli abbia parlato di te. Imperciocchè se tu superbo hai dispregiato la mia amicizia, non per questo vorrò rendertene la pariglia* (2).

Non avendogli Orazio indirizzata alcuna

(1) *Horatii Flacci, ut mei, memor esto.* Auct. vit. Hor.

Mecenate però non aspettò alla morte di esser liberale verso Orazio. La prima ode degli Epodi là dove il poeta dice al cortigiano filosofo : *Satis superque me benignitas tua Ditavit*, mostra quanto largo fautore degli studj di Orazio fosse Mecenate ancor vivendo. (*N. E. V.*).

(2) *Neque si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque* ἀνθυπερηφανοῦμεν. Auct. vit. Hor.

delle sue poesie, se ne dolse con lui, ma in maniera obbligante e gentile, e sempre col medesimo stile familiare e scherzevole. *Sappi*, gli diceva (1), *che io sono in collera teco, perchè non parli principalmente con me nella maggior parte delle tue opere. Temi forse d' infamarti presso i posteri, se mai sapranno che se' stato uno de' miei amici?*

Per questo rimprovero Orazio compose e gl' intitolò la prima epistola del secondo libro.

Ho stimato opportuno il por qui queste particolarità intorno Orazio, perchè non avrò più occasione di parlarne. Morì lo stesso anno che Mecenate, e secondo la più fondata opinione (2) qualche tempo prima di quell' illustre amico (3), com'egli aveva bramato (*Hor. od.* 17. *l.* 2.). Le parole che lo risguardano nel testamento di Mecenate provano soltanto, che lo stesso testamento era stato fatto prima della morte di Orazio, e che il testatore non volle prendersi la briga di cangiarlo. Orazio fu rapito da una malattia così breve e violenta, che non gli permise di far testamento. Non ebbe che il tempo di nominare a voce Augusto suo erede.

(1) *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque ... scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris, ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?*

(2) *Questo è il sentimento del p. Sanadon nella sua vita di Orazio.*

(3) Orazio morì l' an. di Roma 745. a' 27. di novembre, nel 57. anno dell' età sua. Così sta indicato dal Tiraboschi, il quale in tal modo porrebbe la morte di Orazio e di Mecenate un anno prima del nostro storico (*N. E. V.*).

Non mi resta a narrare verun altro avvenimento dell' anno 744. di Roma, fuor che il ristabilimento dell' ordine che Cesare aveva introdotto nel calendario, e ch' era stato alterato dall' ignoranza dei pontefici (*Solin. c.* 3. *Macrob. Sat.* 14. *l.* 1.). Imperciocchè mentre l' intercalazione del giorno bisestile non deve farsi, che dopo il giro di quattro anni, e nel principio del quinto, i pontefici l' avevano fatta al principio di ogni quarto anno: cosicchè nello spazio di trentasei anni, di cui l' anno 742. è l' ultimo, avevano inseriti dodici giorni invece di nove. Essendo stato discoperto l' errore, Augusto vi rimediò, ordinando che si lasciassero passare dodici anni pieni, cominciando dopo l' anno 743. (1), ch' era stato bisestile, senza intercalazione. Così disparvero i tre giorni aggiunti di soverchio, e la riforma di Cesare procedette con regola, ricominciando dall' anno 759. che fu il primo bisestile dopo l' interruzione (2). Onde prevenire un

(1) *L' anno 743. di Roma era il trentesimo settimo dopo la riforma del calendario, e nel febbrajo di quell' anno cadeva, secondo il calcolo vizioso de' pontefici, la duodecima intercalazione. Occorsero dodici anni pieni per cancellare i tre giorni superflui, e dipoi quattro anni per ammettere una nuova intercalazione, la quale cade così nell' anno 759.*

(2) *Censorino, de die natali c. 22, Dione e Svetonio riportano all' anno 744. e al tempo del ristabilimento del calendario la mutazione del nome del mese sextilis in augustus, che ho fatto anteriore di vent' anni. Ho seguito la testimonianza dell' Epitome di Tito Livio, che io riguardo come quella dello stesso T. Livio. Si possono conciliare queste differenti autorità supponendo con Freinshemio che il nuovo nome non avesse per anche ben messo le radici, nè interamente*

nuovo sconcerto simile al primo, Augusto fece scolpire tutto l' ordine del calendario in una tavola di bronzo.

An. di R. 756. *av. G. C.* 7. Ti. Claudio Nerone ii. Cn. Calpurnio Pisone.

Tiberio prendendo possesso del secondo suo consolato, trionfò lo stesso giorno, come avevano fatto prima di lui Mario e L. Antonio. Poco tempo dopo partì per la Germania, dove temevasi di qualche sollevazione. Ma niente avvenne di memorabile.

Vi furono in quest' anno de' giuochi votivi in rendimento di grazie pel felice ritorno di Augusto, e de' giuochi funebri in onore di Agrippa.

Nello stesso anno fu terminato un grande e vasto edificio, il più grande, secondo Diodoro, che sia mai stato rinchiuso sotto un solo tetto: di modo che essendosi danneggiato e distrutto per vecchiezza, non si trovò chi potesse rifabbricarlo, ed al tempo di questo storico era tutto scoperto. Questo edificio, che chiamavasi *diribitorium*, era stato cominciato da Agrippa, e fu terminato da Augusto. L'uso non n' è molto noto, forse per non averne avuto alcuno determinato, e per essere stato destinato a supplire ne' calori estivi, o nei tempi freddi e piovosi ai luoghi consueti delle grandi assemblee, ch' erano allo scoperto.

An. di R. 746. *av. G. C.* 6. D. Lelio Balbo. C. Antistio Veto.

soppiantato l' antico; e che in quest' anno si fece una nuova ordinanza per istabilirne solidamente l' uso.

I figli di Augusto crescendo negli anni gli arrecavano un piacere, che cominciava ad essere amareggiato da qualche inquietudine. Era per lui un gran motivo di gioja il vedere fortificarsi i sostegni della sua famiglia, e della sua potenza; ma que' giovani principi (1) nati nella grandezza, che non avevano mai veduto l'antico governo, nè l'uguaglianza repubblicana, e d'altronde circondati senza dubbio da un gran numero di adulatori, non prendevano quei sentimenti di dolcezza e di moderazione, che Augusto avrebbe desiderato. La mollezza, l' orgoglio, il fasto gl' inebbriavano: e gli onori, che il loro imperatore e padre adottivo concedeva ad essi, non erano alla nascente loro ambizione bastanti.

Egli aveva due anni innanzi distribuito delle gratificazioni alle legioni di Germania a nome di C. Cesare il primogenito de' suoi figli, che allora in età di dodici anni faceva la sua prima campagna sotto Tiberio. L'anno seguente l'aveva fatto presiedere ai giuochi in assenza dello stesso Tiberio, ritornato in Germania. Era sua intenzione di cominciare in tal guisa a farlo conoscere, e ad attrarre sopra di lui gli sguardi de' cittadini e de' soldati: di farlo avanzare a poco a poco; in una parola di promuoverne l'innalzamento con tale destrezza, che lo instradasse agli onori supremi senza incorrere nella taccia di precipitazione, o di gonfiarne troppo il giovanile coraggio.

(1) *Io li chiamo così per uniformarmi al nostro uso, e per una leggiera anticipazione. Imperciocchè si vedranno fra poco dichiarati* principi della gioventù.

L' audacia di C. Cesare, e di Lucio suo fratello era sì grande, che non poterono soffrire queste dilazioni. In quest' anno 746, Lucio che non aveva ancora undici anni compiuti, si portò da se al teatro a provocare gli applausi dei grandi, e della moltitudine, che vi erano radunati per vedere i giuochi: e divenuto più ardito dall' esito della sua impresa, osò di chiedere il consolato per suo fratello, ch' era d' anni quattordici, e che portava ancora la toga puerile. Augusto se ne mostrò sdegnato più che realmente nol fosse. „ Non piaccia agli „ Dei, gridò egli, che la repubblica si trovi in „ una necessità simile a quella, in che l' ho „ veduta nella mia gioventù, e sia costretta a „ creare un console che non ha per anche „ venti anni ". Parole piene di artifizio e dissimulazione. colle quali, mentre condannava la temerità de' figli, dava a conoscere il disegno che aveva di non attendere che l' età di venti anni per farli consoli. Il popolo fece istanza. Ma Augusto dopo essersi abbastanza dichiarato, si fermò, e rispose con una severa massima: „ Per possedere questa gran carica, „ disse egli, bisogna essere in istato di non „ cadere più in alcun errore, e di resistere a- „ gl' inquieti desiderj della moltitudine ". Non si lasciò dunque smuovere rispetto al consolato: ma concedette a Cajo un posto fra i pontefici, il dritto d' intervenire in senato, di aver luogo fra i senatori negli spettacoli, e nei pubblici conviti (*Inscript. ap. Pigh. ad an.* 748.). Nello stesso tempo, come se avesse voluto mostrare al giovane principe un rivale,

che lo tenesse in dovere, ornò Tiberio della potestà tribunizia per cinque anni, e gli commise di andar a calmare le turbolenze che insorgevano in Armenia.

Così moderata condotta produsse l' effetto, che n' è la natural conseguenza. Augusto disgustò nello stesso tempo il figlio ed il genero. Cajo si dolse al vedere, che gli si opponeva Tiberio, e questi, ch' era di acutissimo intendimento, comprese di non essere che un fantasma, con cui si voleva impaurire un fanciullo; e ch' egli sarebbe senza dubbio congedato tosto che Cajo arrivasse all' età che Augusto aspettava. È anche verisimile che riguardasse la commessione di andare in Armenia come un onesto esilio: e risolse di esiliarsi daddovero, e chiese tosto la permissione di ritirarsi. Forse un altro motivo influì nella sua risoluzione: voglio dire, le sregolatezze di Giulia sua moglie, che non potevansi da lui tollerare, nè impedire. Ma il vero e principale motivo è senza dubbio quello che ho accennato di sopra: quello stesso, che un tempo aveva determinato Agrippa a ritirarsi in Mitilene, quando vide l' innalzamento di Marcello.

Augusto fu non meno meravigliato che offeso per questo stravagante insulto, che discopriva il giuoco della sua politica, e lo privava di un appoggio, onde credeva abbisognare almeno per qualche tempo. Non vi fu mezzo ch' ei non tentasse per distoglier Tiberio dal suo disegno: tanto più che le ragioni che questi adduceva non erano evidentemente che pretesti. Nel fior dell' età, pieno di vigore, ed in

perfetta salute allegava per motivo il desiderio della quiete, e la noja degli onori e della vita pubblica. Quindi Augusto insistè, sino a lagnarsi in pien senato, che il figliastro ed il genero l' abbandonavano. Livia si abbassò alle preghiere ed alle suppliche più umili. Ma Tiberio aveva tutta l'ostinazione ereditaria nella famiglia dei Claudj. Fu inflessibile, e per ottenere a viva forza la permissione, che gli si negava, si astenne tre giorni dal prender cibo. Allora finalmente Augusto acconsentì alla partenza di lui: e nel punto stesso Tiberio lasciando in Roma la moglie, e il figlio, se n' andò ad Ostia accompagnato da un grandissimo numero di persone, che gli andavano dietro per onore, ed alle quali non disse una sola parola di gentilezza (*Suet. in Tib. c.* 10.).

S' imbarcò sollecitamente, ma nel costeggiare la Campania, alla nuova di una leggera indisposizione sopravvenuta ad Augusto, rallentò la celerità del viaggio. Essendo poi stato avvisato, che il suo indugio sinistramente s' interpretava, egli si affrettò di allontanarsi così precipitosamente, che nemmeno i cattivi tempi non lo poterono arrestare; ed arrivò non senza pericolo a Rodi, il cui soggiorno gli era sembrato aggradevole quando passò per quest' isola nel ritorno dall' Armenia. Ebbe egli tutto il tempo di pentirsi del partito che aveva preso con tanto ardore, e di annojarsi di un ritiro, che fu di sette intieri anni.

An. di R. 747. *av. G. C.* 5. Imp. C. Giulio Cesare Ottav. Augusto xii. L. Cornelio Sulla.

Sembrava che Augusto avesse rinunziato al consolato, ch' eragli stato offerto più volte, e da lui costantemente ricusato. Dopo un intervallo di diciassette anni, volle ornarsene di bel nuovo, non per se stesso, ma per suo figlio Cajo, ch' entrando allora nel suo quindicesimo anno, era per prendere la toga virile *(Dio. Suet. in Aug. c.* 26.*)*.

Quest' era una ceremonia, che facevasi con gran pompa presso i Romani. Il padre accompagnato dai congiunti e dagli amici conduceva il figlio al Campidoglio, per farvi omaggio agli Dei delle primizie della più bella età della vita umana. Di là il giovine, presa la toga semplice invece di quella orlata di porpora, era condotto collo stesso corteggio nella piazza pubblica, come per essere ammesso all'amministrazione sì de' pubblici, che de' privati affari, acquistando in quello stesso momento il diritto di prendervi parte.

Dovendo Augusto fare questa ceremonia pel suo primogenito, s' avvisò di accrescerne la pompa, coll' esser console. Il consolato aveva ancora lustro bastante, per aggiungere non già potere, ma un certo splendore alla dignità imperiale.

Dopo aver Cajo presa la toga virile, il senato ed il popolo lo designarono console per entrare in carica fra cinque anni : ed i cavalieri romani facendogli dono di lancie d' argento, gli conferirono il titolo nuovo, e sin allora inaudito di *principe della gioventù.* Augusto fece vista di non condescendere che con ripugnanza a questi intempestivi onori; ma

non aveva egli in cuor suo desiderata cosa alcuna con più ardore (1). Ecco quanto ci somministra il duodecimo consolato di Augusto.

Ma quanto in quest' anno la Storia Romana è sterile, altrettanto è ricca quella della religione, offrendoci l' avvenimento più grande, che sia mai stato; cioè la nascita (2) del liberatore promesso al genere umano, ed aspettato per quattromila anni, del Figlio di Dio, che venne a riparare la nostra natura, vestendosi di essa egli medesimo, e a renderci il diritto dell' eterna felicità. Augusto senza saperlo concorse all' eseguimento dei decreti della Divina Misericordia sopra gli uomini, colla dinumerazione, che aveva ordinata tre anni avanti, e che facevasi nella Giudea al tempo della nascita di G.C. accaduta addì 25. dicembre di quest' anno. Quirino nominato in s. Luca all' occasione di questa dinumerazione, è P. Sulpicio Quirinio, ch' era stato console l' anno di Roma 740. personaggio illustre, di cui avremo a far menzione anche in progresso.

An. di R. 748. *av. G. C.* 4. C. Calvisio Sabino. L. Passieno Rufo.

L' anno ch'ebbe per consoli Sabino e Passieno, non è memorabile, che per la morte di

(1) *Cajum et Lucium .... principes juventutis appellari, destinati consules, specie recusantis flagrantissime cupiverat.* Tac. Ann. l. 1. c. 3.).

(2) *Ho già avvertito, che secondo i più dotti cronologi la nascita di G. C. precede di quattro anni l' era cristiana, di cui ci serviamo. Per maggiore esattezza osservo eziandio, che in vece di segnare la data degli anni di G. C. ai 25. dicembre, l' uso è di segnarla al primo di gennajo seguente.*

Erode, il quale dopo aver versato il sangue di sua moglie, e di tre de' suoi figliuoli, avendo messo il colmo a' suoi misfatti coll'orribile disegno, che formò di uccidere il testè nato Messia, spirò finalmente fra i crudeli dolori di una malattia, in cui appariva manifestamente il dito di Dio. Nello storico Giuseppe (*Antiq. l.* 15. 16. *et* 17. *et de B. Jud. l.* 1.) si possono vedere le particolarità delle tragiche scene, di cui questo principe disumano ha riempiuta la sua famiglia, e che fecero dire ad Augusto, ch'era meglio essere il porco che il figlio di Erode (*Macrob. Sat. l.* 2. *c.* 4.). Col suo testamento, che valer non doveva senza la ratificazione dell'imperatore, divise i suoi stati fra i tre figli, che gli restavano, lasciando ad Archelao la Giudea, l'Idumea, e la Samaria; a Filippo la Traconitide, ed alcuni altri piccioli paesi; ad Erode Antipa la Galilea, e la Perea. Augusto confermò queste disposizioni, se non che ricusò ad Archelao il titolo di re, di cui aveva goduto suo padre, e volle che si contentasse di quello di *etnarca*, termine greco, che significa *principe di una nazione.*

La storia romana sempre sterile tra per la continuazione della pace profonda che regnava allora nell'universo, e per mancanza di memorie, non ci presenta per l'anno seguente, che i nomi dei consoli Lentulo e Messalino.

An. di R. 749. *av. G. C.* 3. L. Cornelio Lentulo. M. Valerio Messalino.

Il secondo di questi due consoli non c'è più noto del primo. Egli era figlio dell'oratore

Messala, e conservava, secondo la testimonianza di Tacito *(Ann. l. 3. c. 34)*, un'immagine, e qualche vestigio dell' eloquenza del padre.

An. di R. 750 *av. G. C.* 2. Imp. C. Giulio Cesare Ottav. Augusto xiii. C. Caninio Gallo.

Augusto trattava i suoi due figli adottivi con perfetta uguaglianza. Essendo perciò Lucio il più giovane arrivato all' età, in cui suo fratello aveva presa la toga virile, l' imperatore rinnovò per lui quanto aveva fatto per Cajo *(Dio. et Suet. in Aug. c. 26)*. Si rivestì del consolato, che fu il suo decimoterzo ed ultimo, per dargli con maggior maestà la toga virile. Tollerò, o piuttosto fece in maniera, che gli fossero conferiti gli stessi onori, di cui godeva il fratello di lui, segnatamente il titolo di *principe della gioventù*, e la designazione al consolato per esercitarlo cinque anni dopo. In tal guisa egli si moltiplicava gli appoggi, forse affinchè si servissero vicendevolmente di contrappeso, e certamente al fine di ritrovar sostegno nell' uno, caso che gli mancasse l' altro.

Le distribuzioni di frumento e di danaro, le feste, i giuochi, e gli spettacoli, erano, come ho già osservato, gli allettamenti onde Augusto si affezionava il popolo. Egli usò in quest' anno di tutti questi differenti mezzi, dall' esposizione dei quali mi dispenserà facilmente il lettore. Credo tuttavia di non dover omettere due tratti di una rimarchevole singolarità e magnificenza. Avendo Augusto fatto riempiere di acqua il circo Flaminio, diede in

esso lo spettacolo di trentasei cocodrilli vivi, che furono uccisi da uomini avvezzi a combattere contro questi animali. Presentò anche alla moltitudine un'immagine di un combattimento navale in un bacino, fatto scavare a tal effetto, lungo mille ottocento piedi, e largo dugento (*Lapis Ancyr.*), in guisa che più di trenta vascelli da guerra vi poterono eseguire tutti i movimenti d'una battaglia (*Dio.*).

Augusto nello stesso anno creò due comandanti delle coorti pretoriane, tratti dall'ordine de' cavalieri. Queste coorti destinate alla guardia dell'imperatore formavano allora un corpo numeroso. Ve n'erano nove, o anche dieci, e ciascuna aveva mille soldati, scelti con diligenza, e descritti nei paesi più vicini a Roma, nell'Etruria, nell'Umbria, e nel Lazio (*Dio. Tac. Ann. l. 4. c. 5*). Non avevano sin allora avuto alcun capo comune, fuori l'imperatore medesimo; ed erano comandate dai loro particolari prefetti, che ricevevano direttamente l'ordine dal principe. Augusto credette forse di sollevarsi, dando ad esse dei comandanti generali, a cui appoggiar la cura de' più minuti affari. Li prese dall'ordine dei cavalieri, piuttosto che dal senato, per ragioni senza dubbio politiche, e per non affidare un comando di tale importanza a persone potenti già per se stesse, e ne creò due, onde l'uno invigilasse sulla condotta dell'altro. Avvenne ciò ch'egli avea preveduto, e voluto prevenire. Questi comandanti, pochissimo da principio pregiati, divennero in

processo di tempo i primi uffiziali dell' impero, e sovente formidabili agl' imperatori.

Tacito ha detto nel suo stile repubblicano, che le disgrazie dimestiche di Augusto hanno vendicata la repubblica del prepotente vantaggio ch'egli avea preso sopra di essa (1). Nello stesso anno, di cui scrivo la storia, cominciarono a farsi sentire queste disgrazie, e questo principe tutto risplendente di gloria, si vide coperto d'obbrobrio al cospetto dell' universo per le vergognose sregolatezze di sua figlia Giulia, che gli erano state sin' allora ignote.

Ei s' aspettava tutt' altro, confidando probabilmente sulla buona educazione che le avea data. Imperciocchè aveva avuta tutta la cura di ben allevarla, facendola vegliare da alcune donne fedeli e virtuose, le quali non l'abbandonavano mai, e ciò che sembrerà incredibile in risguardo ai nostri costumi, registravano esattamente ogni giorno tutto ciò che diceva e faceva la loro giovane alunna. L' aveva avvezzata a lavorare in lana: uso antico presso le matrone romane, e ch' ei fu sì vago di conservare nella sua famiglia, che la maggior parte degli abiti che portava, erano filati dalla figlia, dalla moglie, e dalla sorella. Ebbe tutta la cura di tener Giulia lontana da ogni compagnia di persone straniere: a tal segno, che avendo saputo che un vago giovine era stato a farle visita a Baja, ne lo rimproverò per lettera, tacciandolo d'imprudenza, e di poca riserva (*Suet. in Aug. c.* 64. *et* 73).

(1) *Ut valida divo Augusto in rempublicam fortuna, ita domi improspera fuit*. Tac. Ann. l. 3. c. 24.

Il carattere di Giulia portato al vizio ed alla dissolutezza ebbe più forza che tutte le cure paterne. Liberatasi da ogni soggezione per l'età, e pel cangiamento di stato, dal tempo del suo matrimonio con Agrippa, si diede in preda ad ogni maniera di disordini: e continuò con maggior libertà lo stesso tenore di vita, quando sposa divenne di Tiberio, ch'ella disprezzava come di condizione inferiore alla sua (*Macrob. sat.* 5. *l.* 2. *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 53).

Ciò che sembrami degno di osservazione, si è, che questa principessa, che si diede in braccio alla più sfrenata libidine, era d'altronde fornita di pregiabili qualità: graziosa, affabile, gentile, amica dello studio e delle bell'arti, vantaggi destinati per se stessi al servigio ed all'ornamento della virtù, ma troppo sovente facili a divenire attrattive del vizio.

Augusto così bene informato di ciò che accadeva nei più rimoti paesi dell'impero, ignorò per lunghissimo tempo la scostumatezza della figlia. Nulladimeno la compagnia, che vedeva qualche volta intorno ad essa, doveva fargli nascere qualche sospetto: e si narra, che un giorno ch'era al teatro, essendovi entrata Livia accompagnata da tutti i personaggi più gravi, e per virtù più commendevoli, che vi fossero in Roma, e Giulia con un branco di zerbini, l'imperatore scrisse all'istante un biglietto alla figlia, avvertendola della differenza, che passava fra que'due corteggi, e dell'indecenza di quello ond'ella era cerchiata. Le sue maniere disinvolte e troppo libere, l'affettazione della sua acconciatura,

le sue profusioni erano tutte cose, che dispiacevano ad Augusto. Ma un padre si lusinga facilmente. Egli non poteva sospettar di delitto, dove non ne vedeva alcuno, e scusando un'allegria, che credeva innocente, diceva agli amici, che aveva due figlie dilicate, verso cui non dovea essere fisicoso, la repubblica, e Giulia.

La colpevole si prese da se stessa il pensiero di aprire a lui gli occhi. Giulia, che nel vizio più non ritrovava un solletico bastante, quando non v'aggiungeva la notorietà e lo scandalo, essendo divenuta licenziosa a segno di scegliere per teatri delle sue tresche notturne la piazza pubblica, e la ringhiera, fece colla sua sfrenata impudenza, che finalmente ne fosse avvertito il padre.

Augusto fu soprappreso egualmente da vergogna e da sdegno, e non avendo più, come altrove osservammo, nè Agrippa, nè Mecenate, i quali l'avrebbero calmato colle loro prudenti rimostranze, s'abbandonò a tutta la forza dei sentimenti, che lo trasportavano. Stette nascosto nel suo palagio per molti giorni, senza vedere alcuno. Pensava, se dovesse far morire una figlia tanto rea: ed essendosi determinato di esiliarla, denunziò egli medesimo al senato le sregolatezze di Giulia, non a viva voce, lo che non avrebbe potuto fare senz'arrossire, ma con un memoriale, che fu letto dal suo questore a suo nome, e per suo ordine (*Suet. in Aug. c.* 65).

Il risultamento fu, che dopo averle fatto intimare un atto di divorzio a nome di Tiberio,

che vi aderì volentieri, la mandò a confine in Pandataria (1), isoletta sulle coste della Campania: ed ivi le proibì qualunque delicatezza nelle vesti e nel cibo, e finanche l' uso del vino. Vietò a qualunque si fosse, libero, o schiavo, di visitarla senza sua apposita licenza; e si faceva dare il segnale di quelli che la chiedevano. Ma non le negò la consolazione di aver seco la madre Scribonia, che l'accompagnò nell' esilio. Del resto la severità di Augusto riguardo a Giulia fu inesorabile. Tutta la grazia che le fece dopo cinque anni fu di permetterle che si recasse in terraferma nella città di Reggio; ma non volle mai che gli si facesse parola di richiamarla. Tiberio ne lo pregò con lettere. Ma queste erano preghiere di convenienza, da cui non era difficile lo schermirsi. Il popolo a più riprese lo pressò vivamente su tale articolo, ma nulla ottenne: Augusto non dava altra risposta, se non che augurava ad essi figlie e mogli simili a Giulia. Avendo saputo che una delle liberte di sua figlia, ministra e complice delle dissolutezze della padrona, s' era da se stessa impiccata per isfuggire il supplizio, disse che avrebbe preferito di essere il padre di Febe: tal era il nome della liberta.

Questo rigore diede forse motivo a quella diceria crudele, con cui si volle far passare il gastigo dato da Augusto alla figlia per un'abbominevole ed incestuosa gelosia (2): sospetto, che fa inorridire, e ch' io qui non riferisco,

(1) *Oggi isola di santa Maria.*
(2) *In conseguenza di tal rumore Caligola diceva,*

se non per dimostrare sin dove si porti contra i principi la licenza degli scritti, e dei discorsi ingiuriosi.

Ben si vede, che usando una tale severità colla figlia, non era disposto a trattarne i corruttori con indulgenza. Il numero n'era grandissimo *(Vell. l. 2. c. 10)*, e comprendeva persone di ogni grado, ma particolarmente i nomi più illustri di Roma: Giulio Antonio figlio del triumviro M. Antonio e di Fulvia; T. Quinzio Crispino, ch'era stato console alcuni anni avanti, perfetto ipocrita, che occultava sotto un austero contegno i più scorretti costumi; Ap. Claudio, C. Sempronio Gracco, e Scipione, il quale probabilmente era fratello uterino di Giulia; imperciocchè Scribonia era stata maritata ad uno Scipione, personaggio consolare, prima che divenisse moglie di Augusto.

Il più colpevole agli occhi del principe irritato era Giulio Antonio figlio del suo nimico, e non solo debitore della vita alla sua clemenza, ma ricolmato anche da lui di beneficj. Augusto l'aveva onorato d'un sacerdozio, del consolato, e finalmente della sua parentela, avendogli fatto sposare la nipote Marcella figlia di Ottavia. Giulio non aveva risposto a tanti contrassegni di bontà, che colla più nera ingratitudine, ch'era anche accusato di aver estesa sino ad aspirare al supremo potere. Se questo ultimo fatto principalmente fu ben provato, egli meritava senza

che sua madre Agrippina era nata dall' incesto di Augusto e di Giulia; ma si sa qual fede meritino i discorsi di un principe insensato come era Caligola.

dubbio la morte, a cui fu condannato da Augusto. Alcuni altri di minor nome portarono la stessa pena. La maggior parte non furono puniti che coll'esilio (*Dio.*).

Vellejo esalta a tal proposito la clemenza e la bontà di Augusto. Tacito all'opposto l'accusa di rigore, e parlando con bel garbo del delitto, di cui si tratta: *una colpa*, dic' egli (1), *affatto comune, era ingrandita da questo principe, e caricata delle più odiose qualificazioni. La trattava da sacrilegio, da delitto di lesa maestà, per potersi allontanare dalla dolcezza dei nostri antenati, e oltrepassare la severità delle stesse sue leggi*. Questi due giudizj tanto contrarj sono conformi al carattere de' due scrittori, di cui l'uno è un adulatore vile ed abbietto, e l'altro ben si vede quanto inclini alla malignità. Se si vuol giudicare delle cose senza prevenzione, non si troverà qui per avventura nè di che lodare la clemenza di Augusto, nè di che biasimarne la severità. Quelli, ch' egli punì, erano troppo colpevoli, ma non fece loro grazia veruna.

Mentre ciò accadeva in Roma, le turbolenze di Armenia, che avevano servito di ragione o di pretesto alla commessione data a Tiberio di portarsi in oriente, andavano crescendo di giorno in giorno, e divenivano degne di tutta l'attenzione dell'imperatore.

(1) *Culpam inter viros ac feminas vulgatam, gravi nomine laesarum religionum ac violatae majestatis appellando, clementiam majorum suasque ipse leges egrediebatur*. Tac. Ann. l. 3. c. 24.

Tiberio, anzichè recarsi in Armenia, essendosi ritirato a Rodi, come ho detto, il male, a cui avrebbe egli forse rimediato, s'era inasprito, e minacciava un'aperta rottura, ed una guerra coi Parti. Abbiamo pochi lumi intorno all'origine di queste sollevazioni (*Usser; Bucher.Belg.Rom; Mem. de Villem.*). Ecco presso a poco quanto si può ritrarre dalle antiche memorie.

Tigrane stabilito re di Armenia da Augusto in vece di Artassia, essendo morto in capo a pochi anni, e non avendo avuto un regno di lunga durata i suoi figli, vale a dire suo figlio e sua figlia, ch'erano a lui succeduti, e che s'erano insieme maritati secondo l'uso incestuoso degli orientali, l'imperatore romano dispose nuovamente di quella corona, e la diede ad Artabazo, o Artavasdo (*Tac. Ann. l. 2. c. 3*). I Parti vedevano mal volentieri cadere sotto la dipendenza di Roma un regno confinante coi loro stati. Essi senza dubbio soffiarono nel fuoco della ribellione, che suscitossi contro di Artabazo. Questi fu scacciato; i Romani, che lo proteggevano furono maltrattati: ed avendosi gli Armeni scelto per re un altro (1) Tigrane, i Parti presero le armi per mantenerlo sul trono.

Questo fu un vero argomento d'inquietudine per Augusto, che aveva per massima di non turbare la pace delle nazioni vicine all'impero, ma di non soffrirne del pari alcun

(1) *Forse questo principe è il figlio del primo Tigrane che sarà stato deposto dal trono, poi richiamato da popoli inquieti.*

insulto, e di conservar sempre rispetto a loro la superiorità, e la preeminenza. Provocato dai Parti, bisognava dunque ch'ei si ponesse in istato di reprimerne l'audacia. La scelta d'un generale lo imbarazzava. In età allora di oltre sessant'anni, e disavvezzo da gran tempo dall'avere egli stesso il comando delle sue armate, non vedeva alcuno de' grandi, a cui dare con sicurezza un potere, ond'era troppo facile l'abusarsi. Non volle uscire dalla sua famiglia, e risolse d'inviare in Armenia coll' autorità di proconsole Cajo suo figlio, che non aveva per anche compiuto il decimonono anno della sua età. Per supplire alla gioventù ed inesperienza del principe, gli diede per direttore M. Lollio, quello stesso, di cui ho riferito il cattivo successo in Germania, uomo accorto, e che in mancanza dei talenti militari, di cui sembra che non fosse eminentemente fornito, aveva quello di piacere al padrone, e d'ingannarlo con belle sembianze.

Cajo partì sul fine dello stesso anno o al principio del seguente, e Augusto lo congedò con questo notabile augurio: „ io ti desidero, o figlio, il valor di Scipione, l'amor che Pompeo ha ottenuto dai popoli, e la mia fortuna ". Assai mancò all'avveramento di tal presagio *(Plut. de fort. Rom.)*.

An. di R. 751. *av. G. C.* 1. Cosso Cornelio Lentulo. L. Calpurnio Pisone.

I pericoli dell'impiego addossato a Cajo non dovevano già esser gravissimi. Augusto non voleva la guerra, qualor non fosse necessaria, ed i Parti la temevano, conoscendo

l'ineguaglianza delle lor forze paragonate con quelle dei Romani.

Il trono degli Arsacidi era allora occupato da Fraatace o Fraate, che non vi era salito, che uccidendo il padre, per vendicare un parricidio con un altro, e rivolgere contra il vecchio Fraate l'esempio ch'egli dato gli aveva. Il nuovo re de' Parti non si atterrì da principio al vedere gli apprestamenti, che facevano i Romani contro di lui, e si dimostrò baldanzoso sin a tanto che il pericolo era lontano. Aveva scritto ad Augusto intorno alle differenze dei due imperi, e non avendogli Augusto nella sua risposta dato il titolo di re, replicò nello stesso tuono, chiamando l'imperatore soltanto col suo nome di Cesare, mentre intitolava se stesso re dei re. Ma quando seppe l'arrivo di Cajo in Siria, cangiò linguaggio: fece atti di sommessione ad Augusto, e gli domandò a quali condizioni potesse racquistarne l'amicizia.

Mentre si negoziava, Cajo avanzavasi, ed avendo preso possesso del consolato, al quale era stato eletto cinque anni addietro, marciò contra i Parti, attraversando la frontiera dell'Arabia.

An. di R. 752. *di G. C.* 1. C. Giulio Cesare. L. Emilio Paolo.

Cajo passò tutto l'anno del suo consolato, ch'è il primo dell'era cristiana, fuori delle terre dell'imperio, facendo la guerra ai Parti. Non abbiamo alcuna particolarità intorno a questa spedizione, le cui imprese non possono essere state considerabili. Sembra che abbia

avuto il suo termine colla risposta di Augusto, che altro non richiese da Fraate, se non che più non dovesse impacciarsi negli affari dell' Armenia. Il re de' Parti oltre alla sproporzione delle forze, temeva i suoi sudditi, a' quali erasi renduto odioso colle sue crudeltà. Quindi non che vantaggiosa, gli era necessaria la pace; ed ei senza difficoltà si sottomise alla legge imposta da Augusto.

An. di R. 753. *di G.C.* 2. P. Vinicio. P. Alfeno Varo.

Sotto i consoli Vinicio ed Alfeno l' opera della pace fra i Romani ed i Parti fu interamente compiuta nella più solenne maniera, con un abboccamento di Fraate e di Cajo in un' isola dell' Eufrate. Dopo che fu regolata ogni cosa, si convitarono scambievolmente, Cajo il primo sulla sponda romana, e poi Fraate su quella dei Parti. Queste sono le parole di Vellejo, che serviva allora nell' armata di Cajo: e la sua maniera di esprimersi fa conoscere, che l' Eufrate era il confine dei due imperi, e che le cose eransi ridotte allo stato, a cui l' aveva fissate Pompeo (*Vell. l.* 2. *c.* 101.).

L' abboccamento, che ho accennato, divenne funesto a Lollio. Il re dei Parti lo smascherò agli occhi di Cajo, e fece palesi al giovine principe i perfidi consigli di quell' anima doppia e traditrice (1). Questo è tutto ciò, di cui piacque a Vellejo informarci intorno a un fatto notissimo al suo tempo, ma di cui doveva prevedere, che perdute si sarebbero facilmente

(1) *Perfida, ac plena versuti et subdoli animi consilia.* Vell.

le traccie. Forse sotto i termini ambigui, di cui si serve, ha inteso le aderenze di Lollio con tutti i re dell' oriente, a cui imponeva contribuzioni, e da cui riceveva immensi doni *(Plin. l. 9. c. 35.)*. Oltre di ciò sappiamo, che con maligni rapporti aizzava Cajo contra Tiberio *(Suet. in Tib. c. 12.)* : carattere frodolento, ed avido, che con saccheggi ed estorsioni arricchì fuor misura la sua famiglia, coprendo se stesso di infamia, e tirandosi addosso le ultime calamità. Imperciocchè cadde in disgrazia di Cajo, e pochi giorni dopo morì in una maniera sì repentina, che si può giudicare che volontaria sia stata la sua morte. Plinio dice positivamente, che si avvelenò.

La fortuna d' uno dei due consoli di quest' anno è tanto singolare, che non dee passarsi sotto silenzio. Alfeno era nato in Cremona di vilissima condizione, ed Orazio gli rimprovera d' aver fatto il calzolajo (*sat. 3. l. 1. et ibi vet. Schol.)*. Dotato di talenti superiori all' ignobile suo mestiere, ed animato dal sentimento interno, che lo avvertiva ch' era nato per cose maggiori, abbandonò il coltello dell' arte, prese in mano i libri, e applicatosi alla giurisprudenza sotto la disciplina del celebre Ser. Sulpizio, divenne in essa tanto eccellente, che superò tutti gli ostacoli dall' oscura sua nascita frapposti al suo innalzamento, e pervenne col suo merito alla prima dignità dell' impero *(Pomp. de orig. jur.)*.

An. di R. 754. di G. C. 3. L. Elio lamia. M. Servilio.

Tigrane, che il solo soccorso dei Parti aveva

mantenuto sul trono di Armenia, non si tosto si vide abbandonato dai suoi protettori, che conoscendosi inettissimo a sostenersi contra la potenza romana, ricorse alle preghiere: e siccome era morto Artabazo, ch' egli avea privato del trono, così, non avendo più rivali, credeva di poter ottenere d' esser lasciato in possesso della corona. Augusto, a cui s' era indirizzato, lo rimandò a Cajo.

La decisione del giovine principe non gli fu favorevole. Fu d' uopo venire alle mani, e Cajo ostilmente entrò nell'Armenia. Ebbe sul principio assai felici successi; ma impegnatosi temerariamente in una conferenza con perfidi nimici, fu la vittima della sua credulità, e ricevette una ferita considerabile, ch' ebbe funestissime conseguenze (*Vell. l.* 2. *c.* 102.). Non omise nulladimeno di adempiere alla sua commessione: ed in luogo di Tigrane, di cui più non si parla nella storia, diede per re agli Armeni Ariobarzane, di origine medo *(Tac. Ann. l.* 2. *c.* 4.).

Ritornò poi sul territorio dei Romani, ma non quale n' era partito. La ferita gli aveva affievolito lo spirito del pari che il corpo; per uno strano capriccio fomentato dalle adulazioni dei cortigiani, egli s' intestò di fermarsi in quei rimoti paesi, e non più ritornare a Roma. Fu d' uopo che Augusto facesse uso di tutta la sua autorità per fargli abbandonare un tale proponimento. Cajo prese allora a marciare, ma morì a Limira in Licia sul principio dell' anno seguente.

Lucio suo fratello era morto diciotto mesi

avanti in Marsiglia, quando andava in Ispagna rivestito di un comando simile a quello che aveva Cajo nell' oriente.

Così dileguarono tutti i divisamenti di Augusto sopra i due giovani principi, che dovevano essere gli eredi della sua potenza, e del suo nome. Ciò sperando gli aveva allevati con somma cura, sino a voler egli stesso servir loro di maestro negli elementi delle lettere, e nell' arte di scrivere in abbreviatura (*Suet. in Aug. c.* 64-65.). Studiossi principalmente d' insegnar loro a ben imitare la sua soscrizione, senza dubbio per impiegarli come segretarj negli affari importanti e dilicati. Aveva schivato di dar loro un' educazione molle e fastosa. Quando mangiavano con lui, stavano seduti e non coricati all' estremità della tavola. Non li perdeva mai di vista; e viaggiando, volea che lo precedessero o in lettiga, o a cavallo. Onde prevenire l' orgoglio, che potean loro troppo facilmente ispirare la nascita e la grandezza a cui erano destinati, fece loro provare l' uguaglianza della istruzione comune. Verrio Flacco, celebre professore di grammatica, fu scelto per dar loro lezione di quest' arte, ma non però separatamente dagli altri (*Suet. de illust. grammat.*). Egli si trasportò nel palagio con tutta la sua scuola: ed i figli dell'imperatore furono istruiti in comune con quelli dei cittadini. Di tante cure per l'educazione di quei giovani principi non colse Augusto gran frutto, come si è veduto. Nondimeno la loro perdita gli fu dolorosissima: tanto più che non gli lasciava altro appoggio che Tiberio, ch' ei

non amava, e ch' era in fatti il meno amabile degli uomini.

Un accidente tanto funesto ad Augusto, ma tanto vantaggioso a Tiberio, diede motivo di sospettare, che Livia avesse procurata in segreto la morte dei due Cesari. Non debbo nè dispensarmi dal far menzione di questo sospetto, perchè si trova registrato nelle antiche memorie, nè spacciarlo per fondato sul vero, perchè è senza prova (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 3.).

An. di R. 755. *di G. C.* 4. Ses. Elio Cato. C. Senzio Saturnino.

Quando avvenne la morte di Cajo Cesare, Tiberio era di ritorno a Roma; e qui mi bisogna render conto al lettore del soggiorno di lui nell' isola di Rodi, e in qual maniera fu richiamato.

Ivi menò una vita del tutto conforme al pretesto di cui s' era servito per ottenere la permissione di ritirarsi (*Suet. in Tib. l.* 3. *c.* 15). Siccome aveva detto, che desiderava la tranquillità ed il riposo, vi s' immerse pienamente. Prese una casa piccolissima nella città, ed un' altra poco più grande in campagna. Passeggiava nei luoghi di esercizio, e visitava le scuole pubbliche, senza treno, qual uom privato, senza servo, senza littore. Manteneva un commercio reciproco di gentilezza cogli abitanti di Rodi, per poco come se fossero suoi eguali.

Un giorno distribuendo il metodo della sua giornata, disse che volea visitare tutti gli ammalati della città. I suoi dimestici intesero male il suo pensiero, e diedero ordine, che si

trasportassero tutti gl'infermi sotto un portico, e che si schierassero secondo le varie classi di malattie. Tiberio, che aveva divisato di andare di casa in casa, fu preso da gran meraviglia vedendoli tutti raunati in tal guisa, e gli increbbe assai che avessero partito un tal disagio. Li visitò tutti l' un dopo l' altro, facendo molte scuse anche verso i più poveri, e verso quelli che gli erano affatto sconosciuti.

Fece uso una sola volta della podestà tribunizia, ond' era rivestito, ed anche per cosa leggiera. Siccome frequentava assiduamente le lezioni dei professori di eloquenza e di filosofia, accadde che due retori o sofisti ebbero alla presenza di lui una disputa, nella quale si frappose e disse il suo parere. Il disputante, contro cui si dichiarava, lo prese in disparte, e gli mancò di rispetto, accusandolo di parzialità. Tiberio se n' uscì chetamente, ritornò a casa, e poi ricomparve coi suoi littori: e postosi a sedere sul suo tribunale, fece citare il petulante sofista, che fu per suo ordine condotto in prigione.

In tal guisa passarono i cinque anni della sua potestà tribunizia. Allo spirare di questo tempo confessò finalmente il vero motivo del suo ritiro, ma volgendolo alla sua foggia, e presentandolo sotto un aspetto favorevole. Dichiarò che aveva voluto prevenire ogni sospetto di rivalità con Cajo e Lucio Cesare: ed aggiunse che, più non sussistendo un tale pericolo, perchè i giovani principi erano cresciuti in età, e potevano ormai sostenere il secondo posto, che ad essi apparteneva, chiedea

permissione di ritornare a Roma nel seno della sua famiglia, da cui gl'incresceva di esser diviso da sì lungo tempo. Augusto gli diede apertamente una negativa, e l'esortò eziandio a dimenticarsi della famiglia, che aveva avuto tanta premura di abbandonare. Restò dunque Tiberio a suo malgrado in Rodi: e potè solamente ottenere pel credito, e per le pressanti preghiere di sua madre Livia, un titolo di luogotenente di Augusto, il quale celò l'infamia dell'involontaria sua lontananza.

Da quel tempo non solo visse qual uom privato, ma anche bassamente, ed in continua paura. S'allontanò dal lido, e ritirossi in una campagna dentro terra, per sottrarsi alle visite dei magistrati e degli ufficiali generali, niuno dei quali passava vicino a Rodi senz'andarlo ad ossequiare. Le sue inquietudini s'accrebbero quando Cajo Cesare fece il viaggio di oriente. Tiberio, essendosi trasferito nell'isola di Chio (1) per corteggiarlo, trovò il giovine principe già prevenuto, ed inasprito contro di lui da Lollio. Cadde di più in sospetto di avere avuto segreta corrispondenza con alcuni centurioni, che gli erano assai ben affetti, e di aver voluto col loro mezzo incitare le milizie a tumulto. Augusto gli scrisse intorno a ciò, e Tiberio per giustificarsi, dimandò per grazia, che gli fosse assegnato un sopravveghiante, di qualunque ordine si fosse, il quale invigilasse su tutti i suoi portamenti, e rendesse

(1) *Svetonio dice* Samo. *Ma la differenza è di poco momento.*

conto di ogni sua azione. Sgomentato all' eccesso, divenne scrupoloso su quanto poteva dar qualche ombra, e rinunziò finanche agli esercizj del cavallo e delle armi, e depose la toga per vestirsi alla greca *(Dio. l. 55. Suet.)*.

Visse circa due anni in sì misera situazione, di giorno in giorno esposto ognor più all' odio ed al dispregio. Ne ricevette qualche contrassegno da Archelao re di Cappadocia, il quale se n' ebbe poi non poco a pentire. Quelli di Nimes ne atterrarono le statue. Finalmente in un convito di allegria vi fu chi s' offerse a Cajo di andare all' istante a Rodi, s' ei voleva, e di recargli la testa dell' esiliato. Con tal nome in quella corte chiamavasi Tiberio.

Il pericolo diveniva serio, e Tiberio raddoppiò le sue istanze per ottenere il suo richiamo. Livia s' unì a lui, e nulladimeno Augusto non volle prestarvi l' assenso prima di consigliarsi con suo figlio Cajo. Avventurosamente per l' esito di questo maneggio, il giovine principe era disingannato intorno a Lollio, e quindi meglio disposto a favor di Tiberio. Si lasciò dunque piegare; e Tiberio ebbe la permissione di ritornare a Roma: ma sotto l' espressa clausola di condurvi una vita privata, senza ingerirsi negli affari del governo.

Le sembianze, come si vede, non erano brillanti, nè gli promettevano l' innalzamento a cui giunse poco dopo. Ritornò nondimeno, se crediamo a Svetonio, pieno di grandi speranze fondate principalmente sopra le predizioni dell' astrologo Trasillo, che aveva avuto presso di se nel suo soggiorno a Rodi. Prima

di ammetterlo alla sua confidenza, l' aveva posto a una pruova, a cui parecchi aveano dovuto soggiacere, e della quale erano stati le vittime; imperciocchè Tiberio divorato nel suo ritiro dall' ambizione, e non perdendo di vista l' impero, fra il quale e lui due sole persone vedeva di mezzo, consultava volentieri quegli impostori, che si spacciano per conoscitori dell' avvenire, e tutto il cui sapere consiste in astuzia e ciarlataneria. Tali operazioni si fanno sempre misteriosamente: ed ecco in qual maniera le faceva Tiberio.

Egli aveva una casa sulla spiaggia del mare sopra rupi molto scoscese. Un liberto, solo suo confidente, illetterato, e robusto di corpo, conduceva l' astrologo per sentieri aspri e malagevoli a una vedetta, ch' era sul tetto della casa: e nel ritorno, se Tiberio sospettava frodolenti o menzogneri i discorsi dell' indovino, il liberto lo precipitava nel mare, che bagnava il piè delle rupi, e seppelliva insieme con lui sotto le acque il segreto del suo padrone (*Tac. Ann. l.* 6. *c.* 21.).

Trasillo essendo stato condotto come gli altri in cima della rupe, ebbe la sorte di piacere a Tiberio, per ciò che gli promise l' impero, e gli parlò in una maniera astuta ed ingegnosa. Tiberio colpito e scosso gli domandò se farebbe bene il proprio oroscopo, e se paragonando l' ora sua natalizia collo stato attuale del cielo, potrebbe dire ciò che doveva in quel punto sperare o temer per se stesso. L' astrologo informato certamente della sorte di coloro che l' aveano preceduto, guarda gli astri e

freme, e più che li rimira più trema: finalmente grida, ch' è minacciato da un grandissimo e vicinissimo pericolo. Tiberio si convinse dell' abilità di lui con questa esperienza, che sembravagli superiore ad ogni equivoco; l'abbracciò, l' assicurò, e poi lo ritenne sempre tra i suoi più intimi amici. Non si contentò nemmeno di consultarne e udirne con fiducia e docilità le risposte, che considerava quali oracoli; ma volle apprendere egli medesimo sì bella scienza. Avendo in Rodi tutto l' agio necessario per prender lezione da Trasillo, fece tale profitto, che si è creduto ch' abbia predetto alcuni avvenimenti, che si sono poi verificati.

Ritornato in Roma diede la toga virile al figlio Druso, e immediatamente cedendogli la sua casa, ch' era quella di Pompeo, andò ad abitare nella casa di Mecenate all' Esquilie. Colà visse tranquillo e senza impiego sino alla morte di Cajo, non ingerendosi in alcun pubblico affare, e ristretto alle cure che convengono ad un uomo privato *(Suet.)*.

Quest' ozio oscuro durò ancora quasi due anni. Egli era tornato in Roma verso il mese di luglio dell' anno in cui furono consoli Vinicio ed Alfeno. Cajo Cesare morì li ventuno di febbrajo dell' anno in cui siamo, ed a' ventisette del giugno seguente Tiberio fu adottato da Augusto *(Tillemont. in Aug. c. 12.)*.

Questo principe adottandolo dichiarò con giuramento, che il bene e l' utilità della repubblica lo avevano indotto a ciò fare; ed eravi molta verità in questa dichiarazione, che reca

tanto onore a Tiberio. Augusto conoscevalo abile per la guerra, fermo in mantenere la disciplina, d' acuto intendimento, discernitore degli uomini per impiegarli nei posti che loro erano più convenienti. Queste eran doti assai buone, e che potevano promettere un principe, il cui governo fosse vantaggioso allo stato (*Vell. l.* 2. *c.* 104. *Suet. in Tib. c.* 21.).

Mi sembra dunque, che debba riguardarsi come una insensata calunnia la fama che allora si sparse, che Augusto aveva avuto intenzione di farsi desiderare, scegliendosi un cattivo successore (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 10. *Suet. ibid.*).Primieramente Augusto, perchè ne fosse stimato ed amato il governo, non avea bisogno del confronto con un principe malvagio. Ma è chiaro eziandio pei fatti, che Augusto non ricorse a Tiberio se non se dopo aver perduto ogni speranza sopra Marcello, Agrippa, e i due Cesari suoi figli adottivi. Ei non lo scelse dunque propriamente parlando, ma lo ricevette dalle mani della sorte, e non credette di riceverne un dono cattivo.

Non è già vero, che in mezzo alle qualità stimabili, che in lui trovava, non ravvisasse qualche difetto, che sommamente amareggiavalo; una selvaggia durezza di costumi, che lo disgustava in guisa che se era in qualche discorso allegro e giocondo, sopravvenendo Tiberio, cangiava tosto materia; una fredda lentezza, che rendeva anche il suo linguaggio pesante, e che fece dire un giorno ad Augusto: *quanto compiango la sorte del popolo romano, che deve cader sotto sì pesanti*

mascelle (1), principalmente una profonda dissimulazione, che dava motivo di temere, che tutte le virtù di Tiberio non fossero che vizj mascherati. Augusto conosceva sì bene questi difetti, che ne fece menzione in senato, quando chiese per Tiberio la potestà tribunizia, poco dopo averlo adottato. Nel discorso che lesse, secondo il suo costume, su tale argomento, sparse alcune parole ambigue intorno a certe singolarità dell' esterna condotta di Tiberio, e fece alcune maligne scuse, ch' erano veri rimprocci (2). Dichiarò nel suo testamento, che aveva adottato Tiberio, perchè una sorte crudele gli avea rapiti i suoi figli Cajo e Lucio Cesare (3); lo che era un dir chiaramente, che non potea trovare niente di meglio. Finalmente si accerta, che avanti di determinarsi aveva gittato lo sguardo sopra Germanico, figlio di Druso, e nipote di sua sorella Ottavia, giovine di un carattere amabilissimo, e che godeva tutta la stima e tutto il favore della nazione *(Tac. Ann. l. 4. c. 57.)*. Ma oltrechè le sollecitazioni di Livia, che tanto potevano sopra il suo spirito, ne lo distoglievano, bisogna convenire che sarebbe stata una cosa aspra il preferire il nipote figlio del cadetto allo zio, primogenito di sua famiglia,

(1) *Miserum pop. romanum, qui sub tam lentis maxillis erit!* Suet.

(2) *Quaedam de habitu cultuqne et institutis ejus jecerat, quae velut excusando exprobraret.* Tac. Ann. l. 1. c. 10.

(3) *Quoniam sinistra fortuna Cajum et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia et sextante haeres esto.* Suet. in Tib. c. 23.

ed un giovine in età di diciannove anni ad un uom maturo, e che aveva esercitate le cariche più importanti.

Da tutto ciò risulta, a mio giudizio, che Augusto credette di non poter far meglio in quelle circostanze, che scegliersi Tiberio a successore; e che in mancanza dell' ottimo, si contentò del miglior possibile. Si può anche dire, che sin che visse, ebbe motivo di lodarsi della sua scelta; e che la sua stima per Tiberio, ch' era stata per lungo tempo mista con una certa antipatia, si purificò, e si accrebbe per la maniera con cui lo vide rispondere alle sue intenzioni.

Nella sua vita privata fece Tiberio apparire una perfetta modestia *(Suet. in Tib. c. 15.)*. Si portò dopo la sua adozione qual figlio di famiglia, sottomesso all' autorità paterna: cosicchè considerandosi come proprietario di nulla, non fece alcun dono, non diede la libertà a schiavo alcuno, e se gli toccò o qualche eredità, o qualche legato, non l' accettò che col consenso di Augusto, e chiedendogli permissione di aumentare il suo peculio. Nei pubblici impieghi lo vedremo diventare di fatto l' appoggio dell' impero.

Augusto nulladimeno adottandolo non avea voluto concentrare in lui tutte le sue speranze. Adottò nello stesso tempo Agrippa Postumo, l' ultimo dei suoi nipoti: e quantunque Tiberio avesse un figlio già pervenuto, come ho riferito, all' età dell' adolescenza, l' imperatore lo costrinse di adottare suo nipote Germanico. In tal guisa la successione di Augusto si trovò stabilita

sopra un gran numero di sostegni *(Suet. in Aug. c. 65. et in Tib. c. 15.)*.

Quanto a Tiberio, non eravi che l'adozione di Agrippa, la quale gli potesse far qualche ombra. Imperciocchè Germanico, divenendo figlio di lui, non aveva diritto all' impero se non dopo di esso. Quest' unico rivale, voglio dire Agrippa Postumo, si prese tosto il pensiero di liberare Tiberio da ogni inquietudine. Quest' era uno spirito feroce, rozzo, che non aveva altro merito che una gran robustezza di corpo, di cui si serviva brutalmente: non aveva alcuna elevatezza, alcun sentimento, alcun gusto per le cose intellettuali. La sua grande occupazione era la pesca, e traeva tanta gloria da quell' esercizio, che ne prese occasione di attribuirsi il nome di Nettuno. Del resto indiscreto e temerario declamava contro di Livia, che trattava come se gli fosse matrigna: attaccava lo stesso imperatore, come se non gli facesse giustizia nell' eredità paterna. Augusto recandosi a disonore l' avere un figlio ed un erede sì poco degno di lui, ed oltre a ciò inasprito dai lamenti di Livia, annullò la adozione che aveva fatta di Agrippa, e lo mandò a confine in Sorrento sulla costa di Campania. Questo gastigo, anzichè rendere il giovane più attrattevole e più dolce, non fece che accrescerne i furori: lo che determinò Augusto a trasferirlo nell' isola di Planasia (1), dove lo fece custodire strettamente. Volle eziandio che fosse esiliato formalmente da un decreto del

(1) *Oggi* Pianosa *al mezzogiorno dell' isola d'Elba.*

senato, senza speranza di ritorno *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 3. *Suet. in Aug. c.* 65. 66. *Dio.)*.

Il cattivo carattere di Agrippa Postumo fu uno dei maggiori dispiaceri, che mai provasse Augusto: e per terminar qui tutto ciò che riguarda le sue disgrazie dimestiche, aggiungerò, che la primogenita delle sue nipoti, Giulia, maritata a L. Paolo, imitò le sregolatezze della madre, e costrinse l'avo a trattarla collo stesso rigore. La rilegò nell' isola di Tremeto (1) non lungi dalle spiaggie dell' Apulia, e vietò, che si allevasse il figlio, che aveva partorito dopo la sua condanna, e ch' ei senza dubbio riguardava come illegittimo *(Tac. Ann. l.* 4. *c.* 71. *Suet.)*.

Le due Giulie ed Agrippa Postumo amareggiarono tutta la felicità di Augusto. Egli chiamavale i suoi tre cancri, le sue tre posteme: non le sentiva mai nominare, che non sospirasse, e sovente faceva a se stesso l'applicazione di quel verso di Omero, il cui senso è: *piacesse il cielo, che io non mi fossi mai ammogliato, e che fossi morto senza posterità* (2).

L. Paolo marito di Giulia contribuì ancor egli a riempiere Augusto d'inquietudine e terrore, se è vero, come ha scritto Svetonio *(in Aug. c.* 19*)*, che abbia tramato una congiura contra il suo principe, di cui era sì stretto parente.

Ritorno a Tiberio, pel cui innalzamento

(1) Tremiti *nel golfo di Venezia.*

(2) *Ettore fa in Omero* (Il. l. 3. v. 40) *questa imprecazione contro di Paride.*

e ingrandimento Augusto non omise cosa alcuna, dopo averlo adottato. Gli fece tosto dare dal senato la potestà tribunizia (*Suet. in Tib. c.* 15). Tiberio era già stato rivestito di questo titolo, che era uno dei principali caratteri della imperiale dignità. Ma egli l'aveva poco esercitato, e quando ne spirò il termine era ricaduto non solo nella condizione di privato, ma direi quasi nell' annichilamento. Ricuperò allora questo titolo eminente, per non mai più perderlo: e fu tosto mandato in Germania, dove si rinnovava la guerra, di che mi riservo a parlare nel libro seguente.

Augusto, che aveva preso al principio di quest' anno una nuova proroga del comando generale delle armate, e del governo delle sue provincie, continuò ad applicarsi a regolare il civile governo della repubblica (*Dio. l.*55). Fece una nuova rivista del senato, a cui prepose tre dei membri più illustri di quel corpo, col titolo d' inquisitori, o esaminatori, e in quell' occasione usò della sua consueta liberalità per ritenere o far entrare nel senato alcuni personaggi, che vi erano chiamati dalla loro nascita, ma che il ristretto patrimonio avrebbe esclusi. Fece parimente una dinumerazione degli abitanti dell' Italia, in cui non comprese se non quelli che possedevano almeno il valore di dugentomila sesterzj (venticinque mila lire), volendo risparmiare ai poveri la pena di una dichiarazione di beni, che non poteva essere molto utile allo stato. Dione ricorda eziandio un editto di Augusto sulle manumissioni, oggetto di somma importanza

nella repubblica romana, in cui gli schiavi renduti liberi acquistavano il diritto di cittadini. Questa legge fissava l'età, che aver dovevano e gli schiavi per essere manomessi, ed i padroni per dare la libertà agli schiavi. Essa conteneva ancora alcuni altri regolamenti indicati in una maniera assai vaga dallo storico (*Dio. l.* 55).

Ma fra tutti gli avvenimenti di quest'anno il più glorioso per Augusto è il perdono che diede a Cinna (*Dio. et Sen. de Clem. l.* 1. *c.* 9). Questo fatto divenne celeberrimo presso i Francesi, avendo somministrato il soggetto d'un'eccellentissima opera teatrale (1). Io lo narrerò colle parole di Seneca.

Cinna, nipote di Pompeo, ma uomo di poco merito, fu denunciato ad Augusto come capo d'una congiura tramata contro di lui. Uno dei complici dava questa notizia, e indicò il luogo, il tempo, e le misure prese per uccidere l'imperatore, mentr'egli offerisse un sagrifizio: di maniera che il delitto era comprovato, e non poteva ammettere dubbio veruno. Augusto risolse di giustiziare il perfido Cinna, ed a tal oggetto intimò pel giorno seguente un consiglio composto de' suoi amici.

L'intervallo della notte diede luogo ad alcune riflessioni, da cui fu violentemente agitato, non riguardando che con orrore la necessità di condannare un cittadino della nobiltà più grande, ed il quale, fuor questo solo

(1) Qui si parla del *Cinna*, tragedia di Pietro Cornelio, la quale si considera come il capo d'opera di quell'illustre tragico francese. (*N. E. V.*).

capo, era irreprensibile. Già non poteva più determinarsi ad ordinare la morte di un reo, egli, che un tempo aveva dettato, cenando con Marc' Antonio, l' editto della proscrizione (1). Gittando frequenti sospiri, parlava da solo con se stesso, ed esprimeva vivamente i varj pensieri che nascevano dentro al suo spirito, e che combattevano l' uno contro dell' altro. „ E che dunque? diceva egli in certi momen„ ti, lascerò il mio assassino libero e tran„ quillo, ed io solo vivrò nell' inquietudine? „ Dappoichè tante guerre civili hanno rispet„ tata la mia vita; dappoichè sono uscito dai „ pericoli di tante battaglie di mare e di ter„ ra, un traditore vuole immolarmi a piè de„ gli altari; ed io non gli farò portare la pe„ na sì giustamente meritata? "

Qui si arrestava, e dopo breve silenzio, alzava di nuovo la voce per fare il processo a se stesso con maggiore severità, che a Cinna. „ Se la tua morte è l' oggetto delle bra„ me di un numero sì grande di cittadini, sei „ tu degno di vivere? Quando finiranno i sup„ plizj? quando cesserai di versare il sangue? „ La tua testa è esposta qual bersaglio ai col„ pi della nobile gioventù, che crede truci„ dandoti d' immortalarsi. No, la vita non „ è di un prezzo sì grande, se per impedire „ che tu muoja, è d'uopo che muojano tanti „ altri.

Livia udiva tutti questi discorsi, ed era

(1) *Jam unum hominem occidere non poterat, cum M. Antonio proscriptionis edictum inter coenam dictarat.*

testimone di tutte queste agitazioni. Alla fine lo interruppe. „ Vuoi, gli disse, ascoltare i con„ sigli di una donna? Imita i medici, i quali, „ quando i consueti rimedj non giovano, ne „ sperimentano di contrarj. Fino ad ora tu „ non hai guadagnato nulla colla severità. Una „ congiura punita sembrò una semenza, che „ ne facesse nascere un'altra. Salvidieno è „ stato seguito dal giovine Lepido, Lepido „ da Murena e da Cepione, questi da Egna„ zio. Io ne potrei nominare ancora degli „ altri. Prova ora la clemenza. Perdona a Cin„ na. Egli è scoperto; non ti può più nuoce„ re (1), e la grazia, che gli farai, può giova„ re alla tua fama ".

Augusto fu contentissimo per aver trovato un soccorso, ed un incitamento verso il partito, al quale già di per se stesso inchinava. Ringraziò Livia, e mandò un contr'ordine ai suoi amici; ed avendo chiamato il solo Cinna, fece che ognuno uscisse dalla camera, gli ordinò di sedere, e gli parlò di tal tenore: „ Io „ esigo prima di tutto, che tu mi ascolti sen„ za interrompermi, che mi lasci terminare „ quanto debbo dire senza opporti. Quando „ avrò finito, avrai tutta la libertà di rispon„ dermi. Ti ho trovato, o Cinna, nel campo „ de'miei nimici. I tuoi impegni stessi contro „ di me non erano l'effetto di una scelta, che „ potesse cangiare, ma una conseguenza della „ tua nascita. In tali circostanze ti ho conceduto la vita, t'ho restituito il tuo patrimonio.

(1) *Jam nocere non potest: prodesse famae tuae potest.*

„ Tu sei presentemente sì ricco, ed in uno
„ stato sì florido, che parecchi vincitori por-
„ tano invidia alla condizione del vinto. Hai
„ desiderato un sacerdozio, ed io te l'ho da-
„ to preferendoti a certi competitori, i cui
„ padri avevano combattuto per me. Dappoi-
„ chè ti ho ricolmato di tanti beneficj, tu mi
„ vuoi ora assassinare ".

A tal parola avendo gridato Cinna, che un tale furore era molto lungi dal suo pensiero: „ Tu non mi mantieni parola, ripigliò Augu-
„ sto: eravamo convenuti, che non mi avre-
„ sti interrotto. Sì lo ripeto, tu mi vuoi assas-
„ sinare ". Gli espose minutamente tutte le circostanze, tutti gli apprestamenti, gli nominò tutti i complici, ed in particolare quello che doveva dargli il primo colpo: e vedendo che allora Cinna se ne stava taciturno, non più in forza dell'accordo, ma a motivo della sorpresa, del terrore, e del rimordimento della coscienza, aggiunse: „ Per qual motivo hai formato
„ un tale disegno? Forse per occupare il mio
„ posto? Il popolo romano è certamente degno
„ di compassione, se io sono il solo ostacolo,
„ che t' impedisca d' essere imperatore. Tu
„ non puoi ben reggere la tua famiglia. Non
„ ha guari un liberto ti oppresse col suo cre-
„ dito in un affare che t'interessava. Ogni co-
„ sa per te è difficile, fuorchè il macchinare
„ contra il tuo principe, ed il tuo benefatto-
„ re. Vediamo, esaminiamo: sono io il solo
„ che impedisca l' effetto dei tuoi ambiziosi
„ progetti? T' avvisi forse di ridurre a sof-
„ frire il tuo dominio un Paolo, un Fabio

„ Massimo, i Cossi, i Servilj, e tanti altri
„ nobili, che non si vantano di vani titoli, e
„ rendono ai loro antenati l'onore che ne ri-
„ cevono?

Augusto continuò a parlare di tal tenore per oltre due ore, prolungando a bella posta la durata della sola vendetta che voleva esercitare contra il reo; terminò dicendogli: „ io
„ ti fo grazia della vita una seconda volta, o
„ Cinna. Ti ho già perdonato, quantunque fos-
„ si mio nimico: ti perdono anche ora, che hai
„ aggiunto a questo titolo quelli di traditore e
„ di parricida. Cominciamo da quest'oggi ad
„ essere sinceri amici: facciamo a gara, io di
„ non perdere il merito del mio beneficio, tu
„ di corrispondermi: sforziamci di render dub-
„ bioso, se in me vi sia maggiore generosità,
„ o in te maggiore riconoscenza (1)".

A discorso sì nobile accoppiò anche gli effetti: diede a Cinna il consolato per l'anno seguente, lamentandosi gentilmente della timida circospezione, che lo aveva distolto dal chiederlo. Cinna diede anch'egli pruove di tenera gratitudine, e di buon cuore. Divenne amico fedele del principe, a cui era due volte debitor della vita, e morendo lo istituì suo solo erede. Questo non fu il solo, nè il maggior frutto, che Augusto ritrasse dalla sua clemenza in quell'occasione. Essa terminò di cattivargli in tal guisa l'affetto di tutti, che da

(1) *Vitam tibi, Cinna, iterum do, prius hosti, nunc insidiatori et parricidae. Ex hodierno die inter nos amicitia incipiat: contendamus utrum ego meliore fide vitam tibi dederim, an tu debeas.*

quel tempo non si è formata alcuna congiura contro di lui.

Prima di passare alle guerre dirette da Tiberio con gran gloria e successo nella Germania e nella Pannonia, porrò qui alcuni fatti, che non sono con esse connessi, e che troncherebbero tanto più sconciamente il filo della narrazione, quanto quella per mancanza di monumenti sarà secca e succinta.

Sotto l'anno di Roma 756. Dione rapporta alcuni tremuoti violentissimi: una innondazione del Tevere, che ruppe un ponte, e rendette la città navigabile per sette giorni; un eclissi del sole: ed il principio di una carestia, che continuò anche l'anno seguente, e divenne molestissima, come si può giudicare dalle straordinarie precauzioni che furono prese per isminuirne il rigore. Imperciocchè si fecero uscire di Roma, e si allontanarono per ottanta miglia di distanza i gladiatori, gli schiavi che vi si conducevano da ogni parte per esser venduti, e tutti i forestieri, a riserva dei medici, e de' professori delle belle arti (*Suet. in Aug. c.* 42). Augusto, e la maggior parte de' grandi mandarono nelle loro ville una gran parte della loro gente. I senatori ebbero permissione di assentarsi, e di andare dovunque volessero: ed affinchè il corso degli affari non fosse interrotto dal piccolo numero, al quale il senato poteva ridursi, fu stabilito, che quelli che fossero presenti, avrebbero, i diritti del corpo intero, e potrebbero, quantunque inferiori al numero prescritto dalle leggi, formare decreti. Augusto nominò alcuni personaggi consolari

per sopravvegliare al frumento ed al pane, e regolarne il prezzo. Raddoppiò la distribuzione, che soleva fare regolarmente a dugentomila cittadini; e per evitare un inutile scialacquo, vietò che il suo giorno natalizio fosse celebrato secondo il costume con pubblici banchetti (*Lapis Ancyr. Dio.*). Doveva il male esser grande, se richiedeva tali rimedj.

Da gran tempo si durava fatica a compiere il numero delle Vestali, quantunque esse non fossero, che sei. I padri non impegnavano volentieri le loro figlie a una forzata virginità, la cui violazione andava soggetta ad un supplizio così terribile. Augusto, che era attaccatissimo agli usi antichi, segnatamente in punto di religione, addoloravasi al vedere caduto in discredito il sacerdozio delle Vestali: e si protestò un giorno con giuramento, che se alcuna delle sue nipoti fosse stata nell'età conveniente (imperciocchè non ammettevasi fra le Vestali nè chi aveva meno di sei anni, nè chi oltrepassava i dieci) l'avrebbe offerta con gioja. Giulia sarebbe stata una Vestale capricciosa. Siccome le rimostranze dell'imperatore non facevano cangiar di sentimento intorno a ciò i padri coscritti, fu d'uopo comandare nello stesso anno 756, che le figlie dei liberti potessero essere ammesse a questo sacerdozio sino allora esercitato dalle donzelle della più cospicua nobiltà. Il solo Cristianesimo può gloriarsi di aver renduto comune una virtù, per la quale tutta Roma poteva appena somministrare sei persone.

Eranvi allora molti movimenti di guerra in diverse parti dell'impero. Non solamente i Germani, siccome ho detto, ripigliate aveano le armi, ma la Sardegna era infestata da scorrerie di assassini: gl' Isauri, popolo montanaro, ed avvezzo alla rapina ed ai saccheggi, inquietavano i paesi circostanti e fu d' uopo mandar truppe a reprimerli e sottometterli: i Getuli volendo sottrarsi al dominio del re Giuba, eccitarono una guerra formale, in cui Cosso Cornelio Lentulo acquistò gli ornamenti del trionfo, ed il soprannome di Getulico.

In tali circostanze i soldati conoscendo il bisogno, che si aveva di loro, colsero l'opportunità di migliorar condizione. Si lamentavano della tenuità de' premj, ch' erano loro assegnati. Imperciocchè (1) in vece de' poderi, che un tempo venivano loro dati dai generali, era stato stabilito diciassette anni addietro, che terminato il servigio, che fu allora fissato per le guardie pretoriane a dodici anni, e pe' soldati di legione a sedici, si desse una somma di danaro, che non era molto considerabile. Questo editto fu accolto dai popoli con grande applauso, perchè liberavali dal timore di quelle orribili e tiranniche distribuzioni di terre, che avevano cagionato tanti mali all'Italia. I soldati da principio vi si acconciarono

(1) *Tacito nulladimeno parla di queste distribuzioni di terre* (Ann. l. 1. c. 17.) *come per anche usitate sotto l' impero di Tiberio: contraddizione tra Tacito e Dione osservata da G. Lipsio* (*Excurs.* C. in Tac. l. 1.), *il quale non ha pensato a toglierla. Nè io m' accignerò a fare ciocchè non ha potuto un dotto di sì alta sfera.*

senza rumore; ma nel tempo, di cui parlo, ne mormorarono tanto, che parve ad Augusto che meritassero qualche attenzione. Egli credette di doverli contentare sino ad un certo segno. Accrebbe il premio, che era stato loro assegnato, e lo fece giungere sino a ventimila sesterzj pei soldati delle guardie pretoriane, e a dodici mila per quelli delle legioni; ma insieme prolungò la durata del loro servigio, esigendo sedici anni dai primi, e venti dagli altri.

Augusto dunque addossavasi una spesa enorme. Onde ajutare il lettore a formarsene una qualche idea, è opportuno l' esporre il numero delle truppe ch' ei manteneva in tempo di perfetta pace. Ventitre o anche venticinque legioni, e un numero eguale presso a poco di truppe ausiliarie, composte di stranieri, cioè di soldati che non erano cittadini romani: dieci coorti pretoriane, che formavano diecimila uomini: seimila uomini in tre coorti destinate alla guardia della città: un corpo di cavalleria batava, assai rinomata a que' tempi: quelli, che chiamavansi *Evocati*, cioè soldati veterani, che serbando ancora qualche vigore e inclinazione pel mestiere, restavano al servigio con distinti privilegi: finalmente due flotte, l' una a Miseno, l' altra a Ravenna. Lo stipendio di queste diverse spezie di truppe doveva montare ad un' altissima somma. Sappiamo che ogni soldato di legione riceveva dieci assi per giorno (1), ed i pretoriani due denari (2).

(1) *Sei soldi e tre denari tornesi.*
(2) *Venti soldi, s' erano denari pieni; dodici soldi*

Aggiungansi le ricompense, di cui abbiamo poc' anzi fatto menzione. Augusto per supplire a tante spese, risolse di stabilire un fondo per le truppe, o, ciocchè è lo stesso, un tesoro militare (*Dio. l.* 55. *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 17, *et l.* 4. *c.* 5.).

Nell'esecuzione di tale progetto egli si portò colla sua consueta circospezione e prudenza. Rappresentò al senato i bisogni dello stato, e la necessità di un fondo sussistente per pagare e ricompensare le truppe. Dichiarò, ch' ei farebbe i primi esborsi anticipati: ed in fatti contribuì tanto a nome suo, quanto a nome di Tiberio somme grandiose, che furono i primi fondi del tesoro militare, che stabiliva. Ricevette eziandio per lo stesso oggetto doni gratuiti dai re e dai popoli alleati, ma non volle riceverne dai cittadini romani, perchè divisava di mettere una imposizione, e pensò, che disdirebbe il cominciare dal ricevere contribuzioni volontarie, per poi convertirle in aggravj forzati. Nominò tre custodi o amministratori di questo tesoro, che furono tratti a sorte fra gli antichi pretori, il cui impiego doveva durare tre anni (*Dio.*).

Ma conveniva conservare una tale istituzione: ed era manifesto, che una spesa continua richiedeva una sorgente perenne. Augusto stimolò i senatori a pensarci, a ricercare ognuno dal suo canto i mezzi meno gravosi al pubblico, e a presentargli i loro progetti, che promise di esaminare. Egli aveva già preso il

e sei denari, s' erano denari da dieci assi l' uno. Vedi più sotto nel libro IV. la nota sul discorso di Percennio.

suo partito, ma voleva condurveli colla persuasione. Dopo dunque che gli furono presentate le memorie, scorse alcuni inconvenienti in tutti i partiti proposti, e disse che si appigliava a quello che trovava negli scritti di Cesare suo padre, e che consisteva nell'esigere un ventesimo dall'eredità collaterali, e dai legati testamentarj, che non risguardassero i parenti prossimi o poveri. Era questa la rinnovazione di un antico diritto, ch'era abolito: e la cosa passò, non senza qualche disgusto dalla parte del popolo, il quale già travagliato dalla carestia, vedevasi anche oppresso da questo nuovo tributo.

La moltitudine sdegnata pegli addotti motivi, fece temere qualche tumulto. Si parlava pubblicamente contra il governo: si spargevano per la città, e si affiggevan di notte scritti sediziosi. Tutto questo gran fuoco, che non aveva per vero principio che la carestia, cessò insieme con essa: e tosto che ricomparve in Roma l'abbondanza, vi si ristabilirono insieme la calma e la tranquillità.

Gli onori renduti nel medesimo tempo alla memoria di Druso, ch'era carissima al popolo, concorsero ancor essi ad acquietarlo. Germanico e Claudio, tuttadue figli di Druso, diedero combattimenti di gladiatori in onore del padre: e Tiberio scolpì sulla facciata d'un tempio, che dedicò a Castore e Polluce, il nome di suo fratello col suo.

Verso il tempo, di cui parliamo, morì nella sua casa villereccia di Tuscolo il celebre Pollione, in età di ottant'anni. Dopo che,

disgustato delle licenziose follie e dell'arroganza di Cleopatra, si era staccato da Antonio, visse da uom privato, e non volle prendere alcun partito nella guerra fra Antonio ed Ottaviano, come altrove ho narrato; e quando la contesa fu decisa, Augusto rimasto solo padrone dell'impero, poco si valse di Pollione, stimandolo più che non l'amasse, pel suo carattere altiero e superbo. Aveva anche nella sua gioventù composto contro di lui alcuni versi satirici, a cui Pollione ebbe la prudenza di non rispondere, dicendo: *io non iscrivo contro chi sa proscrivere* (1). Ma non potè mai abbassarsi al mestiere di cortigiano. Nel proceder di lui si ravvisò sempre la libertà repubblicana: e i due Seneca ce ne hanno conservati due tratti singolarissimi, nei quali avrem motivo di ammirare la moderazione e la pazienza di Augusto.

Timagene, retore rinomatissimo, che s'era acquistata colla piacevole sua conversazione l'amicizia dell'imperatore, non seppe poi conservarsela. Aveva egli il talento pericoloso di sparlare con somma grazia, e lo esercitò contro Augusto, contro Livia, contro tutta la famiglia dei Cesari. I motti ingegnosi, che feriscono i grandi, non cadono a terra. L'aria di libertà e di arditezza, onde sono conditi, li rende pregevoli, e li fa passare di bocca in bocca. Augusto irritato da tale licenza vietò a Timagene l'ingresso del suo palagio. Questo uomo da nulla, ch'era stato lungo tempo

(1) *At ego tacco: non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere.* Macr. Sat. 4. l. 2.

schiavo, ebbe l'impertinenza d'insultare all'imperatore. Si piccò di stare a fronte in qualche maniera con esso, e rendendogli inimicizia per inimicizia diede alle fiamme la storia di lui, che aveva composta, come se in vendetta di averlo l'imperatore allontanato dal suo palagio, egli volesse privarlo dei frutti del suo spirito, e della sua penna (1).

La disgrazia di Timagene non gli chiuse alcuna porta in Roma: fu egualmente ben accolto dovunque. Ma Pollione si distinse, ricevendolo in casa sua, e dandogli un appartamento: la qual cosa era tanto più degna di osservazione, che aveva egli sin allora mostrato di odiare il maledico retore: quindi la sua amicizia per lui cominciava coll'odio di Augusto. Questo principe pieno di bontà sofferse pazientemente e l'insolenza di Timagene, e la stravaganza di Pollione: solo un giorno disse a quest'ultimo: *tu alimenti nella tua casa una belva*. Pollione volle scusarsi; ma Augusto lo interruppe: *godi*, gli disse, *mio caro Pollione*, *godi del piacere di un tal ospite*. E poichè Pollione gli esibiva di scacciarlo, s'ei lo bramasse: *come potrei volerlo*, ripigliò Augusto, *se io stesso vi ho riconciliati?* Detto dolce insieme e piccante, con cui Augusto faceva vedere, che conosceva l'ingiuria che ricevea da Pollione, e che la scusava.

(1) *Usque eo utramque fortunam contempsit, et in qua erat, et in qua fuerat, ut quum illi multis de causis iratus Caesar interdixisset domo sua, combureret historias rerum ab illo gestarum, quasi et ipse illi ingenio suo interdiceret*. Sen. Controv. l. 5. c. 34.

Pollione era lo stesso in ogni parte della sua condotta. Avendo Augusto saputo, ch'egli avea dato un lauto banchetto nel tempo che la nuova della morte del giovane Cajo Cesare era recentissima, gli scrisse per lamentarsene amichevolmente *(Sen. Excerpt. Controv. l. 4)*. „ Tu sai qual parte tu abbi nella mia amicizia, e mi stupisco, che ne prenda sì poca nella mia afflizione ". Pollione gli rispose: „ Ho cenato in compagnia nel giorno stesso che ho perduto mio figlio Erio. Chi avrà il diritto di esigere un più gran dolore da un amico, che da un padre? "

Era vero il fatto allegato da lui. Anima forte e vigorosa lottava contra le disgrazie della fortuna. Quattro giorni dopo la morte del figlio, pronunziò secondo il suo costume una declamazione, della quale or ora farò parola. Si osservò, che il suo gesto, ed il tuono della sua voce erano più vivi ed animati del solito. Si sentiva lo sforzo, che faceva sopra se stesso per vincere un sentimento, ond' era penetrato nel fondo del cuore, ma di cui si rendeva padrone (1).

Questa fermezza di coraggio è certamente lodevole. L'asprezza e l' alterigia, portate da lui talora agli estremi, avevano bisogno di essere compensate dai grandi talenti ch'ei possedeva. Fu guerriero, e meritò l' onor del trionfo. Orazio *(od. 1. l. 2.)* lo chiama l'oracolo del senato. Quanto alle lettere ed alle belle arti, le abbracciò in tutta la loro estensione,

(1) *Ut appareret hominis naturam contumacem cum fortuna sua rixari.*

e segnalossi, come ho altrove osservato, nell'eloquenza, nella poesia, e nella storia. Nondimeno si distinse principalmente come oratore; e fu annoverato tra gli eccellenti modelli, che ha somministrati il buon secolo della latina eloquenza.

Si esercitava in questa con somma cura, declamava sovente, e fu anzi il primo che istituì l' uso delle declamazioni pubbliche pronunziate avanti un uditorio. Vi conservava per altro il decoro del suo grado, e lasciando a' retori di professione il fasto di trarre alle loro declamazioni un numeroso concorso di ogni maniera di persone, egli non invitava alle sue che un drappelletto di amici (*Sen. Excerpt. Controv. l. 4*).

Seneca il padre (*Suasor. l. 7*) lo incolpa di gelosia contro la gloria di Cicerone, e di una maligna inclinazione a screditarlo (1). Ma Pollione gli rendeva giustizia nelle storie, di cui lo stesso Seneca ci ha conservato un frammento molto onorevole alla memoria di quel grand' uomo. È vero, che soffriva mal volentieri, che per innalzar Cicerone si deprimessero gli altri oratori: ed in ciò non avea torto. Un certo Sestilio Ena recitando nella casa di Messala un suo poema sopra la

(1) Il merito di Cicerone in opera di eloquenza era però assai superiore a quello di Pollione. Quintiliano (l. 10. c. 1), Seneca il filosofo (ep. 100), l'autore del dialogo *de causis corruptae eloquentiae* e Seneca il retore (Proœm. in excerpt. l. 4. controv.) quantunque non nieghino a Pollione delle buone qualità, lasciano però travedere ch'egli fu uno de' corruttori della vera eloquenza. (*N. E. V.*).

morte di Cicerone, cominciava con questo verso:

Deflendus Cicero est, Latiaeque silentia linguae,

„ È a deplorarsi la morte di Cicerone, „ ed il silenzio a cui si vide ridotta l'eloquen- „ za latina ". Pollione, ch' era presente, si alzò disdegnoso, e rivoltosi a Messala, oratore non men celebre di lui: *Tu sei padrone*, gli disse, *di fare in casa tua ciò che ti aggrada. Ma io non istarò ad ascoltare un uomo, presso cui passo per muto:* e ciò dicendo partì (1).

È stato osservato, che Pollione mai non travagliò dopo le dieci ore del giorno: giunto questo termine, nè studio veruno, nè verun affare lo tratteneva. Non leggeva nemmeno le lettere che gli si recavano allora, onde non trovarvi cosa che richiedesse applicazione. Le due ore rimanenti sino al tramonto del sole, e le prime della notte, avevano la loro fissa e inalterabile destinazione, ed erano impiegate a sollevarsi dalla fatica di tutto il giorno (*Sen. de tranq. an. c. ult.*).

Lasciò un figlio illustre, Asinio Gallo, il quale colla sua eloquenza, e collo splendore, in cui visse, sostenne la gloria del padre, e ne conservò eziandio l'alterezza (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 12). L'abbiamo veduto console l'anno di Roma 744. Sposò Vipsania ripudiata da Tiberio, e quindi i suoi figli erano fratelli del

(1) Convien però dire che Pollione tirasse assai alla indiscreta censura, se s. Girolamo indicar volendo un maligno mormoratore lo chiamò più volte col nome di Pollione. (*N. E. V.*).

figlio di questo imperatore. Questa parentela non fu per lui una protezione, ma piuttosto uno dei motivi dell'odio, che gli portò Tiberio, e di cui Gallo divenne finalmente la vittima, come diremo a suo luogo.

Da una sua figlia nacque a Pollione un nipote, che dinominavasi Marcello Esernino, e ch' ei si compiacque di educare, trovando in lui si felici disposizioni per l'eloquenza, che lo considerava come il suo futuro erede, ed assoluto successore in questa parte (*Sen. Excerpt. Controv. l. 4*). Questo è uno dei begli esempj che l'antichità ci offra delle cure paterne per l'istruzione di un fanciullo. Pollione dava al nipote argomenti di declamazione: e quando il giovine aveva terminato il suo discorso, lo recitava all'avo, il quale ne correggeva l'opera da valente professore di rettorica, notandone le omissioni e supplendovi, facendogliene osservare i difetti, e correggendoli. Quindi trattava egli stesso la causa della parte avversaria. Sembra che le cure di Pollione non tornassero inutili. Marcello Esernino fu annoverato fra gli oratori, come vedremo nel quinto libro. Ma bisogna ch' ei non arrivasse all'età virile, non trovandosi il suo nome nei fasti consolari, e facendo l'istoria poca menzione di esso.

Messala, del quale ora ho parlato, non sopravvisse molto a Pollione: questi era d'un carattere opposto, così dolce ed amabile, com' era l'altro veemente, e pieno di fuoco (*Euseb. Chron.*). La piacevolezza dei costumi di Messala si diffuse sopra il suo stile, che

aveva più grazia, che forza. È parimente annoverato fra i grandi oratori del buon secolo (*Quintil. l.* 10. *c.* 1.). Ma questo ingegno eccellente, colto ed ornato di tutte le belle cognizioni, ebbe a sperimentare un deterioramento umiliantissimo per la natura umana. Era sempre stato di una salute dilicatissima, e due anni prima della sua morte perdette affatto la memoria; in guisa che divenne incapace di formare un periodo ben condotto, e dimenticossi finalmente anche il suo nome. I talenti dello spirito non sono nostri più che non lo sieno i beni del corpo, e quelli della fortuna. Tutti dipendono egualmente dalla volontà del supremo padrone (*Plin. l.* 7. *c.* 24.).

Trovo che Messala ebbe due figli, tuttadue col nome di Messalino. Il primo è quello, di cui ho notato il consolato sotto l' anno 749.: l' altro che aggiungeva agli altri suoi nomi quello di Cotta preso dai suoi avi materni (*Ovid. de Ponto l.* 4. *v.* 16.), è sovente ricordato da Tacito: figlio indegno di un padre commendabilissimo, vile adulatore dei potenti, crudele contra i deboli, immerso nella dissolutezza, e la cui vita nient' altro offre di memorabile, fuorchè l'invenzione di un nuovo manicaretto, di cui arricchì la cucina romana (*Plin. l.* 10. *c.* 22.).

Finirò questo libro con un avvenimento, che risguarda la Giudea, e che c'interessa per la sua connessione colla storia della Religione. Sembra che Archelao figlio di Erode avesse tutti i vizj del padre, senza averne le grandi qualità. Non sì tosto Erode morì, ch' egli

manifestò la sua inclinazione alla tirannia ed alla crudeltà, ed eccitò contro di se le doglianze degli Ebrei, che dimandarono ad Augusto di non esser soggetti a un padrone, ch' era loro giustamente odioso, e di dipendere immediatamente dall'imperio romano. Augusto allora non si curò della loro domanda. Confermò il testamento di Erode, e attribuì per conseguenza la Giudea e la Samaria ad Archelao. Solamente non gli diede il titolo di etnarca, come ho già riferito, facendogli travedere quello di re come una ricompensa, se saggiamente si regolasse.

Archelao era violento; la nazione de' Giudei inquieta e torbida. In capo a nove anni ricominciarono le doglianze, e furono di nuovo portate ad Augusto, sopra il quale fecero questa volta maggior impressione. L' imperatore senza degnarsi di scrivere ad Archelao, diede ordine all' agente, che il principe giudeo teneva presso di lui, di trasferirsi in Giudea, e condurgli il suo padrone. Archelao stava attualmente godendo in un solenne convito i piaceri della mensa e del vino, quando giunse l' agente con un ordine tanto severo e improvviso. Fu d' uopo partire all' istante. Il reo fu ascoltato in contradditorio coi suoi accusatori; condannato, spogliato de' suoi stati, e mandato a confine in Vienna sul Rodano. La Giudea e la Samaria caddero in tal guisa sotto il dominio diretto dei Romani, e furono poi governate da un ministro dell' imperatore, che riconosceva per superiore il governatore di Siria. Allora i Giudei perdettero nella più

nobile porzione, e nella metropoli del loro paese ogni ombra di pubblica potestà, non avendo più nemmeno i loro principi particolari. Questo cangiamento avvenne l'anno 759. di Roma, e l' ottavo dell' era comune di G. C. Coponio fu il primo ministro mandato da Augusto col diritto di governar la Giudea.

LIBRO III.

Paragrafo Primo

Tempio di Giano riaperto per la guerra di Germania. Tiberio mandato contra i Germani riporta grandi vantaggi. Dilata le sue conquiste sino all' Elba. I Germani chiedono la pace, e l' ottengono. Potenza di Maroboduo, re dei Marcomanni. Tiberio si apparecchia ad attaccarlo. La ribellione dei Pannonj e dei Dalmati ne lo impedisce. Forze e progetti dei ribelli . Costernazione in Roma. Tiberio prende sopra di se questa guerra, e l' amministra con grande prudenza. Augusto gli manda Germanico. Perdita cagionata ai Romani dalla temerità di due luogotenenti generali. Tiberio stanca i nimici colla fame. I Pannonj si sottomettono. I Dalmati sono assoggettati colla forza. Furore e disperazione delle donne rinchiuse nella città di Arbuda. Batone il dalmata si arrende. Sua risposta a Tiberio. Importanza di questa guerra. Riguardi di Augusto verso la plebe. Elogio della condotta di Tiberio in questa guerra. Grandezza ed opportunità della sua vittoria. Onori che gli sono decretati. Onori e privilegi conceduti a Germanico, e a Druso figlio di Tiberio. Varo governatore di Germania. Carattere, e condotta di lui. Carattere e condotta di Arminio capo della ribellione dei Germani. Rotta sanguinosa dei Romani. Insolenza

e crudeltà di Arminio dopo la vittoria. Dolore di Augusto. Spavento in Roma. Tiberio è eletto per andare ad opporsi ai Germani. Si porta da grande ed esperto generale. Passa il Reno, e saccheggia il paese. Opera altrettanto nell' anno seguente. Augusto è contentissimo della condotta di lui. Espressioni piene di tenerezza, di cui si serve a suo riguardo. Gli dà un potere uguale al suo. Trionfo di Tiberio. Otto legioni sul Reno. Germanico ne accetta il comando. Augusto fatica sino al fine della sua vita, procacciandosi solo qualche sollievo. Fa che sia data al suo consiglio privato la stessa autorità, che aveva il senato. Scema il potere che restava al popolo. Suo zelo per abolire il celibato. Legge Pappia Poppea. Rinnovamento delle leggi contro gl' indovini e gli astrologi. Pene inflitte contra gli autori dei libelli infamatorj. Esilio di Cassio Severo. Legge per render più rigorosa la condizione degli esiliati. Regolamento intorno agli elogi, che facevansi dare dai popoli i governatori di provincia. Annulla il divieto che aveva fatto ai cavalieri di battersi alla foggia de' gladiatori. Deterioramento della salute di Augusto. Inquietudine dei Romani. Livia cade in sospetto di aver avvelenato Augusto. Incertezza di quanto fu detto intorno a ciò. Augusto conduce sino a Benevento Tiberio, il quale partiva per l' Illirio: e quantunque malato si diverte molto in quel viaggio. E' costretto a fermarsi a Nola per la violenza del male. Tiberio ritorna. Morte di Augusto. Sua età. Durata del suo impero.

La pace universale confermata e suggellata col chiudimento del tempio di Giano otto anni prima dell' era comune di G. C. e quattro anni prima della vera data della sua nascita, aveva sofferte alcune piccole alterazioni per diversi movimenti di guerra, i quali però essendo lontani dal centro, e niente pericolosi, forse non sembrarono ad Augusto una ragion sufficiente di far conoscere, riaprendo il tempio di Giano, che la pace, opera sua, e sua gloria, più non sussisteva.

Fra questi leggieri movimenti annovero quelli de' Germani (1) nell'anno 752. di Roma, e nei due seguenti. Furono facilmente sostenuti, e sedati da M. Vinicio, il quale perciò ottenne gli ornamenti del trionfo. Ma l' anno di Roma 755. la guerra divenne importante, e Tiberio fu spedito in Germania subito dopo la sua adozione. Non si può dubitare, che allora non si dischiudesse di nuovo il tempio di Giano, il quale più non si chiuse, se non al fine del governo e della vita di Augusto. Calmata un poco in capo a due anni la guerra di Germania, fu tosto seguita da quella dei Pannonj; e nel tempo stesso, in cui questa fu terminata, l' altra, che non era che sopita, cominciò

(1) *Vellejo di que' movimenti parlando* (l. 1. c. 104.) *si serve di una espressione enfatica*: immensum exarserat bellum. *Ma questo istorico è un adulatore, che vuol esaltare le imprese di Vinicio, avolo di colui, al quale dedica la sua opera. Abbiamo già parlato dietro Dione sotto l' anno di R. 727. di alcune leggiere imprese del medesimo M. Vinicio contra i Germani.*

a riaccendersi con maggior furore che prima, e durò in tutto il suo vigore sino sotto i primi anni dell'impero di Tiberio. Io mi dispongo a render conto di questi avvenimenti.

An. di R. 755. *di G. C.* 4. Ses. Elio Cato. C. Senzio Saturnino.

Tiberio adottato da Augusto, essendo stato in pari tempo incaricato di andare a pacificar la Germania, partì da Roma a stagione avanzata, poichè la data della sua adozione cade sul fine del mese di giugno. Non perdette un istante; si affrettò di entrare nel paese nimico, e secondato da Senzio Saturnino, uomo di età e di sperienza, padre del console dello stesso nome, ch' era entrato in carica nell' anno stesso, riportò grandi vantaggi. Purgò tutto il basso Reno, soggiogando i Caninefati (1), gli Attuarj, ed i Brutteri. Passò il Veser, e fece rientrare in dovere i Cherusci. Questa serie di spedizioni prolungò la campagna sino al mese di dicembre. Tiberio stabilì le stanze d' inverno oltre il Reno, vicino alla sorgente della Lippa, onde ripigliare per tempo nell' anno seguente le operazioni militari. Egli andò a passare la cattiva stagione in Roma, non volendo esporsi alle conseguenze di una assenza troppo lunga, la quale poteva agevolare i mezzi di soppiantarlo e fargli perdere la grazia di Augusto, dell' affetto del quale egli non si teneva al tutto sicuro.

(1) *Popolo, che occupava una parte dell' isola dei Batavi. Gli Attuarj abitavano le rive della Lippa, ed i Brutteri fra il Reno, e il fiume di Ems.*

An. di R. 756. *di G. C* 5. Cn. Cornelio Cinna Magno. L. Valerio Messala Volusio.

Al principio della primavera Tiberio ritornò in Germania, e proseguì la guerra più vivamente così per mare, come per terra. Penetrò nel cuor del paese colle sue legioni: sottomise i Cauchi; domò gli orgogliosi Lombardi, i quali abitavano allora la Marca di Brandeburgo di qua e di là dell' Elba. Nello stesso tempo ch' egli arrivava alle sponde di questo fiume, la sua flotta, che aveva fatto il giro delle coste della Germania, entrò nell'imboccatura, e recò all' armata di terra ogni maniera di provisioni e rinfreschi.

Sembra, che queste imprese non costassero a Tiberio nè grandi sforzi, nè grandi pericoli. Vellejo, il quale serviva allora sotto questo principe, e che ingrandisce il suo racconto colle più pompose espressioni che possa trovare, confessa che in tutta quella spedizione si attaccò una sola battaglia, in cui i barbari, avendo voluto sorprendere l' armata romana, furono rispinti, e tagliati a pezzi. Se dunque i Germani chiesero umilmente la pace, deve attribuirsi la loro sommessione al terrore, onde furono sopraffatti per tante truppe introdotte nel loro paese, e per l' apparato formidabile di un' armata di terra, e di una flotta insieme unite. Tiberio concedette la pace, che domandavano, e per la seconda volta ebbe la gloria di costringere tutto il paese dal Reno sino all' Elba a riconoscere le leggi dei Romani, almeno in sembianza, e per qualche tempo. Augusto prese in quella occasione il titolo di

imperator per la quinta volta, e permise a Tiberio di prenderlo per la quarta. Senzio Saturnino ricevette gli ornamenti del trionfo (*Bucher. Belg. Rom. l.* 2. *c.* 10.).

An. di R. 757. *di G.C.* 6. M. Emilio Lepido. L. Arrunzio.

Dopo aver sottomessa in due campagne una gran parte della Germania, Tiberio disegnò di stendere le sue conquiste ed il dominio romano, attaccando Maroboduo re dei Marcomanni. Questo principe, barbaro di nazione, ma non di spirito e di costumi (1), si era formato un gran regno non tanto col suo coraggio, che era grande, quanto colla sua politica regolata e costante, che diresse saviamente in ogni cosa le sue azioni verso il termine, a cui aspirava la sua ambizione. Nato sulle rive del Meno, da una delle più illustri famiglie dei Marcomanni, i vantaggi del corpo, la grandezza e la sublimità dei sentimenti corrispondevano in lui alla nobiltà della nascita. Vi aggiunse la coltura dello spirito, avendo passati gli anni della sua prima giovinezza in Roma, dove Augusto lo ricolmò di benefizj (*Strab. l.* 7.). Ritornato nel suo paese si conciliò la stima e l' ammirazione dei suoi compatriotti, che non tardarono ad eleggerlo loro capo. Ma egli voleva diventare un gran re; ed i Romani, la cui potenza si stabiliva colle vittorie di Druso in tutta la parte occidentale della Germania, erano fastidiosi vicini, che gl' impedivano di estendersi. Risolse di allontanarsene. Impegnò,

(1) *Natione magis quam ratione barbarus.* Vell. l. 2. c. 108.

come ho osservato a suo luogo, i Marcomanni, ed alcuni altri popoli della nazione degli Svevi, ad abbandonare il paese natio, ch' era in pericolo di cadere nella schiavitù: e con questa numerosa e formidabile colonia passò nella Boemia, di cui s' impadronì colla forza delle armi. Di là, come da centro, dilatò per ogni parte le sue conquiste sui popoli circonvicini, e giunse in pochi anni a farsi un grande stato, che governava col titolo e coll' autorità di re. Si stabilì un corpo di guardia: teneva in piedi settantamila fanti, e quattromila cavalli, truppe eccellenti pel loro coraggio, e ch' ebbe la cura di esercitare secondo la disciplina romana.

Con tali forze, e sui confini quasi dell' Italia, da cui le sue frontiere non erano lontane che dugento miglia, poteva ingelosire i Romani: e quantunque Tiberio esagerasse, quando parecchi anni dopo ebbe a dire di lui in pien senato, che nè Filippo era stato un nimico sì terribile per gli Ateniesi, nè il re Pirro ed Antioco per Roma (1), può dirsi almeno con verità, che se i Romani, grandi com' erano, avessero potuto paventare qualche potenza, questa era quella di Maroboduo.

La sua condotta verso di loro non poteva tranquillarli. Egli non faceva infatti la guerra, ma dichiarava apertamente, che, se fosse attaccato, aveva ed il potere, e tutta la volontà di difendersi. Per mezzo degli ambasciatori,

(1) *Non Philippum Atheniensibus, non Pyrrhum aut Antiochum populo romano perinde metuendos fuisse.* Tac. Ann. l. 2. c. 63.

che mandava ad Augusto e a Tiberio, ora usava il linguaggio di supplichevole, ed ora pretendeva trattare da eguale con eguale. I popoli, e gli uomini privati, i quali si sottraevano alla obbedienza dei Romani, trovavano presso di lui un sicuro asilo. In una parola, ogni sua azione prediceva a quegli orgogliosi signori dell' universo un rivale, cui soltanto i riguardi politici vietavano di dichiararsi nimico.

La romana alterezza non poteva soffrire che sudditi. Quindi, risoluto di ridurlo a piegar la fronte, ed a ricever la legge, Tiberio formò il suo disegno di guerra contro di lui. Voleva attaccarlo da due parti ad un tempo. Senzio Saturnino aveva ordine di attraversare il paese dei Catti, e aprirsi un sentiero nella selva Ercinia per entrare in Boemia dalla parte di occidente, intanto ch' egli con altra armata raccolta a Carnunto (1), allora importantissima città sul Danubio, darebbe l' assalto dalla parte di mezzogiorno.

Maroboduo era spacciato, se tal progetto avesse potuto eseguirsi. Già Tiberio da una parte, e Saturnino dall' altra non erano che cinque giornate lontani dall' inimico. Ma sopravvenne ad un tratto la ribellione dei Pannonj, dei Dalmati, e di tutti i popoli di quei paesi, che forzò i Romani a rivolgere la loro attenzione ad un pericolo più pressante. Non sarebbe stata cosa prudente l' internarsi nella

(1) *Questa città è rovinata da lungo tempo. Bisogna cercarne i vestigi, secondo Cellario, vicino ad Amburgo al di sotto di Vienna, ed al di sopra di Presburgo.*

Boemia, e lasciare l' Italia esposta all' invasione di que' formidabili vicini (1) Una cura necessaria fu preferita all' interesse della gloria: e avendo Tiberio conchiuso un trattato con Maroboduo, che non mostrossi molto difficile, volse tutte le sue forze contra i Pannonj, ed i Dalmati *(Tac. Ann. l. 2. c. 46.)*.

La ribellione cominciò dai Dalmati, provincia un tempo tranquilla, e che per ciò era stata posta nel ripartimento del senato. Avendovi poi la riscossione dei tributi e delle gabelle, che questi popoli tolleravano con impazienza, eccitato qualche tumulto, Augusto l'anno di Roma 741. prese quella provincia sotto la sua amministrazione(*Dio. l. 54.*). Tiberio vi ristabilì ben tosto la calma. Ma siccome duravano sempre l' esazioni, così durava anche il disgusto nel cuore dei Dalmati, e per manifestarlo colsero questi l' occasione dei preparativi della guerra contro Maroboduo (*Dio. l. 55. et Vell. l. 2. c. 110.*). Imperciocchè Tiberio, per formare l' armata, che si radunò a Carnunto, aveva sguernito la Dalmazia e la Pannonia, e Valerio Messalino governatore di queste due provincie raggiunto lo aveva in persona colla maggior parte delle sue truppe. Si fece anche fra i Dalmati leva di uomini, che diede a conoscere le loro forze, riunendo sotto i loro occhi una gioventù numerosa e fiorita. In tali circostanze, animati da un capo detto Batone, tentarono di scuotere il giogo, ed invece di

(1) *Tum necessaria gloriosis praeposita: neque tutum visum, abdito in interiora exercitu, vacuam tam vicino hosti relinquere Italiam.* Vell.

andar a fortificare l'armata di Tiberio, gettaronsi addosso ai Romani restati nel paese, e ne trucidarono un gran numero. Questo fu il segnale della ribellione, a cui tosto si unirono i Pannonj sotto la condotta di un altro Batone.

Nessun incendio fece giammai progressi nè sì rapidi, nè sì violenti. In pochissimo tempo i ribelli trovaronsi in armi al numero di dugento mila fanti, ed ottomila cavalli. Distribuendo le loro forze con avvedutezza, una parte doveva tentare il passaggio in Italia fra Nauporto (1) e Trieste, un'altra si sparse nella Macedonia, il terzo corpo restò nel paese per difenderlo. Nel primo movimento di una ribellione così repentina, tutti i cittadini romani, e negozianti sparsi per la provincia furono trucidati o fatti schiavi, le guarnigioni tagliate a pezzi, ed i posti che occupavano, superati. Le città di Sirmich e di Salona, trovandosi in istato di far resistenza, furono assediate, l'una dai Pannonj, l'altra dai Dalmati.

Lo spavento passò fino a Roma. La costanza di Augusto vacillò. Diceva, che se non vi si poneva rimedio, poteva vedersi entro dieci giorni l'inimico appiè delle mura della metropoli dell'impero. Si fece leva di truppe con prestezza: si richiamarono da ogni parte i veterani, i cittadini ricchi, e le stesse matrone ricevettero l'ordine di somministrare a misura delle loro facoltà i più robusti dei loro schiavi per essere manomessi, ed arrolati. I senatori ed i cavalieri romani offersero a

(1) *Oberl. Laubach.*

gara il loro servigio, ed un gran numero parti per andare ad esporre le proprie persone. Ma questi erano soccorsi tardi e lontani.

Cecina Severo, il quale comandava nella Mesia (1), accorse il primo, e fece levare ai Pannonj l'assedio di Sirmich. Giunse poi Messalino con un distaccamento spedito da Tiberio, e marciò contra Batone il Dalmata, che da una ferita rilevata sotto Salona era stato parimente costretto ad abbandonare l'impresa disegnata contro questa piazza. Le due armate vennero alle mani, ed il barbaro ebbe qualche vantaggio. Ma essendo poco dopo caduto in una imboscata, fu sconfitto da Messalino, a cui questa impresa procacciò gli ornamenti del trionfo. Finalmente sopraggiunse Tiberio, e prese la condotta generale della guerra, che regolò secondo le sue massime, valendosi più della prudenza, che della forza, e cercando di stancare i nimici colla fame, piuttosto che esporsi al loro impetuoso furore.

Non è già, che non avesse al suo comando una poderosa armata, quindici legioni, ed un numero eguale di truppe ausiliarie, fra cui distinguevansi Rimetalce e Rascupori, fratelli, re di Tracia. Ma egli risparmiava il soldato, e non si lasciò mai lusingare da alcuna occasione comunque favorevole di battere il nimico, se doveva costar molto sangue; il partito più sicuro gli parve sempre il più glorioso; attendeva ad adempiere piuttosto ai

(1) *Paese, che stendevasi dal confluente della Sava e del Danubio, sino al Ponto Eussino.*

doveri della sua carica, che ad acquistarsi un nome illustre: i desiderj de'soldati non furono mai la regola dei suoi consigli, volendo egli che la saggezza del capitano dirigesse i movimenti delle truppe, fatte per obbedire (1).

Io parlo in tal guisa dietro Vellejo, la cui testimonianza mi sembra da ammettersi, perchè è conforme al carattere di Tiberio, e provata anche coi fatti. Le ultime parole dello storico danno a conoscere, che nell'armata di Tiberio non si approvava sempre la lentezza di lui. Lo stesso Augusto ne fu sulle prime poco contento, ed ebbe qualche sospetto, che Tiberio si dilettasse di prolungare la guerra onde perpetuarsi il comando. Volendo pertanto costrignerlo a scuotersi, gli mandò nell'anno seguente Germanico allora questore alla testa delle truppe descritte a Roma e nell'Italia. Ei faceva gran conto e sull'attività di quel giovine principe, ch'era nel più bel vigore dell'età, e sopra il cuore di lui retto, ingenuo, generoso, e incapace di aprirsi ad alcun pensiero contrario al suo dovere *(Dio.)*.

An. di R. 758. *di G. C.* 7. Q. Cecilio Metello Cretico. A. Licinio Nerva Siliano.

Sotto i consoli Metello Cretico, e Nerva Siliano, la temerità di due luogotenenti generali, e la perdita cagionata da essa ai

(1) *Nunquam (Tiberio) adeo ulla opportuna visa est victoriae occasio, quam damni amissi pensaret militis; semperque visum est gloriosum, quod esset tutissimum, et ante conscientiae, quam famae consultum; nec unquam consilia ducis judicio exercitus, sed exercitus providentia ducis rectus est.* Vell. l. 2. c. 115.

Romani, fecero l'apologia della circonspezione di Tiberio.

Cecina Severo, ch'era stato costretto a ritornare in Mesia per preservare la sua provincia dalle scorrerie dei Daci e dei Sarmati, ritornò in quest'anno contra i Pannonj, accompagnato da Planzio Silvano, che gli aveva condotto d'oltremare (1) un gran rinforzo. Il corpo di truppe comandato da questi due capitani consisteva in cinque legioni, e in truppe ausiliarie, il cui numero non è indicato, salvo la cavalleria trace di Rimetalce. Marciavano con disattenzione, credendosi assai lontani dal nimico. Tutto ad un tratto si trovano avviluppati. Tutti piegano, tutti fuggono in disordine, a riserva delle legioni. Il loro valore rimediò alla imprudenza dei generali, e arrestò la rotta: stettero esse ferme a principio, poi si avanzarono contra il nimico, lo ruppero, e riportarono la vittoria. Ma questa fu sanguinosa, e perirono non solo un gran numero di soldati, ma eziandio parecchi uffiziali graduati.

Al contrario Tiberio si portò prudentemente nella guerra contro la partita de'ribelli che gli era opposta; e tagliando ad essi l'andata de' viveri, scacciandoli da varj posti, li ridusse a non poter più sopportare la fame, ed a non osare di accettar la offerta battaglia. Abbandonarono la pianura, e si trincerarono sopra una montagna.

(1) *Così s'esprime Vellejo*, ex transmarinis provinciis. *Io intendo la Bitinia, e parte dell'Asia propriamente detta.*

Germanico dal suo canto vinse in battaglia ordinata i Mazei, popolo della Dalmazia.

An. di R. 759. *di G. C.* 8. M. Furio Camillo. Ses. Nonio Quintiliano.

Nel terzo anno della guerra Tiberio cominciò a raccorre il frutto de'buoni suoi portamenti. I ribelli rifiniti, e consunti dalla fame, oppressi da malattie, conseguenze della miseria e del cattivo nutrimento, desiderarono la pace; e si sarebbero tutti sottomessi, se non fossero stati ritenuti dagli autori della ribellione, i quali temevano di non ottener quartiere dai Romani. Finalmente i Pannonj si distaccarono. Tutta la loro gioventù radunata vicino al fiume Batino depose le armi, e si prostrò alle ginocchia del vincitore. Dei due principali capi della nazione Batone e Pinnete, l' uno era stato fatto prigioniero in qualche combattimento, le cui particolarità ci sono ignote, l'altro si diede a discrezione. In tal guisa fu la Pannonia pacificata, e non si trattò più che di inseguire i Dalmati, i quali essendo stati i primi a ribellarsi vollero essere pur anche i più ostinati nella ribellione. Bisognò quindi fare un' altra campagna per terminare interamente la guerra.

An. di R. 760. *di G. C.* 9. Q. Sulpizio Camerino. C. Poppeo Sabino.

Questa ultima campagna non fu la men faticosa. Avendo Tiberio divise le truppe in tre corpi, l' uno de' quali era condotto da Lepido, e l' altro da Silano (1), si pose egli stesso con

(1) *Così è chiamato questo luogotenente di Tiberio da Dione. Potrebbesi aver sospetto che fosse corso*

Germanico alla testa del terzo: e queste tre armate si sparsero per tutta la Dalmazia, e le diedero il guasto saccheggiando le terre, mettendo a fuoco i borghi; di maniera che i Dalmati non ebbero altro ripiego, se non se di chiudersi nelle due città che loro restavano, Andetrio vicino a Salona, e Arduba. La prima di queste due piazze fu assediata da Tiberio, e l'altra da Germanico.

L' assedio di Andetrio fu un' operazione difficile e faticosa. Quelli ch'eranvisi ritirati, mostrarono tanta ostinazione, che malgrado la fuga di Batone loro capo, il quale non vedendo alcuna speranza gli abbandonò, continuarono a difendersi, nè si poterono ridurre alla resa che colle armi alla mano.

Arduba non avrebbe costato minor fatica a Germanico, se la dissensione non si fosse introdotta fra gli assediati. Eravi nella piazza un gran numero di fuggitivi, i quali sapendo che non avevano a sperar grazia dai Romani, volevano resistere fino agli estremi, e perir sulla breccia. All' opposto i nativi del paese inclinavano alla resa. La quistione degenerò in un vero combattimento: ma la cosa più strana si è, che le femmine più ostinate in difendere la loro libertà, si dichiararono pel partito dei desertori contra i proprj mariti. Gli abitanti furono i più forti, ed apersero le porte ai Romani. Allora le femmine disperate preferirono

qualche piccolo errore nel nome, e che legger si dovesse Silvanus, o Sylvanus, *di cui abbiamo parlato di sopra, ed il quale secondo un' inscrizione riportata da Pighio meritò in questa guerra gli ornamenti del trionfo.*

senza esitare la morte alla schiavitù, e prendendo i figliuoli fra le braccia, gettaronsi insieme con essi, altre nel fuoco che avevano acceso, ed altre nel fiume, che scorreva appiè delle mura.

Questa fu l' ultima impresa di questa guerra. Batone il Dalmata. che aveva ancora intorno a se un drappello di soldati, non osò di più tentare la sua fortuna, ma fece offrire a Tiberio di arrendersi a patto, che fosse risparmiata la vita a lui, ed alla sua gente. Essendone stata accettata la offerta, venne al campo de' Romani, si presentò dinanzi al tribunale di Tiberio, ed interrogato da lui sopra i motivi della sua ribellione: *Romani*, diss' egli, *non dovete lamentarvi che di voi stessi: a pascere le vostre greggie voi mandate lupi, e non pastori.*

In tal guisa terminò la guerra dei Pannonj e dei Dalmati, che Svetonio ha qualificata per la più rilevante, e la più terribile, che abbiano sostenuta i Romani dopo le guerre puniche (*Suet. in Tib. c.* 16.). Ciò è un dir molto: i Cimbri ed i Teutoni minacciarono certamente Roma di un più grande pericolo. Ma è vero che nella guerra, di cui si tratta, il numero ed il valore de' nimici da una parte, e dall' altra la loro vicinanza all' Italia potevano arrecare una grande inquietudine ai Romani.

Augusto infatti la considerava per tale. Quantunque in età di settant'anni, si trasportò a Rimini per essere più vicino al luogo della guerra, e più a portata d'essere consultato, e dare i suoi ordini. Ebbe somma cura di calmare

la moltitudine, facile a inferocire, quando sia colta dal terrore. Mosso da una politica, ch'io son molto lontano dal lodare, credette di doversi uniformare alla prevenzione superstiziosa del volgo in favor di una femmina, che, avendo trovato il segreto di farsi incidere certi caratteri sul braccio, si spacciava per profetessa. Quando vide che il popolo ascoltava con trasporto questa femmina, finse egli stesso di prestarle fede, e fece i voti ch'ella prescriveva per la prosperità delle armi romane *(Dio. l. 4)*.

Questi riguardi gli parvero tanto più necessarj, quanto che i bisogni della guerra l'avevano costretto a imporre una nuova gabella, consistente in un cinquantesimo del prezzo di ogni schiavo che si vendeva. Quest' era un sopraccarico, che aggiunto al ventesimo delle eredità collaterali di fresco imposto, alla scarsezza dei viveri che ancor sussisteva, ai mali ed ai pericoli della guerra, poteva irritare ed alienare il popolo, se Augusto non avesse avuta la cura di raddolcirlo con compiacenze anche illimitate.

Il felice esito della guerra rimediò ad ogni cosa, e se n' ebbe l' obbligazione a Tiberio, di cui fu opera sì gran vittoria. Svetonio rapporta, che esortato più volte da Augusto ad abbandonare un' impresa, che lo esponeva a troppi pericoli, non volle mai lasciarla senza prima averla condotta ad un fine glorioso. Nella direzione di questa guerra diede saggi di prudenza e di attività, e ciò ch' è molto da osservarsi in un carattere qual era il suo, di umanità e di dolcezza. Vellejo testimone oculato

accerta, che le cure di Tiberio pegli uffiziali malati, o indisposti, erano infinite. La vettura e la lettiga di lui erano destinate per essi. Sopra di che si può osservar di passaggio qual fosse ancora in quel tempo presso i Romani nella milizia l'allontanamento dal lusso, e la scarsezza degli equipaggi, non avendovi in tutto un grande esercito altra vettura agiata, nè altra lettiga, che quella del principe, che n' era il duce. Aggiunge Vellejo, che Tiberio si prendeva egli stesso il pensiere di somministrar tutti i sollievi che appartengono direttamente alla cura delle malattie, medici e chirurghi, rimedj, cibi convenienti allo stato dell' infermità, e finalmente il bagno, di cui tutti gli utensili erano stati portati al campo per ordine di lui, unicamente per questo uso. Egli poi non fu mai veduto che a cavallo: mangiava sempre sedendo, con tutti quelli che convitava. Intento alla disciplina, non ne portava all' eccesso il rigore, usando più gli avvertimenti e le riprensioni, che i gastighi, e dissimulando molte cose; ma toglieva gli abusi, che troppo s' inoltravano, e che potevano divenir contagiosi (1). Peccato, che un principe, che conosceva sì bene la virtù, le abbia poi preferito il vizio e la tirannia!

La vittoria di Tiberio sottomise ai Romani un gran tratto di paese, l' antico Illirio compreso fra il Norico e l' Italia, il Danubio ed

(1) *Non sequentibus disciplinam, quatenus exemplo non nocebatur, ignovit: admonitio frequens inerat et castigatio, vindicta rarissima; agebatque medium plurima dissimulantis, aliqua inhibentis.* Vell. l. 2. c. 114.

il mare Adriatico, la Tracia, e la Macedonia. E ciò che rendette questa vittoria preziosissima ad Augusto, e a tutta la nazione, fu la circostanza della funesta rotta di Varo in Germania, che avvenne precisamente nel medesimo tempo, cosicchè non vi era dubbio che i Germani vincitori non avessero unite le loro forze a quelle dei Pannonj e dei Dalmati, se questi fossero stati ancora in armi *(Suet. in Tib. c.* 16. 17.*)*.

Fu decretato il trionfo a Tiberio, che ben lo meritava. Vi si aggiunsero molti altri onori: e parecchi senatori erano di parere, che se gli desse qualche soprannome glorioso, come il *Pannonico*, o l' *Invincibile*. Altri volendo onorare in lui principalmente una qualità, di cui aveva certamente più le sembianze che la sostanza, ed il vero merito, lo soprannomavano *il Pio*, cioè figlio pieno di tenera e rispettosa fedeltà per l' imperatore suo padre adottivo, Augusto, a cui forse non garbava questo gran zelo d'innalzare Tiberio, vietò che se gli dessero altri soprannomi. *Quello che gli è riserbato dopo la mia morte*, disse, *gli basterà*. Aveva ragione. Il nome di *Augusto*, a cui era annesso il supremo potere, oscurava facilmente tutti que' vani titoli di sterile onore.

Quanto al trionfo, Tiberio medesimo lo differì pel duolo acerbo, in cui la recente rotta di Varo aveva immersa tutta la città. Fece tuttavia il suo ingresso colla toga pretesta, e colla corona di lauro, e salì sopra un tribunale, che eragli stato preparato nel campo di Marte, ed

intorno a cui stava schierato tutto il senato. Ivi si assise allato di Augusto fra i due consoli, e dopo aver salutato il popolo, ch'erasi raccolto per riceverlo, fu condotto pomposamente al Campidoglio, ed in molti altri tempj, dove rendette omaggio agli Dei.

Germanico, che l'aveva molto assistito nella guerra di Pannonia, e ch' era venuto a recare a Roma la nuova della vittoria, ottenne gli ornamenti del trionfo, e quelli della pretura, quantunque non fosse stato che questore; il diritto di esporre il suo sentimento in senato immediatamente dopo i consolari, ed una dispensa per giungere al consolato prima dell'età prescritta dalle leggi *(Dio. l. 56.)*.

Furono conceduti a Druso figlio di Tiberio alcuni privilegi dello stesso genere, ma d' un ordine inferiore, perchè era più giovine: il diritto di sedere in senato, quantunque non fosse ancor senatore, e la maggioranza su tutti gli antichi pretori, quando avesse esercitata la questura.

L' allegrezza della vittoria riportata sopra i Pannonj ed i Dalmati facevasi appena sentire ai Romani, in mezzo alla costernazione in cui gli aveva gittati il disastro di Varo in Germania, il più sanguinoso e il più compiuto, che avessero sofferto dopo la disfatta di Crasso (*Vell. l. 2. c. 119.*). L' autore di questa crudele disgrazia, il quale ne fu anche la vittima, P. Quintilio Varo, sembra essere stato uno spirito limitato, fatto salire a' più gran posti dalle circostanze piuttosto che dal suo merito. Nato da una famiglia renduta illustre dagli onori, ma di non

molto antica nobiltà, fu console insieme con Tiberio l'anno di Roma 759. Governò la Siria dopo Senzio Saturnino, cui parimente succedette nel governo della Germania. Era egli di carattere dolce, moderato, tranquillo; ma due gran difetti furono le cagioni principali della sua perdita, l' amor del denaro, e la credulità. Fatto avea sperimentare la sua avarizia alla Siria, dove entrò povero, trovando la provincia ricca, e donde uscì ricco lasciandola povera (1). Non ebbe ad appagarsi gran fatto su tal punto nella Germania, priva allora di ogni cosa capace di fomentare il lusso, e attizzare la cupidigia. Spogliò nondimeno, quanto potè, queste nazioni non meno povere, che altiere, a cui l' estorsioni erano doppiamente odiose, e pel danno che ne soffrivano le loro scarse fortune, e come pruove d' una schiavitù ingiuriosa alla loro gloria.

Mentre inaspriva in tal guisa que' popoli coraggiosi ed intrattabili, non prendeva alcuna precauzione per porsi in sicuro dal loro risentimento. Aveva fatto il disegno di dirozzarne e coltivarne i costumi, e mansuefar colle leggi quelli che non si potevano domare colle armi. Con tale idea trattava la Germania come una provincia tranquilla, facendo i suoi giri, tenendo le generali adunanze, e rendendo giustizia; come se con fasci e littori potesse farsi rispettare da quelle nazioni, le quali sin allora non conoscevano altro diritto che

(1) *Pecuniae quam non contemptor fuerit, Syria, cui praefuerat, declaravit; quam pauper divitem ingressus, dives pauperem reliquit.* Vell. l. 2. c. 117.

quello del più forte. La dolcezza di una ben regolata politica non aveva gran forza sull' animo de'Germani. All' opposto sensibilissimi, dice Floro nel suo stile quasi poetico (1), al dolore di vedere le loro armi corrose dalla ruggine, e i loro destrieri languenti d' inerzia, non pensavano che a ribellarsi contra un governo sì poco convenevole alle loro inclinazioni. La sicurezza, in cui viveva Varo, offriva loro la bella speranza di un esito felice. Non avevano bisogno, che di un capo. il quale dirigesse l' impresa, e ne trovarono uno qual potevanlo desiderare.

Arminio (2), giovane della prima nobiltà dei Cherusci, aveva tutte le qualità necessarie per ben dirigere una congiura. Valente della persona, pieno di un fuoco che gli splendeva sul volto e negli occhi, di uno spirito penetrante, e fecondo di ripieghi, ed oltre a tutto ciò scaltro ed astuto, capace di dissimulare e di fingere ogni cosa, costui aveva grandi vantaggi sopra un governatore così trascurato com' era Varo. Si applicò a fomentare ed accrescere la indolenza di lui, sapendo che niuno è più facilmente oppresso di quello che nulla teme, e che la sicurezza imprudente è

(1) *Qui jampridem rubigine oblitos enses, inertesque moererent equos.* Flor.

(2) *Juvenis genere nobilis, manu fortis, sensu celer, ultra barbarum promptus ingenio ... ardorem animi vultu oculisque praeferens ... segnitia ducis in occasionem sceleris usus est, haud imprudenter speculatus, neminem celerius opprimi, quam qui nihil timeret; et frequentissimum initium esse calamitatis, securitatem.* Vell.

spesso origine ed occasione delle più funeste calamità. Aveva l'accesso libero presso di lui, non solo pel grado e per la nascita sua, ma eziandio per essersi sino allora dimostrato amico dei Romani, avendo servito nelle loro armate, e quivi essendosi condotto in guisa che meritò la cittadinanza romana, ed il grado di cavaliere. Valendosi di tali vantaggi si insinuò nella familiarità di Varo, adattandosi alla sua maniera di pensare, chiamando felice la Germania, perchè col mezzo di lui era per imparar a conoscere le leggi e la giustizia, e terminare pacificamente le querele, che prima non decidevansi che colle armi, in una parola, a depor la barbarie, ed a sostituire la gentilezza a costumi rozzi e selvaggi. Per colorire i suoi discorsi, eccitava alcuni Germani a lui fedeli a finger litigi fra loro, a portarli al tribunale di Varo, e ricevere il suo giudizio con rendimenti di grazie. Tutte queste belle apparenze abbagliarono per siffatta guisa il Romano, che giudicava di essere amato da que' popoli, e si riguardava piuttosto come un magistrato in mezzo ai suoi concittadini, che come un generale in paese sospetto e pericoloso (1).

Frattanto Arminio formava il suo disegno, e prendeva le sue misure per cogliere d'improviso il credulo Varo, e tagliarlo a pezzi colle sue legioni. Ei l'aveva già persuaso a scemar la sua armata, mandando qua e là

(1) *Usque eo ut se prætorem urbanum in foro jus dicere, non in mediis Germaniae finibus exercitui praeesse crederet.* Vell.

piccoli distaccamenti, che gli faceva chiedere dai Germani sotto varj pretesti, come per guardar qualche posto, od opporsi alle scorrerie degli assassini. Arrivato il tempo, la sollevazione scoppiò nelle parti più lontane pegli ordini segreti di Arminio; e le piccole partite de' Romani, che vi si trovavan disperse, e separate le une dalle altre, furono tosto trucidate. Varo con tre legioni marciò contra i ribelli, ed Arminio restò indietro, dandogli a credere che pensava di condurgli senza indugio un poderoso rinforzo. Infatti egli aveva le sue truppe già raccolte sotto i loro capitani particolari, ma a tutt' altro oggetto, che per quello che dava ad intendere. Non ebbe che ad unirle in un solo corpo, e a mettersi alla loro testa; e tosto raggiunse Varo in una stretta tutta cinta di boschi e di monti; nel qual luogo egli era determinato di attaccarlo.

Varo poteva ancora salvarsi, se degnato si fosse di dar orecchio ad un avviso, che venivagli da sì buona parte, che non si può concepire come potesse trascurarlo. Segesto, illustre Germano, amico de' Romani, e fatto cittadino romano da Augusto, avendo scoperto almeno in parte la congiura di Arminio, l' aveva denunziato più volte a Varo, ed in un ultimo convito, in cui si trovavano tutti insieme, fece avvertito il generale romano, che il pericolo era imminente, e lo consigliò di arrestare lui stesso con Arminio, ed i principali complici per romper la trama, e fare poscia il processo con agio, e distinguere l' innocente dal reo *(Tac. Ann. l.* 1. *c.* 55. *et* 58.*)* Varo si ostinò a voler,

la sua perdita per un accecamento che non sembra naturale. Ma suole accadere, dice Vellejo, che Dio, quando vuole cangiar la fortuna degli uomini, ne confonde i pensieri in guisa, che quelli che periscono per colmo d'infortunio, sembrino di aver meritata la loro disgrazia, e di non essere meno colpevoli che infelici (1).

Nella notte che venne dietro al convito, Arminio eseguì il suo progetto. Tutto ad un tratto i Romani, quando meno se l'aspettavano, si videro assaliti da quelli co' quali vivevano il giorno innanzi come con alleati ed amici. Le legioni di Varo erano truppe eccellenti, e potevano considerarsi come il fiore delle legioni romane, per buona disciplina, per valore, e per militare esperienza. Ma a che vale il valore contra ostacoli superiori a tutte le forze umane? contro la sorpresa, l'orrore delle tenebre, un paese ignoto, foreste, paludi, ed anche un'orribile tempesta che sopravvenne? I Romani nondimeno resistettero da prodi: e costretti dopo grave perdita ad abbandonare il campo preso per assalto dai Germani, si ritirarono sopra una collinetta, dove cominciarono a trincerarsi. Questa fu per essi una debole difesa. I vincitori avendo inseguiti quei miserabili avanzi, gli attaccarono con nuovo furore. Varo rimase ferito in quel secondo conflitto, e non vedendo scampo, s' immerse egli

(1) *Ita se res habet, ut plerumque Deus fortunam mutaturus consilia corrumpat, efficiatque, quod miserrimum est, ut quod accidit, id etiam merito accidisse videatur, et casus in culpam transeat.*

stesso la spada nel seno, rinnovando l'esempio del padre, che si era fatto uccidere da un liberto dopo la battaglia di Filippi, o quello dell' avo, che aveva terminata la vita nella stessa maniera, senza che possa dirsi precisamente in qual occasione (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 61.).

La morte del generale finì di scoraggiare i Romani. Ridotti a un piccolo numero, avviluppati dai barbari, stanchi per la difficoltà dei luoghi, presi come alla schiaccia, quand'anche fossero giunti ad aprirsi un passaggio rompendo le file dei Germani, non potevano sperare di sottrarsi alla loro persecuzione, in un estesissimo paese, per cui avrebbero dovuto passare. Per disperazione alcuni di que' valorosi soldati si diedero colle proprie mani la morte, ad esempio di Varo: altri vollero, combattendo ostinatamente, farsi piuttosto uccidere da' nimici: la maggior parte vinti dal concorso di tanti mali, e ammolliti dall' esempio di un riguardevole uffiziale, detto Cejonio, deposero le armi. e si arresero a discrezione. Numonio Vala, luogotenente di Varo, tentò di salvarsi colla cavalleria. Ma inseguito, e tosto raggiunto dai Germani, non ebbe sorte migliore dell'infanteria, che aveva abbandonata, e perì con tutti quelli che l'accompagnavano. In tal guisa le tre legioni di Varo furono interamente distrutte, ed il piccolo numero di que' che scapparono, non merita di esser contato. Il luogo di questa sanguinosa disfatta dei Romani è chiamato da Tacito (*l.* 1. *c.* 60) *Teutoburgiensis saltus*, che la maggior parte dei

dotti colloca presso a *Dethmold* nella contea di Lippa, non lungi dal Veser.

Due legioni rimase nell' antico campo, donde Varo era partito per marciar contra i ribelli, avrebbero corso rischio d' essere parimente tagliate a pezzi. Ma Asprena, nipote e luogotenente di Varo, alla prima nuova della disgrazia dello zio, si affrettò di far uscire dal paese nimico quelle due legioni, di cui aveva il comando, e giunto ai quartieri d'inverno, che avevano i Romani nella bassa Germania, tenne in dovere i popoli del paese di qua dal Reno, la fedeltà dei quali cominciava a vacillare. Questa pronta e felice ritirata gli tornava ad onore in tali circostanze, s' ei non ne avesse oscurata la gloria con una vile ed ingiusta avarizia. Vellejo dice, che fu accusato di essersi arricchito colle spoglie degl' infelici, appropriandosi tutte le bagaglie lasciate nell' antico campo dalle legioni perite sotto di Varo.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Arminio abusò della vittoria con tutta l'insolenza di un barbaro. Si fece ergere un tribunale, appiè del quale furono condotti tutti i prigionieri romani, carichi di catene. Li condannò tutti alla morte. I tribuni ed i centurioni delle prime compagnie furono immolati, come tante vittime, davanti agli altari eretti ne' boschi. I soldati gregarj perirono o sulla croce, o sul patibolo. Un giovine romano di nome illustre, Celio Caldo, veggendo a qual sorte era riserbato, stese la sua catena, e si diede con essa un colpo sì violento nella testa, che s' infranse il cranio:

il cervello col sangue si sparse per terra, ed egli spirò in quel momento. I Germani ebbero principalmente il barbaro piacere di tormentar quelli, il cui ministero era intervenuto nell'odiosa giurisdizione, che Varo aveva esercitata fra di essi. Strappavano loro gli occhi, e tagliavano le mani. Ve ne fu uno, a cui dopo avere schiantata la lingua, e cucita la bocca, il barbaro, che aveva fatta si orribile operazione, tenendo in mano la lingua, gridava a tutta voce: *Vipera, cessa alfine di fischiare.* Il corpo di Varo era stato nascosto e trafugato dai suoi soldati, che volevano sottrarlo agl' insulti dei barbari. Fu trovato, disotterrato, e trattato nella più ignominiosa maniera; e dopo aver servito lungo tempo di bersaglio crudele, non solo alla canaglia, ma eziandio ad alcuni dei capi, e fra gli altri ad un nipote di Segesto, gli fu mozzata la testa, che fu spedita a Maroboduo, il quale la mandò a Roma, dove ricevette gli onori del sepolcro (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 71).

Le insegne delle legioni, e due delle loro aquile caddero in potere de' vincitori : e questi ch' erano oggetti di culto religioso presso i Romani, soffersero dalla parte di Arminio ogni sorta di beffe e di oltraggi (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 61). La terza aquila fu salvata dal coraggio, e dalla presenza di spirito di quello che ne avea la custodia. Quando vide ch'era perduta ogni cosa, la strappò dalla picca, che la sosteneva, la nascose sotto il suo pendaglio, e si appiattò in una palude, donde si sottrasse all'inimico (*Flor.*).

I Germani nel ritirarsi lasciarono sul campo di battaglia i sanguinosi contrassegni della loro vittoria, voglio dire, i cadaveri degli uomini e dei cavalli, i tronconi delle spade, delle chiaverine e delle picche, un gran numero di teschi piantati sui pedali degli alberi, e gli strumenti dei supplizj, che avevano fatto soffrire agl'infelici prigionieri (*Tac.*).

Ho già osservato, che, quando si seppe a Roma questa disgrazia, il dolore vi fu estremo. Augusto ne diede l'esempio, e sorpassò forse i limiti, nè si sovvenne abbastanza della maestà del suo grado, o dell'obbligo che ha il principe di rassicurare il suo popolo nelle disgrazie con un'aria di serenità, che non le dissimuli, ma ne faccia sperare il rimedio. Augusto non solo si vestì a bruno, e si lasciò crescere la barba ed i capelli, ma entrando come in delirio, gridava sovente: *Varo, rendimi le mie legioni.* Non posso credere ciò che aggiunge Svetonio (*in Aug. c.* 23), che arrivava al frenetico eccesso di battere il capo nel muro. La sua afflizione non fu passeggera. Finchè visse, il giorno anniversario della rotta di Varo fu per lui un giorno di mestizia e di amarezza.

La costernazione nei primi momenti fu pari al dolore. Ognuno s'immaginava, che i Germani fossero per passare il Reno, e spargersi nelle Gallie; o che anche penetrassero in Italia, e venissero sino sotto alle mura di Roma. Augusto fece fare la ronda nella città. Ne espulse quanti Germani vi si trovavano, e scacciò una compagnia di guardie

che aveva di quella nazione. A poco a poco ripigliaron animo i Romani. Si seppe che la Gallia continuava ad esser tranquilla, che la sponda gallica del Reno era ben difesa, e che l'unica impresa dei Germani dopo la loro vittoria era stata l'assedio della fortezza di Aliso (1), la cui guarnigione, dopo una forte resistenza, non potendo più durare, aveva fatta una vigorosa sortita, e si aveva aperto un passaggio per raggiungere le legioni romane. D'altronde s'avvicinava l'inverno (2), e dava necessariamente una tregua (*Suet. in Aug. c.* 49.).

Allora si pensò più tranquillamente ai mezzi di riparare la perdita, che si era fatta in Germania, e fu stabilito d' inviar nuove truppe sul Reno. La difficoltà fu di farne la leva. Il popolo s'era riavuto dal timore d'una invasione; ma per anche durava la impressione terribile del valore, e della ferocia dei Germani, e nessuno voleva arrolarsi per andar ad attaccare nel loro paese nimici sì formidabili. Fu d'uopo, che Augusto desse qualche esempio di severità sui più ostinati, e ne punì difatto parecchi colla confiscazione dei beni, con gastighi ignominiosi, ed alcuni eziandio colla morte.

La scelta d'un generale non gli costò alcun imbarazzo. Non poteva gittare lo sguardo

(1) *Fortezza fabbricata da Druso vicina al fiume, detto una volta* Aliso, *ed oggi* Alm, *che va a gettarsi nel mare.*

(2) *Sembra che la disfatta di Varo sia avvenuta sul finir dell' autunno. Così pensa Bucherio.*

che sopra Tiberio, e non v'era chi fosse più capace che lui di sostener degnamente un carico tanto arduo e pericoloso.

Augusto pose in opera anche i mezzi della religione, e fece voto di dare giuochi solenni con questa clausula notabile, ch'era stata un tempo usata nella guerra dei Cimbri, ed in quella degli alleati: *Purchè la repubblica ritorni in uno stato migliore.* In tal guisa passò il fine di quest'anno, ch'è il tempo, in cui Augusto conobbe, e gastigò i disordini di Giulia sua nipote. Ovidio, che n'era forse complice, fu relegato, siccome è noto, a Tomi nella Scizia sulle rive del ponte Eussino *(Bucher. Belg. Rom.)* (1).

An. di R. 761, *di G. C.* 10. P. Cornelio Dolabella. C. Giunio Silano.

Tiberio partì nella primavera per la Germania, e non fallò alla sua riputazione. Sapendo, che la principale cagione della disgrazia di Varo doveva imputarsi alla temerità ed alla negligenza di quel capitano imprudente, credette di dover raddoppiare la vigilanza e la circonspezione. Mentre fin' allora era stato suo costume di non consigliarsi che con se stesso, e di prendere il suo partito senza consultare alcuno, cangiò in tale incontro di sistema, tenne spesso consiglio, e non fece cosa veruna se non col parere dei principali

(1) E' da vedersi a questo proposito ciò che ne dice il Tiraboschi, e più ancora il celebre cav. Carlo de Rosmini, il quale con non minore ingegno che dottrina mostra nella *Vita di Ovidio* la vera cagione dell' esilio di questo poeta. (*N. E. V.*).

Digitized by Google

uffiziali. Intento ad impedire, che non s'introducesse il lusso nella sua armata, quando si preparò a passare il Reno, determinò il numero e la natura degli equipaggi, che poteva avere ciascuno secondo il suo grado; ed affinchè il suo editto fosse esattamente osservato, non affidò ad altri che a se medesimo la cura dell'esecuzione, si fermò sulla riva del fiume, e tutte visitò le bagaglie a misura che passavano. Egli stesso dava l'esempio della severa semplicità che prescriveva agli altri. Imperciocchè per tutto il tempo che stette oltre il Reno, non pranzò mai che seduto sull'erba: e sovente passava le notti senza tenda. Dava ogni giorno regolarmente in iscritto i suoi ordini pel giorno seguente, con preciso comando a chiunque credesse di aver bisogno di qualche dilucidazione, d'indirizzarsi direttamente a lui solo in qualunque ora si fosse di giorno o di notte. Invigilò con somma esattezza sulla osservanza della disciplina: rinnovò, e rimise in uso certi gastighi militari, ch'erano stati anticamente praticati, e che più non si conoscevano; e notò d'ignominia il comandante di una legione per aver mandato alcuni dei suoi soldati alla caccia oltre il Reno con uno dei suoi liberti (*Suet. in Tib. c.* 18. 19).

Un esercito governato sì bene non aveva a temere alcuna sorpresa dalla parte dei barbari. Tiberio non si contentò di assicurare all'impero, secondo gli ordini che aveva ricevuti, il possesso del Reno; ma pensando, che per levare ai Germani la voglia di

passare nella Gallia, bisognasse portar la guerra nel loro paese, vi entrò con grandi forze, e marciando in buon ordine, non trascurando alcuna di quelle cautele ch' esige la prudenza, scorse tutto il paese, gli diede il guasto, saccheggiò le campagne, abbruciò i borghi, mise in fuga tutti quelli che ardivano fargli fronte: e dopo avere in tal guisa ristabilita la riputazione delle armi romane, ricondusse senza alcuna perdita le sue legioni ai quartieri d'inverno di qua dal Reno (*Vell. l.* 2. *c.* 120. 121. *Dio.*).

A. di R. 761, *di G. C.* 11. M. Emilio Lepido. Statilio Tauro.

Sotto i consoli Lepido e Tauro passò di bel nuovo il Reno, avendo seco lui Germanico, e reiterò gli stessi devastamenti dell'anno precedente. I Germani non facendosi vedere in niun luogo in corpi di armata, si confessarono vinti. Arminio ben conosceva che aveva a fare con un generale totalmente diverso da Varo.

Tiberio restò in campagna sino al fine della bella stagione, ed avendovi celebrati dei giuochi per onorare il giorno natalizio dell'imperatore, come se fosse in un paese amico, ritornò tranquillamente in Gallia, sicuro di avere adempiuto alle intenzioni dell' imperatore, il quale non desiderò mai di stendere il suo dominio oltre il Reno, e riguardava questo gran fiume come una naturale barriera fra il romano impero, e le feroci nazioni che al di là soggiornavano.

In fatti non si può dubitare, che Augusto

non fosse contentissimo della condotta di Tiberio, quando si legge presso Svetonio in quai termini gli scriveva: „ Mio caro Tibe-
„ rio, diceagli, in mezzo a tante difficoltà,
„ e mentre s'introduce nella milizia un rilas-
„ samento sì grande, non credo che alcuno
„ abbia mai potuto portarsi con maggiore
„ prudenza di te. Tutti quelli che hanno ser-
„ vito sotto i tuoi ordini, ti rendono questa
„ testimonianza, e ti applicano l' elogio, che
„ diede Ennio al celebre Fabio. Assicurano,
„ chè un solo uomo colla sua vigilanza ha
„ ristabiliti gli affari della repubblica (1).

Augusto non aveva avuta sul principio, come altrove ho osservato, alcuna inclinazione ad amare Tiberio. Ma dai grandi servigi allettato, che lo vedeva prestare alla repubblica, sembra che finalmente abbia stretto sinceramente amicizia con lui. Ecco alcune sue parole piene non meno di tenerezza, che di stima: „ O mi sopravvenga qualche affare,
„ che ricerchi mature riflessioni, o qualche
„ dispiacere mi amareggi, desidero il mio
„ caro Tiberio, e richiamo alla memoria ciò
„ che Diomede dice di Ulisse in Omero:
„ *Con tal compagno mi riprometterei di usci-*
„ *re anche dal mezzo di un incendio, poi-*
„ *chè è un uomo di squisita prudenza.* Quando

(1) *Ego vero, mi Tiberi, inter tot rerum difficultates, καὶ τοσαυτὴν ῥαθυμίαν τῶν στρατευομένων, non potuisse quemquam prudentius gerere se, quam tu gesseris, non existimo. Hi quoque qui tecum fuerunt omnes confitentur versum illum in te posse dici,*
Unus homo nobis vigilando restituit rem.
Suet. in Tib. c. 21.

„ odo che sei dalle continue fatiche este-
„ nuato, mi sterminino gli Dei, se non inor-
„ ridisco da capo a piedi. Ti prego di aver-
„ tene cura, onde se ammali, tua madre ed
„ io non muojamo di dolore, e il popolo ro-
„ mano non corra rischio di vedere capovol-
„ to il suo impero. Poco monta, che io sia
„ sano, o no, purchè tu sii sano. Prego gli
„ Dei, che ti conservino per noi, e permet-
„ tano, che tu goda adesso e per sempre una
„ perfetta salute, se non odiano il popolo
„ romano (1)".

Augusto non si attenne alle sole parole. Diede a conoscere a Tiberio la sua stima, e la sua confidenza coi fatti. Imperciocchè lo fece quasi suo eguale e suo collega: e a sua istanza i consoli, per un decreto del senato, portarono una legge, che fu approvata dai suffragi del popolo, la quale prescriveva che Tiberio avesse in tutte le provincie dell'imperatore, ed in tutte le armate la stessa autorità che godeva Augusto. Con tale accrescimento di dignità e di potere ritornò a

(1) *Sive quid accidit, de quo sit cogitandum diligentius, sive quid stomachor valde, medius fidius Tiberium meum desidero: succurritque*

Τάτε δ' ἐσπομένοιο, καὶ ἐκ πυρὸς αἰθομένοιο
Ἀμφω νοσήσαιμεν, ἐπὴν περὶ οἶδε νοῆσαι.

Attenuatum te esse continuatione laborum quum audio et lego, Dii me perdant nisi cohorrescit corpus meum; teque rogo ut parcas tibi: ne si te languere audierimus, et ego et mater tua exspiremus, et de summa imperii sui populus romanus periclitetur. Nihil interest valeam ipse nec ne, si tu modo valebis. Deos obsecro ut te nobis conservent, et valere nunc et semper patiantur, si non populum romanum perosi sunt. Suet. ibid.

Roma Tiberio, per celebrarvi il trionfo, ch' eragli stato decretato da lungo tempo, e ch'era stato costretto a differire dalla disgrazia di Varo. Trionfò degl' Illirici e de' Pannonj sotto il consolato di Germanico (*Vell. l.* 2. *c.* 121. *Suet. in Tib. c.* 21. *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 3).

A. di R. 763, *di G. C.* 12. Germanico Cesare. C. Fontejo Capitone.

Magnifica fu la pompa di questo trionfo. I principali capi dei popoli vinti vi comparvero carichi di catene: i luogotenenti del vincitore, che per raccomandazione di lui aveano ottenuto gli ornamenti di trionfatori, l'accompagnarono adorni delle splendide ricompense de' loro servigi. Augusto presiedette alla ceremonia, seduto probabilmente nella ringhiera: e quando Tiberio arrivò alla pubblica piazza, prima di piegare verso il Campidoglio, smontò dal cocchio, e andò a far omaggio di tutta la sua gloria al padre, piegando innanzi a lui il ginocchio. Diede poi al popolo un banchetto di mille tavole, ed un regalo di trecento sesterzj (trentasette lire e dieci soldi) per testa.

Dopo che Tiberio abbandonò la Germania, nulla vi avvenne di memorabile, e vi regnò la calma sino alla morte di Augusto. I Romani conservavano nondimeno poderosissime truppe sul Reno, otto legioni divise in due corpi di armata, che occupavano le due provincie della Gallia Belgica, che chiamavasi l'alta e bassa Germania. Germanico in età allora di circa ventott' anni, ricevette all'uscire dal suo consolato il comando di tutte

queste forze, le più riguardevoli, che si trovassero unite in alcuna parte dell' impero. Non vi voleva meno per mantenere la tranquillità nelle Gallie, e per riempiere di terrore i Germani. Questo giovine principe cominciò ad esercitar la sua carica col censo o dinumerazione delle Gallie, e vi si applicava attualmente, quando Augusto morì (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 3. *et* 31. *et l.* 4. *c.* 5).

Ma prima di parlare della morte di Augusto, mi resta a narrare i fatti, che negli ultimi anni del suo impero non hanno avuto alcuna connessione colle guerre di Germania e di Pannonia.

Benchè questo principe fosse sempre stato di complessione dilicatissima, le scrupolose cure ch'ebbe di essa, e segnatamente la sua gran sobrietà, gli conservarono sino alla fine forze bastanti per non menare una vecchiezza languente ed oziosa. Si procacciò qualche sollievo, ma non fu mai ridotto all'inerzia.

In età di settant'anni cominciò a non intervenire con tanta frequenza alle tornate del senato, e permise a quest'adunanza di decidere molti affari in sua assenza; ma ben si può argomentare che questi non fossero i più importanti. Quattro anni dopo si liberò dal tedioso cerimoniale dei saluti tumultuosi, e dei pubblici banchetti. Pregò i senatori a non prendersi più la briga di recarsi a complimentarlo nel suo palagio, e di non aversi a male, se tralasciava di portarsi con essoloro ai pranzi d' invito. L'anno di Roma 764, nel cui settembre doveva entrare nel suo

settuagesimoquinto anno, non potendo più andare se non di rado in senato, fece conferire al suo privato consiglio la stessa autorità di quel gran corpo.

Abbiamo veduto, che sin dal principio del suo governo si avea scelto quindici consiglieri tratti dal numero dei senatori, i quali mutavansi ogni sei mesi. Questo consiglio non decideva che gli affari urgenti, e preparava soltanto quelli che essendo più rilevanti dovevano essere portati a tutta l' adunanza. Nell'occasione, di cui parlo, Augusto prese venti consiglieri invece di quindici, ed estese ad un anno la durata del loro servigio. Ma il cangiamento essenziale è quello che ho da principio osservato, consistente nell'essersi dichiarato e stabilito per decreto del senato, che gli editti fatti da Augusto coll'assistenza di Tiberio, dei due consoli, dei due suoi nipoti Germanico e Druso, e del consiglio dei venti, avessero la stessa forza, che se fossero del senato. Esercitava già per l'innanzi quest'autorità col fatto: ma si compiacque di avere un titolo formale; e da quel tempo in poi governò l' impero senza uscire dalla sua camera, e sovente anche dal letto.

Questo decreto portava una notabile diminuzione ai diritti del senato. Augusto infievolì parimente quelli del popolo, che dovevano essere ben presto distrutti dal suo successore. Essendo state l' anno di Roma 758 turbate da alcuni partiti l' elezioni dei magistrati, l'imperatore nominò a tutte le cariche: e negli anni seguenti raccomandava al popolo

quelli a cui destinava le magistrature, come aveva fatto Cesare il dittatore.

Il suo zelo per la riforma degli abusi si mantenne sempre in costante attività; e le guerre non gl' impedirono di applicarvisi, perchè la cura di esse era appoggiata a Tiberio, che ne sosteneva il carico con abilità e con successo. Fece principalmente gli ultimi sforzi contra il celibato, contro di cui si era scagliato in diversi tempi, e l'uso del quale perpetuavasi in Roma ad onta dei suoi editti. Si ardiva perfino di mormorare altamente contro queste leggi, e l' anno di Roma 760 in alcuni giuochi, a' quali era presente l'imperatore, i cavalieri romani andarono a lamentarsi con lui della severità delle pene imposte al celibato, e lo pressarono con alte grida a rivocarle. Augusto volendoli far arrossire della loro domanda, comandò che gli fossero all' istante condotti i figli di Germanico, ch' erano parecchi, quantunque questo giovine principe non avesse che ventiquattr' anni: e prendendo alcuni di quei fanciulli fra le sue braccia, ponendo gli altri sopra le ginocchia di suo padre, li mostrava ai cavalieri, ed invitava la gioventù romana a seguire un tale esempio (*Suet. in Aug. c.* 34.).

Che più? comandò poco dopo a tutto il corpo dei cavalieri di presentarsi a lui divisi in due schiere, gli ammogliati da un lato, i celibi dall' altro. Il numero di questi soverchiando assai quello degli altri, se ne sdegnò. Cominciò dal lodar molto quelli che con un

onorevole matrimonio allevavano cittadini alla repubblica; ma poi declamò con veemenza contra i celibi. *Se vi fondate,* diceva, *sull'esempio delle Vestali, vivete dunque com' esse, e assoggettatevi alla stessa pena, qualora manchiate all'osservanza di una esatta continenza.* Questo non era il disegno di quegli uomini sregolati, che non temevano nel matrimonio, che l'imbarazzo delle cure dimestiche, e della educazione dei figli, e che non amavano nello stato in cui vivevano, se non la libertà di darsi in preda senza ritegno a tutti i disordini.

Da tal procedere Augusto irritato, anzi che rivocare o mitigare le pene, a cui l'aveva precedentemente assoggettato, ne aggiunse di nuove con una legge che portarono i consoli Papio e Poppeo (1). Una circostanza singolarissima, e che fa vedere quanto si fosse inoltrato l'abuso, al quale Augusto voleva por rimedio, si è che questi due consoli, che portarono una legge sì rigorosa contra il celibato, non erano nè l' uno nè l' altro ammogliati. La legge fu chiamata dal loro nome *Papia Poppaea,* ed è celebratissima nel gius romano. Tocca ai giureconsulti spiegarne tutte minutamente le disposizioni. A me basta

(1) *Questi due consoli furono sostituiti il primo di luglio a quelli che avevano cominciato l' anno, e i loro nomi interi erano* M. Papius Mutilus, Q. Poppaeus Secundus. *L' ultimo non deve confondersi con uno dei consoli ordinarj dello stesso anno, che portava lo stesso nome di famiglia, ma con un prenome, ed un soprannome diverso. Questi chiamavasi* C. Poppaeus Sabinus.

osservare che questa legge, secondo Tacito, aveva due oggetti: l'uno di punire i celibi, l'altro di arricchire il tesoro pubblico, a vantaggio del quale confiscava l' eredità collaterali, ed i legati, che potevano riguardare i cittadini non ammogliati.

Rinnovò nell' anno 762 le leggi contro gl'indovini e gli astrologi, pubbliche pesti che con ingannevoli speranze irritano la cupidigia degli uomini, e mettono egualmente sossopra lo stato e le famiglie. Per disingannare i popoli adoperò un mezzo più efficace delle leggi, e fu di mostrarne egli stesso un gran dispregio. Per far vedere quanto poco temesse riguardo a se le predizioni degli astrologi, pubblicò e fece affiggere in Roma il suo ascendente, cioè lo stato della posizione degli astri, qual era al momento della sua nascita.

I facitori di libelli infamatorj sono un' altra specie di uomini perniciosissimi alla società. L' attenzione di Augusto a reprimerli fu principalmente stimolata dagli eccessi, a' quali si trasportò Cassio Severo, celebre oratore, che si abusava del suo spirito e dei suoi talenti per lacerare con atroci scritti gli uomini e le donne più illustri di Roma. Questi era d' un carattere naturalmente maldicente e mordace (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 72.). Aveva molta forza nel suo stile, un' urbanità mista sempre di amarezza, e nei suoi discorsi era men regolato dal giudizio e dal senno, che dall'impeto della collera (1). Se accusava al-

(1) *Plus stomacho, quam consilio dedit.* Quintil. l. 10. c. 7.

cuno, sembrava che lo facesse non per zelo della giustizia, ma per piacere di nuocere. *Grandi Iddii*, gridava egli nella sua orazione contro Asprena, *io vivo, e mi applaudisco di vivere, poichè veggo Asprena accusato* (1). Parole biasimate con molta ragione da Quintiliano come il segnale di un carattere malefico, acconcissimo a irritare e alienare i giudici. Cattivo cuore, spirito avventato, degno di essere stato il primo a corrompere la nobile semplicità della latina eloquenza, e di essersi renduto l'introduttore, e il corifeo del cattivo gusto (*Suet. de caus. corrupt. eloq. c.* 19 *et* 26) (2).

Augusto sofferse a lungo la impertinenza di questo declamatore, in cui la viltà della nascita andava del pari colla petulanza della lingua, e che in certe occasioni non aveva risparmiato nemmeno lui stesso (*Tac. Ann. l.* 4. *c.* 21). Siccome era esortato a punirlo, rispose, che in una città piena di vizj, la satira era un mal necessario (*Suet. in Aug. c.* 56 *et Dio. l.* 55.). Ma Cassio, fatto ardito dall' impunità, portando la sfrenata sua maldicenza oltre ogni misura, Augusto si credette obbligato a porvi rimedio. Dichiarò gli autori di libelli infamatorj soggetti alla pena della legge contra i delitti di lesa maestà,

(1) *Dii boni! vivo, et, quo me vivere juvet, Asprenatem reum video.*

(2) L'autore del Dialogo *de causis corruptae eloquentiae* citato dal Crevier dice chiaramente: *Cassium Severum . . . primum affirmant flexisse ab illa vetera atque directa dicendi via.* (*N. E. V.*).

legge antica che sino allora non aveva avuto per oggetto che le azioni più nocive allo stato, come le sedizioni, i tradimenti contro la patria, le sconfitte ricevute dalla repubblica per colpa dei generali. Augusto comprendendovi gli scritti e i discorsi ingiuriosi fece un bene, ma che divenne una sorgente d' ingiustizie e di tiranniche crudeltà sotto i suoi successori. Cassio accusato in forza di questa legge, fu giudicato dal senato in corpo, il quale, dopo un solenne giuramento di rendere un'esatta giustizia, lo condannò ad essere bandeggiato nell' isola di Creta (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 72 *et l.* 4. *c.* 21).

L'inclinazione alla satira è un vizio incorreggibile. Cassio nel suo esilio continuò l'esercizio del pericoloso talento, che glielo aveva meritato, e vedremo sotto l'impero di Tiberio, come con tal procedere aggravasse la sua disgrazia.

Non so se si debba lodare, o biasimare Augusto del nuovo rigore, che aggiunse alla condizione degli esiliati. Si sa, che sotto il governo repubblicano, quelli a cui erano stati interdetti l'acqua ed il fuoco, aveano la libertà di ritirarsi dove più loro piaceva (*Dio. l.* 56.). Augusto aveva già introdotto l'uso di fissarli sovente a un certo luogo. Ma di più sapendo che molti esiliati rendevano il loro gastigo assai leggiero o colla libertà che prendevansi di allontanarsi dal luogo assegnato, o coi conviti ed altre dolcezze della vita, fece ordinare, che per l'avvenire quelli, ai quali fossero stati interdetti l'acqua e il fuoco, si

trasferissero in isole distanti cinquanta miglia almeno dalla terraferma (1): e ridusse il numero degli schiavi e liberti, che potrebbe avere un esule, a venti, e la quantità di beni, che gli sarebbe permesso di possedere, a cinquecentomila sesterzj.

Un regolamento saggissimo ed utilissimo alle provincie, fu quello che fece Augusto intorno agli elogi, che i governatori facevansi dare dai popoli soggetti al loro potere. Sovente dopo averli vessati con rapine, o carpivano loro con nuove vessazioni qualche decreto di approvazione, e di rendimento di grazie, o procuravano di meritarli con una molle indulgenza: e queste belle testimonianze servivano a' rei di argomenti di difesa dalle accuse che potevano essere intentate in Roma contro di loro. Augusto, che aveva a cuore il bene dei sudditi, e l' onore dell' impero, volle impedire una frode, che serviva di stimolo per commettere l' ingiustizia, e di difesa dopo averla commessa; il che rendeva il governo estremamente odioso, o all' opposto ne avviliva la maestà. Quindi proibì alle città, ed ai popoli delle provincie di fare alcun atto, o alcun decreto in favore dei magistrati romani, nè durante il loro

(1) *L' isole di Rodi, di Coo, di Lesbo, e di Sardegna, quantunque non fossero nella distanza prescritta dalla legge, potevano nulladimeno servire di luogo di esilio. Dione dice, di non sapere il motivo di tale eccezione. Si può sospettare, che il principe abbia voluto riservarsi colla legge medesima la facoltà di trattare più dolcemente quegli esuli, che credeva opportuno di favorire.*

governo, nè per sessanta giorni dopo che fosse spirato.

Fra tanti abusi che Augusto procurava di estirpare, ve ne fu uno, a cui si credette obbligato di cedere. Egli avea divietato ai cavalieri romani di battersi come gladiatori. Ma tale era la passione per que' detestabili combattimenti, che si dispregiava l'infamia imposta dalla legge. Augusto dunque volle piuttosto levare la proibizione, avvisando che l'esempio della morte atroce di alcuno di essi avrebbe più forza del timore dell'ignominia. È un mezzo cattivo di rimediare al vizio, l'allentargli la briglia. Il concorso degli spettatori tratti da nomi illustri, l'autorità dei magistrati che davano i giuochi, il consenso dell'imperatore, tutte queste circostanze accrebbero e perpetuarono il male. Vedremo sotto gl'imperatori seguenti non solo alcuni cavalieri, ma eziandio i senatori, e finanche qualche donna dispregiar l'ignominia ed il pericolo annessi a que' combattimenti non meno infami che crudeli.

Ecco quanto ci offre di più memorabile il governo civile di Augusto, mentre Tiberio fu occupato a condur le guerre di Pannonia e di Germania.

L'anno di Roma 764 ebbe per consoli Planco e Silio.

An. di R. 764. *di G. C.* 13. L. Munazio Planco. C. Silio.

Sotto questi consoli Augusto si fece rinnovare per altri dieci anni la potestà imperiale, l'ultima proroga della quale spirava al fine

di quest' anno. Fece parimente prorogare il tribunato a Tiberio, ch' ei trattava in ogni cosa come suo successor designato. L'anno precedente, nell' atto che raccomandò Germanico al senato, aveva raccomandato il senato stesso a Tiberio, come al capo futuro dell'impero. Faceva che in ogni luogo, nel senato, e nel consiglio privato egli avesse la preeminenza sopra i consoli. Divise con lui le funzioni della censura, e terminarono insieme la dinumerazione del popolo romano, che fu trovato ascendere a quattro milioni, e centotrenta mila cittadini (*Lapis Ancyr.*).

Druso figlio di Tiberio fu anch' egli inalzato agli onori da Augusto. Era stato questore l' anno di Roma 762. cinque anni avanti l' età prescritta dalle leggi. In quest'anno 764. fu designato console per entrare in carica tre anni dopo, senza passare pei gradi intermedj dell' edilità e della pretura. Germanico aveva goduto delle stesse prerogative. In tal guisa Augusto accumulando gli onori sopra Tiberio, e sopra i suoi figli, stabiliva solidamente i diritti e la potenza di quello che destinava a succedergli. Ei lo faceva a tempo: imperciocchè morì l'anno seguente, ch'ebbe per consoli due de'suoi parenti, Pompeo e Apulejo (*Dio.*).

An. di R. 765. *di G. C.* 14. Ses. Pompeo. Ses. Apulejo.

L' età molto avanzata di Augusto, e la diminuzione delle sue forze davano già da alcuni anni da pensare ai Romani. Le loro idee erano differenti: alcuni si pascevano della speranza

chimerica di veder ristabilita la libertà repubblicana, altri temevano una guerra civile: eravi eziandio chi la bramava. La maggior parte andavano rivolgendo nell' animo il carattere dei padroni ch' erano per avere (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 4).

Agrippa Postumo, che si presentava primo al loro spirito, come il più prossimo di sangue all' imperatore, poichè era suo nipote, Agrippa (1), giovane d'un coraggio feroce, e inasprito dall' ignominia dell' esilio, non aveva nè l' età, nè l' esperienza necessaria per sostenere il peso del governo. Tiberio era nell' età matura, perchè passava i cinquant' anni, ed aveva dato pruove d' abilità militare. Ma se ne temeva l' orgoglio e l' ostinazione, ereditarj l' uno e l' altra nella famiglia dei Claudj, e dicevasi, che gli scappavano molti tratti di crudeltà, comunque procacciasse di celarli. Si aggiungeva, ch' era stato allevato nella casa imperiale sin dall' infanzia; che nella sua giovinezza i consolati ed i trionfi avevano quasi prevenuto i suoi desiderj; che negli anni stessi, che aveva passati in Rodi, coprendo un

(1) *Trucem Agrippam, et ignominia accensum, non aetate, non experientia, tantae moli parem. Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello: sed vetere, atque insita Claudiae familiae superbia; multaque indicia saevitiae, quamquam premantur, erumpere. Hunc et prima ab infantia eductum in domo regnatrice: congestos juveni consulatus, triumphos: ne iis quidem annis quibus Rhodi specie secessus exsulem egerit, aliquid quam iram, et simulationem, et secretas libidines meditatum. Accedere matrem muliebri impotentia Serviendum feminae, duobusque insuper adolescentibus, qui rempublicam interim premant, quandoque distrahant.* Tac.

vero esilio sotto la sembianza d' un ritiro volontario, non aveva meditato nei suoi tetri pensieri che vendetta, dissimulazione, e segrete dissolutezze. Non si ometteva nè Livia, nè Germanico, e Druso. „ La dispotica alte„ rigia della madre, dicevasi, si unirà ai vizj „ del figlio, per farci sperimentare tutt' i ma„ li della servitù. Ci bisognerà diventare schia„ vi di una femmina, e di due giovani am„ biziosi, che si uniranno ora per ischiacciar la „ repubblica, ora per ridurla in brani colle „ loro divisioni ".

Frattanto la salute di Augusto deteriorava, ed alcuni sospettavano, che il delitto di sua moglie vi avesse parte: come se un vecchio nel suo settantesimosesto anno, di una complessione naturalmente debolissima, avesse bisogno di veleno per morire. Narra Dione, ma come un semplice rumore, che Livia, la quale sapeva che ad Augusto piacevano i fichi, ne aveva avvelenati alcuni sull'albero, e che cogliendo per se stessa, e mangiando quelli ch'erano sani, ne aveva presentato d'infetti all'imperatore.

Siccome non è da supporsi, che alcun delitto venga gratuitamente commesso, così a Livia si affibbia un motivo, e si pretende ch' ella vivesse inquieta intorno alla successione di Tiberio all'impero. È vero, che autori di gran peso assicurano, che negli ultimi tempi la tenerezza di Augusto si risvegliò pel nipote Agrippa, giovine principe poco amabile, ma che in sostanza non era stato convinto di alcun delitto: che aperse il suo cuore a Fabio Massimo, e si lamentò con lui della

necessità, in cui si vedeva di prendere per erede il figlio di sua moglie, mentre ne aveva uno del suo sangue. Ciò che può spargere qualche dubbio intorno alla verità di questo racconto, si è che vi si aggiunge una circostanza inverisimile. Tacito e Dione narrano, che Augusto si trasferì con Fabio nell'isola di Planasia, dove viveva in esilio l'infelice suo nipote; ch'ei si commosse parlando con lui, e che si sparsero molte lagrime dall' uno e dall' altro, e che quindi quelli che s'interessavano per Agrippa sperarono, che ritornasse nel palagio dell' avo. Confesso che questo viaggio mi sembra inventato a capriccio. A chi mai parrà credibile, che Augusto potesse andare da Roma in un'isola vicina alla Corsica, senza che Livia n'avesse sentore? Imperciocchè, secondo i miei autori, non ne fu informata che per l' imprudenza di Fabio, il quale palesò questo segreto a sua moglie Marcia, e questa a Livia (*Plin. l.* 7. *c.* 45. *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 5. *Plut. de garrul. Dio.*).

Gl' inventori della favola, chiunque siensi, non l' hanno a sì bel punto troncata. Livia, dicono, si lamentò con Augusto di averle celati i suoi disegni intorno ad Agrippa. *Se vuoi*, gli diss' ella, *richiamare il nipote, perchè rendere odiosa me e tutta la mia famiglia a quello che pretendi fare tuo successore?* Augusto ebbe un sommo dispiacere, che il segreto fosse stato scoperto; e quando Fabio andò la mattina a complimentarlo, e augurargli *il buon giorno*, secondo la familiare espressione, che conservavano i Romani anche coi loro padroni,

l'imperatore gli rispose: *addio, Fabio*. L'indiscreto confidente comprese il senso di questa parola, con cui gli antichi salutavano per l'ultima volta i loro defunti, dopo averli chiusi nella tomba. Disperato ritornò subito alla sua casa, diede ragguaglio di ogni cosa alla moglie, e le disse, che dopo l'infedeltà che aveva usata ad Augusto, non poteva più vivere, e di fatto si uccise. La costernazione di Marcia fu estrema ne' funerali di lui, e udivasi gridare, ch' ella era la cagione della morte di suo marito. Plinio termina attribuendo ad Augusto qualche inquietudine pei disegni di Livia e di Tiberio.

Tutto ciò mi sembra mal inventato: Augusto vi fa un personaggio meschino: il viaggio nell'isola di Planasia è manifestamente una favola: ed i sospetti di Augusto rispetto a Livia sono smentiti, come vedremo frappoco, dalle ultime parole di questo imperator moribondo. Per altro io sottometto il fatto, e le mie riflessioni al giudizio del lettore. Io mi appiglio a ciò ch'è certo, ed avverato.

La malattia di Augusto si manifestò con debolezza di stomaco e d'intestini. Ne fu attaccato mentre accompagnava Tiberio, che partiva per l'Illirio, dove lo mandava, o come dice Vellejo, a raffermare la pace in un paese, che avea conquistato, o come Tacito accenna, ad avvezzare le provincie e le truppe (1) a riconoscerlo pel successore dell'impero (*Suet. in Aug. c.* 95–100. *Vell. l.* 2. *c.* 123. *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 3).

(1) *Omnes per exercitus ostentatur.* Tac.

Augusto lo condusse a Benevento, e questo fu per lui, malgrado la sua indisposizione, un dilettevole viaggio. Passeggiò lungo la costa deliziosa di Campania, e nelle isole vicine; dimorò quattro giorni interi in quella di Capri, gustando la dolcezza di un perfetto riposo, e dandosi ad ogni maniera di sollazzi. Quando per andarvi passava di prospetto a Pozzuoli, e dinanzi al golfo che trae il nome da quella città, arrivava nello stesso momento un vascello di Alessandria. Tutti quelli ch' erano sul naviglio fecero ad Augusto una specie di festa. Coperti di candide vesti, portando corone, e offrendo incenso, lo colmavano di benedizioni e di laudi, gridando ad alta voce, e in diverse riprese, che vivevano per cagione di lui, che gli erano debitori della sicurezza della navigazione, che la loro libertà e le loro fortune erano beneficj che avevano ricevuti dalla sua saviezza, e dalla sua bontà. Lietissimo per queste acclamazioni diede a ciascheduno di quelli che l'accompagnavano, quaranta monete d'oro, facendo loro giurare che non impiegherebbero questa somma in verun altro uso che in comprar mercatanzie dal vascello di Alessandria.

Mentre soggiornò a Capri, si procacciò molti piccoli divertimenti di tal genere. Così distribuì, fra gli altri leggieri doni, a tutti i suoi cortigiani, delle toghe romane, e dei mantelli alla greca, con patto che i Greci portassero la toga, ed i Romani il mantello. Intervenne assiduamente ai giuochi ed agli esercizj della gioventù dell'isola, colonia greca,

la quale conservava per anche nei costumi de' suoi abitanti qualche vestigio della sua origine. Fece anche doni a tutta quella gioventù, permettendo, anzi esigendo, che si divertisse con piena libertà, come s'ei non vi fosse presente; ed il pranzo finì coll'abbandonare al saccheggio tutte le vivande e tutte le frutta, ch'erano restati sulle tavole. In una parola non v'ha maniera di ricreazione innocente, che non gli venisse in pensiero: sia che sentendosi venir meno, volesse distrarsi dal suo male, sia che secondasse semplicemente l'impressione d'una dolce allegria ch'eragli naturale.

Da Capri passò a Napoli sempre più incomodato. Volle nondimeno vedere i giuochi istituiti in quella città in suo onore, per essere celebrati ogni cinque anni, e vi si trattenne dal principio fino al termine. Compì poi il suo giro sino alla meta che si era prefissa, cioè sino a Benevento, dove Tiberio prese congedo.

Mentre Augusto ritornava verso Roma, il suo male andò sempre crescendo; e finalmente divenne sì violento, che non gli permise di passar Nola. Egli dovette perciò mettersi a letto. Livia mandò tosto un corriere a suo figlio, ch'era appena entrato nell'Illirio. Tiberio ritornò con tutta la sollecitudine, e, se crediamo a Vellejo ed a Svetonio, ebbe una lunga e seria conferenza con Augusto. Tacito dice, che non si sa con certezza, se lo ritrovasse ancora in vita. Imperciocchè tutte le strade erano guardate esattamente per comando

di Livia, e non si spargevano altre novelle, fuor quelle ch' ella dettava.

Augusto non istette gran tempo malato a letto, ed attese la morte con tutta la placidezza. L'ultimo giorno di sua vita, dopo d'essersi informato, se la situazione, in cui era, cagionasse qualche tumulto al di fuori, si fece portare uno specchio, e comandò che gli si acconciassero i capelli, e che si procurasse di rimediare alla difformità delle sue gote cascanti. Fece allora entrare i suoi amici, e veggendoseli d'attorno al letto, domandò loro, se sembrava ad essi, che avesse fatto bene il suo personaggio nella commedia della vita umana, ed aggiunse immediatamente un verso greco, che conteneva la formula, con cui finivano per lo più le commedie: *battete le mani, ed applaudite tutti con gioja* (1). Dopo questo comico addio, comandò che tutti uscissero, e spirò tutto ad un tratto fra le braccia di Livia, dicendole: *Livia, ricordati di uno sposo, che ti ha teneramente amata. Addio per sempre* (2). Egli avea sempre desiderato una morte dolce; e la felicità, che l'aveva accompagnato per tutto il corso della vita, non lo abbandonò nemmeno negli ultimi istanti, felicità per altro di poca conseguenza, poichè doveva finire, ed esser seguita da una eternità di supplizj.

(1) *Amicos admissos percunctatus, ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse, adjecit et clausulam,*
Δότε κρότον, καὶ πάντες ὑμεῖς μετὰ χαρᾶς κτυπήσατε. Suet.
(2) *Livia, conjugii nostri memor vive et vale.*

Morì a Nola ai diciannove del mese di agosto, nella stessa camera, in cui era morto suo padre Ottavio. Visse settantasei anni, meno trentacinque giorni, essendo nato l'anno di Roma 689, a' ventidue settembre: o piuttosto, se si ha riguardo all'anno di confusione che precedette la riforma del calendario fatta da Cesare, e che fu di quattrocento quarantacinque giorni, si troverà che aveva settantasei anni compiuti, quando morì.

La durata del suo dominio, se si comincia dal triumvirato, di cui si mise in possesso a' ventisette di novembre l'anno di Roma 709, sarà di cinquantacinque anni, nove mesi, meno alcuni giorni. Se invece se ne fissa la data alla battaglia di Azzio, che lo rendette solo padrone dell'universo, essendo questa battaglia accaduta ai due di settembre 721, si attribuiranno ad Augusto quasi quarantaquattro anni di esercizio del supremo potere. Ma osservato abbiamo, che la vera epoca (1) del suo impero è il dì sette giugno dell'anno del suo settimo consolato, che è il settecentesimo vigesimoquinto di Roma, e perciò diremo che ha governato come principe ed imperatore pel corso di quarant'anni, sette mesi, e tredici giorni. Tutto il resto non è che manifesta usurpazione e tirannia.

(1) *Epoca determinata in una inscrizione scoperta in Narbona, e da Giusto Lipsio riportata nel suo commentario sopra Tacito* l. 1. c. 9.

Paragrafo Secondo

Augusto è il fondatore della monarchia in Roma. Descrizione della sua condotta politica e privata. Suo talento per la guerra troppo abbassato da Antonio. Sua massima intorno alle guerre rischiose. Non fu avido di conquiste. Sua fermezza nel mantenere la disciplina militare. Distinzione, che faceva fra due generi di ricompense. Saviezza nel sistema di governo da lui stabilito. Le sue viste di pubblico bene abbracciarono tutte le parti dello stato. La decenza e lo splendore renduti al senato, ed a' cavalieri. Sua condotta mista di condescendenza e di fermezza riguardo al popolo. Sua premura di conservare senza alterazione la purità del sangue romano, e la decenza anche del vestito. La città abbellita, e regolata. L' Italia ristabilita in un florido stato. Le provincie rendute felici. I re alleati dell' impero protetti. Leggi. Strade maestre. Poste e corrieri. Amministrazione della giustizia. La rende egli stesso. Sua dolcezza nei giudizj. Mancanza di sincerità e di retto fine nei motivi di una serie di azioni così lodevoli. Condotta privata di Augusto. Sua incontinenza Lezione datagli da Atenodoro intorno a ciò. Convito delle dodici divinità. Sobrietà e frugalità di Augusto. Suo trasporto per la semplicità in tutte le sue spese. Suo giuoco modesto, e pieno di nobiltà. Fu buono e fedele amico; padre affettuoso, ma infelice; buon fratello e buon marito; indulgente senza debolezza verso i

suoi liberti e schiavi; protettore delle lettere. Egli stesso era dottissimo. Suo gusto dichiarato per la naturalezza, e la chiarezza dello stile. Ebbe la debolezza della superstizione. Il trattato più distintivo del suo carattere è la prudenza. Suo esteriore.

Augusto è certamente l'autore ed il fondatore del governo monarchico, quale sussistette dopo lui in Roma. Trovò nel dittatore Cesare l'esempio della maniera d'impadronirsi del supremo potere; ma non fu debitore che a se stesso del metodo di farne uso, e di quel saggio temperamento, che misto della forma monarchica e repubblicana era il solo che convenisse ad uomini incapaci di sopportare, come Tacito fa dire lungo tempo dopo a Galba, nè una piena libertà, nè un' intera schiavitù (1). La lunga durata della sua vita gli porse il mezzo di far prendere radici al nuovo sistema di governo che avea imaginato, e con quarant' anni di pacifico possesso, lo accreditò e assodò sì bene, che la sua durata uguagliò quella della nazione. I primi successori di Augusto furono altrettanti tiranni, che portarono all' eccesso l' abuso del potere onde erano rivestiti, ma nulladimeno, senz' alterare la sostanza e la costituzione del governo, se ne conservarono alcuni vestigi notabilissimi sino sotto gl' imperatori, che regnarono in Costantinopoli.

(1) *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.* Tac. Hist. l. 1. c. 16.

Non si studieranno dunque mai a bastanza lo spirito e le massime di un principe, ch' è l' originale e il modello di tutti gl' imperatori romani; modello seguito dai buoni, e richiamato sinanche dai malvagi. Quindi è che dopo aver presentato sotto gli occhi del lettore gli avvenimenti dell' impero di Augusto secondo l' ordine dei tempi, io penso di dovere, col pericolo forse di qualche ripetizione, ripigliare le varie parti della sua condotta politica e privata, secondo la natura degli oggetti, con cui hanno relazione. Vi si vedranno virtù non sincere (imperciocchè come attenderne da un carattere astuto e artificioso, che si facea beffe di tutto, e per cui la vita umana era una farsa e una commedia ?) ma azioni e mire degne in se stesse di lode, e tanto vantaggiose allo stato, quanto sarebbero stimabili nel principe, se vi avesse accoppiato la purità del motivo, e la rettitudine dell' intenzione.

Comincio dalla guerra, che confesso non essere il suo più bel punto di vista, quantunque non creda di dover prendere alla lettera, come fece l' abbate di s. Real, i rimproveri amari e i discorsi ingiuriosi dettati ad Antonio dall' odio e dall' invidia contra un rivale troppo felice. Infatti come accoppiare colla timidezza e la viltà nelle battaglie il coraggio più intrepido, che si vedesse giammai negli affari? Non credo che si possa citare impresa più ardita di quella che Ottaviano formò nel dichiararsi erede e vendicatore di Cesare. Dopo la crudel morte dell' avo, anzichè sgomentarsi a

colpo si terribile, questo giovane, in età di soli diciannove anni, osa prendere un nome, che lo rendeva odioso a tutto il partito repubblicano, ed un oggetto di gelosia agli amici stessi della sua famiglia, e si determina a questo passo pericoloso di propria elezione, non solo senza esservi provocato da' congiunti, ma in onta alla resistenza della madre e del suocero che tremavano in vista del pericolo. Un animo timido non sarebbe stato capace di tale risoluzione.

E dove sono in sostanza le pruove della sua timidezza in guerra? Uscì vittorioso da cinque guerre civili, nelle quali comparve sempre alla testa delle armate. In quella contra i Dalmati, che egli stesso condusse, segnalò il suo valore. Se non riuscì del pari nella guerra contra i Cantabri, si può attribuirne la colpa alla sua salute ch' era allora in uno stato deplorabile.

È ben vero, che non guerreggiò mai fuorchè per necessità. Non voleva che s' intraprendesse alcuna guerra, quando lo sperato vantaggio non sorpassasse di lunga mano la perdita che se ne poteva temere: e diceva che quelli che non hanno difficoltà di comperare piccoli vantaggi a prezzo di gravi pericoli, sono simili a coloro i quali pescassero con un amo d' oro, la cui perdita al rompersi della lenza non potrebbe essere compensata dall' utilità della pesca, comunque fortunata (1).

È vero eziandio ch' ei fece più conquiste

(1) *Minima commoda non minimo sectantes discrimine similes ajebat esse aureo hamo piscantibus, cujus abrupti damnum nulla captura pensari posset.*

sugli stranieri col braccio de'suoi luogotenenti, che col suo proprio. Agrippa domò intieramente i Cantabri: Messala terminò di pacificare l' Aquitania, che non era stata pienamente sottomessa da Cesare: Druso e Tiberio soggiogarono i Rezj ed i Vindelici. Lo stesso Druso si distinse con grand' imprese in Germania, e la conquista di tutto l' Illirio è opera di Tiberio. La gloria di Augusto riguardo alle conquiste è di aver saputo non esserne avido. Anzi della sua maniera di pensare in tal punto egli formò una massima di stato, e consigliò a' suoi successori di non cercar di dilatare un impero già troppo grande, e che diverrebbe più difficile a reggersi a misura che si estendesse (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 11. *Dio.*).

In tutto ciò non veggo che saggi di prudenza, e non di viltà. Ma gli uomini vogliono sempre trovare qualche debolezza in quelli che sono costretti a lodare: e se una squisita prudenza strappa loro un tributo di ammirazione, bisogna che se ne vendichino negando il valore.

La severità di Augusto nel mantenere la disciplina militare è un nuovo tratto, che dimostra un animo forte ed elevato. Ci risovvenga, come nelle guerre civili, frammischiando la destrezza alla fermezza, calmasse delle sedizioni tanto più pericolose, quanto che i soldati conoscevano l' interesse del generale in aver loro un riguardo. Dopo che ristabilì la pace ed il buon ordine nell' impero, si portò verso le truppe con più vigore.

Non concedeva che difficilmente i congedi: ed i suoi stessi luogotenenti, cioè quelli

che comandavano le armate, non otteneano che a stento la permissione di andar a passare il verno a Roma. Alcune intere coorti, che avevano fuggito dinanzi al nimico, furono rigorosamente punite per suo comando: e dopo averle decimate, fece distribuire dell' orzo in vece di frumento a que' rei, cui la sorte aveva conservata la vita. Punì colla morte i capitani del pari che i semplici soldati, se avevano abbandonato il posto. Per le colpe più leggiere rinnovò gli antichi militari gastighi, ch' erano andati in disuso. Parlando ai soldati non li chiamava *compagni*, secondo l' uso che incominciava a introdursi, ma semplicemente *soldati*, come al tempo dell' antica repubblica, e volle che i suoi figli e figliastri, quando comandavano le armate, facessero altrettanto.

Non sospinse per altro agli estremi la severità: non era dominato dal capriccio, e distribuiva più volentieri i premj, che i gastighi. Fra i premj faceva una distinzione. Con liberalità dispensava quelli che portavano in se stessi qualche vantaggio per la ricchezza della materia, collane, braccialetti d' oro e d' argento; ma era parco nel distribuire le ricompense soltanto di onore, come le corone murali, civiche, ed altre simili. Voleva che i soldati l' avessero ben meritate: ed il favore non influiva punto nella distribuzione che ne faceva: sovente qualche soldato gregario da lui riceveva quest' illustri ornamenti. L' interesse, che aveva di affezionarsi i principali cittadini della repubblica, lo indusse nondimeno a

non essere tanto severo in riguardo al trionfo. Svetonio *(in Aug. c.* 38.*)* assicura, che lo concedette a più di trenta generali, e gli ornamenti di trionfatori a un numero ancora più grande.

Tal è presso a poco l'idea, che si può formare del carattere e della condotta di Augusto in tutto ciò che appartiene alla guerra. Ma nel governo civile principalmente apparisce la saggezza di questo gran principe.

Non poteva esser migliore il sistema che seguì per rendere legittima la sua autorità, di tirannica ch' era per lo innanzi. La cura, che ebbe di lasciare una porzione dell' autorità pubblica al senato ed al popolo, era una salvaguardia, con cui metteva al sicuro la parte, che riserbavasi, e ch' era senza dubbio la predominante.

Ma se questo governo misto fu utile al principe, non lo fu meno alla nazione medesima, alla quale Augusto conservò i piaceri della libertà, aggiungendovi i vantaggi della tranquillità e del buon ordine: in guisa che i Romani sicuri egualmente e dalla tumultuosa licenza della democrazia, e dalle vessazioni della tirannide, vivevano in una saggia libertà, e sotto una monarchia, che nulla aveva di terribile per essi, avendo un sovrano senza provare la schiavitù, e godendo delle dolcezze dello stato popolare senza il funesto inconveniente delle dissensioni *(Dio. l.* 56.*)*. Sotto questo aspetto io qui osservo il governo di Augusto. Pretendo considerare l' uso ch' ei fece della sua autorità pel bene dei sudditi. Ho rapportato intorno a ciò molte

particolarità. Una pittura in iscorcio, che unisca ogni cosa sotto un solo punto di vista, piacerà forse al lettore.

Osserverò dunque, che quando uscito dalle guerre civili, e divenuto solo capo della repubblica disegnò di governarla come principe legittimo, ne trovò tutte le parti in una orribile confusione. La sua riforma abbracciò tutti gli ordini, il senato, i cavalieri, il popolo. Volle che la città, l'Italia, e le provincie sentissero la loro condizione migliorata sotto la sua amministrazione, e giunse ad eseguire un progetto sì bello e di tanta estensione.

Ho riferito con quale zelo e perseveranza si applicò a ristabilire, malgrado gli ostacoli, e malgrado eziandio i pericoli, il decoro e lo splendore del senato, avvilito dalla moltitudine e dalla viltà de' sudditi. Diede nuovi privilegi a' figli dei senatori, o confermò loro quelli che anticamente godevano. Fu suo piacere e sua massima di farli avanzar negli onori. In generale favorì la nobiltà. Molto lontano da quella vil gelosia, che porta sovente i nuovi sovrani ad abbassare le antiche famiglie, e ad innalzare soltanto i loro creati, Augusto nello stesso tempo che protesse e premiò il merito, anche senza nascita, non restò atterrito al vederlo riunito colla nobiltà del sangue. Fece colle sue liberalità rivivere alcune antiche famiglie ch' erano per perire nell'indigenza: e la serie dei consoli sotto il suo impero per lo più presenta i più chiari nomi della repubblica (*Suet. in Aug. c.* 35. 38. 41. *Tac. Ann. l.* 2. *c.* 37).

L'ordine equestre era chiamato il seminario del senato, ed occupava nello stato il secondo grado per la dignità. Augusto desideroso di rendere a quest'ordine l'antico suo lustro, ne fece sovente la rivista, e rinnovò l'uso da lungo tempo introdotto della pompa solenne, nella quale i cavalieri montando i cavalli, che la repubblica loro manteneva, coperti di vesti di porpora, portando la corona di olivo, e i contrassegni di onore, che ciascuno avea meritati col suo valore nelle battaglie, marciavano in cerimonia al numero di quattro in cinquemila dal tempio di Marte, o da quello dell'Onore, fuori di porta Collina, fino al tempio di Castore nella piazza pubblica (*Suet. in Aug. c.* 38. 39. 40).

Quest'era una pompa atta soltanto ad abbagliare la moltitudine. Augusto badò alla sostanza, ed essendosi fatto assegnar dal senato dieci assessori, obbligò tutti i cavalieri a render conto della loro vita e condotta. Quelli ch' erano meritevoli di rimproveri, furono condannati chi a pene giudiciarie, chi a note d'infamia: la maggior parte non ebbe a soffrire che qualche riprensione. Il gastigo più dolce fu di mettere loro in mano un biglietto dinotante ciò che trovavasi in essi di riprensibile, e comandar loro di leggerlo sotto voce in quello stesso momento alla presenza dell'imperatore.

A questa severità verso i colpevoli Augusto frammischiò l' indulgenza verso quelli che l'infelicità dei tempi piuttosto che la loro colpa escludeva dall' ordine dei cavalieri.

Siccome parecchi erano andati in rovina per le guerre civili, e non possedevano più il valore de' quattrocentomila sesterzj richiesti dalla legge, così non osavano di assidersi agli spettacoli fra i loro antichi confratelli. Augusto lo permise loro: e dispensò dal rigore della legge que' che avevano posseduto eglino o i loro genitori, la somma richiesta per avere il posto di cavalieri in Roma.

Quanto al popolo, ho già parlato della cura ch'ebbe Augusto di divertirlo cogli spettacoli, e di guadagnarlo colle liberalità o di frumento o di denaro. Ciò faceva pel suo proprio interesse, ma senza perder di vista il ben pubblico. Nello stesso tempo, che conciliavasi colle sue liberalità l'affetto di quella inquieta moltitudine avvezza a vivere nella città a spese della repubblica, ebbe somma cura di proteggere gli agricoltori ed i negozianti, che sono la sorgente delle ricchezze e della sussistenza dello stato. Non ebbe per altro tanto riguardo alla passione soverchia della stessa moltitudine pegli spettacoli, che non introducesse un qualche temperamento ne' disumani combattimenti de' gladiatori. Proibì, che si esponessero quegl'infelici nello steccato colla condizione di combattere sino alla morte: e volle che potessero sperare di uscire da quei giuochi sanguinarj senza essere nella necessità di uccidere o di morire (*Suet. in Aug. c.* 42. 43).

Il suo zelo per la gloria della nazione lo indusse a conservare con qualche gelosia la purità del sangue romano, e ad impedire che

si alterasse colla mescolanza di stranieri e di schiavi. Quindi fu assai circonspetto nel dare il diritto di cittadinanza. Avendogliela dimandata Tiberio per un Greco a lui ben affetto: *Non farò*, gli rispose, *ciò che brami, se in una conferenza non mi abbi convinto a voce, che i motivi, sui quali fondi la tua domanda, sono legittimi.* Livia volle ottenere da lui lo stesso favore per un Gallo tributario. Augusto ricusò il dritto di cittadinanza, ed offerse di concedere l'esenzione dal tributo, volendo piuttosto, diceva egli, sminuire le rendite del fisco, che oscurare lo splendore del titolo di cittadino romano (*Suet. in Aug. c.* 20).

Da tempo immemorabile gli schiavi manomessi da' cittadini romani diventavano ancor eglino cittadini. Augusto non si accinse ad abolire un uso troppo inveterato; ma rendette le manomissioni più difficili colle condizioni, e colle clausule, a cui le sottomise; e inoltre dichiarò ogni schiavo, che fosse stato posto in catena o alla tortura, incapace per sempre di acquistare il diritto di cittadinanza romana. colla manomissione eziandio più formale e più esatta.

Anche la decenza delle vesti romane era un oggetto, che gli stava molto a cuore. Non poteva soffrire il discredito, in cui cadeva la toga, l'uso della quale abolivasi quasi fra il popolo minuto, e sopra la quale le stesse persone civili si avvezzavano a mettere una sopravvesta, che la nascondeva. Un giorno vedendo nel foro parecchi cittadini così travestiti,

pronunziò con isdegno quel verso di Virgilio: *Ecco i Romani signori dell' universo, ecco la nazione togata* (1). E comandò agli edili d'impedire, che alcun cittadino comparisse vestito in altra guisa nel circo e nella piazza che colla toga, e senza sopravvesta. Il comodo prevalse alle proibizioni, e l'uso delle sopravvesti divenne assai comune.

La città di Roma cangiò interamente di aspetto sotto di Augusto. Gli antichi erano stati più vaghi di renderla possente colle conquiste, che di abbellirla cogli ornamenti. Augusto non risparmiò cos' alcuna onde procacciarle una magnificenza degna della metropoli dell' universo (*Suet. in Aug. c.* 29. 30.). La dinumerazione degli edifizj fabbricati o ristaurati da lui, o da' suoi amici, e dagli altri magnati di Roma dietro il suo esempio e le sue sollecitazioni, sarebbe lunga e poco interessante, ed ho altrove parlato de' più celebri.

Ma ora non debbo ommettere due obelischi, che dall' Egitto trasportò in Roma, e collocò l' uno nel gran circo, l' altro nel campo di Marte (*Plin. l.* 36. *c.* 9. *et* 10.). Al secondo era sovrapposto un globo, il quale serviva di gnomone ad un orologio solare disegnato sul suolo con maraviglioso artifizio. Quest' orologio non era più di alcun uso pressochè sessant' anni dopo, essendo stato probabilmente sconcertato da qualche tremuoto. Lo stesso obelisco non sussiste più, od è

(1) *En, inquit,*
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Virg. Æn. l. 1. v. 336.

sepolto sotto le rovine (1). Quello del gran circo fu ritrovato, diseppellito, e collocato da Sisto Quinto innanzi alla chiesa di santa Maria del popolo. È cosa degna di osservazione che questi obelischi erano stati eretti dagli antichi re di Egitto, ed hanno per conseguenza una prodigiosa durata. „ Non apparteneva „ che all' Egitto, " dice mons. Bossuet nella sua Storia Universale, „ l' innalzare monu- „ menti per la posterità. I suoi obelischi (2) „ fanno anche al giorno d' oggi non tanto „ per la loro bellezza, quanto per la loro al- „ tezza, il principale ornamento di Roma; e „ la romana potenza disperando di uguaglia- „ re gli Egiziani, ha creduto di provvedere „ abbastanza alla propria grandezza col tor- „ re ad imprestito i monumenti dei loro re ".

Augusto provide al comodo degli abitanti di Roma colle acque, che Agrippa fece condurre da ogni parte nella città con immense spese: ed alla loro sicurezza colle compagnie della guardia, che istituì tanto per dar la caccia ai ladri, quanto per rimediare agl' incendj, cui Roma era stata sempre soggetta. Anche il Tevere diveniva talora un funestissimo flagello colle sue inondazioni. Augusto fece nettare ed allargare l' alveo di quel fiume; e non contento di aver rimediato al mal presente, fra i nuovi uffizj da lui creati, nominò

(1) L' immortale Pio VI. lo fece dissotterrare, e innalzare nella gran piazza di monte Citorio (*N. E. V.*).

(2) *Oltre quello, di cui abbiamo ora parlato, se ne vede anche un altro in Roma, portato un tempo dall' Egitto per comando di Caligola, ed innalzato da Sisto Quinto nella gran piazza di s. Pietro.*

alcuni ispettori, o soprastanti al letto del Tevere, incaricati di prevenire, per quanto fosse possibile, tutti gl' inconvenienti, e agevolare tutti i vantaggi, che apportava il fiume alla città (*Suet. in Aug. c.* 37.). Finalmente non volendo che fosse questa o sopraccaricata dalla moltitudine, o inquietata dalla licenza militare, ebbe l' attenzione di non alloggiarvi tutta la guardia (*ibid. c.* 49.). Non vi teneva che tre coorti per volta, cioè tre mila uomini. Le altre coorti erano distribuite nelle città vicine.

Anche l' Italia rifiorì per le cure di Augusto. La ripopolò fondandovi vent' otto colonie. Ornò molte città con begli edificj, ed assegnò loro pubbliche rendite per sostenere le spese comuni. Essendo gli abitanti di tutte le città d' Italia cittadini romani, volle che n' esercitassero i dritti, almeno per mezzo de' loro capi nelle nomine ai magistrati di Roma. Quando s' avvicinava il tempo delle assemblee per l' elezioni, i senatori delle colonie e delle città municipali inviavano a Roma i loro suffragi suggellati, e se ne facea conto. Intento a sostenere le famiglie onorevoli, ed a favorire l' avanzamento di quelle del popolo, ammetteva volentieri al servigio della cavalleria i giovani di buona nascita, che gli erano raccomandati dai magistrati de' loro distretti, ed in ogni città, per cui passava facendo le sue ronde, i padri di famiglia, che gli presentavano molti figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, ricevevano da lui mille sesterzj per ogni figlio, o figlia che avessero.

Ho già osservato nel primo libro che le provincie (1) si rallegrarono pel cangiamento introdotto da Augusto nel governo. Invece di una turba di padroni non ne avevano più che uno. Lacerate inaddietro dalle fazioni dei grandi di Roma, in preda all'avidità dei loro governatori, ricorrevano inutilmente alle leggi, il cui soccorso era lor tolto dalla violenza, dal broglio, e finalmente dal denaro. Allora all'opposto la possanza dell'imperatore faceva ad esse godere le dolcezze della pace, infrenava quelli che le governavano, e rendeva alle leggi tutto il loro vigore.

A questi benefizj comuni Augusto ne aggiunse di particolari per certe provincie e certe città, secondo che lo ricercavano le circostanze (*Suet. in Aug. c.* 47). Sollevò quelle ch' erano oppresse da' debiti pubblici, o danneggiate dalla sterilità e da' tremuoti. Se alcune erano benemerite della repubblica, le ricompensava, dando loro o privilegi, di cui avevano goduto i Latini prima che diventassero cittadini romani, o anche il diritto di cittadinanza. Non v'è provincia d' un impero sì vasto, che non sia stata da lui visitata, eccetto la Sardegna e l'Africa, nelle quali per altro voleva recarsi dopo aver vinto Sesto Pompeo. Ma le tempeste glielo proibirono, e poi non se gli presentò più l' occasione od il motivo di farne il viaggio.

(1) *Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina principum, et avaritiam magistratuum: invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur*. Tac. Ann. l. 1. c. 2.

Egli riguardava i re alleati come membri in qualche maniera dell' impero, e come se dovessero essere per tal cagione l' oggetto delle sue cure, e della sua protezione (*Suet. in Aug. c.* 48). Si prese il pensiero di unirli insieme imparentandoli tra loro, e di mantenere la pace nelle loro famiglie: del che quella di Erode è un grand' esempio. Fece allevare i figli di parecchi di essi insieme coi suoi. Suppliva all'incapacità dei re minori, o di quelli, cui l'età, o le malattie avevano infievolita la ragione, assegnando tutori ad essi, e reggenti ai loro stati.

Si vede che la saggezza e la vigilanza di Augusto si estendevano ad ogni cosa. Ne sono una prova le leggi che fece per regolare i costumi, e bandire varj abusi; la cura che si prese di unire insieme tutte le parti di quell'immensa estensione di paesi e di popoli ch'ei reggeva, e di agevolarne il commercio colle strade maestre condotte dal centro di Roma sino all'estremità dell' impero, uno de' più bei monumenti della romana magnificenza. Fu anche un utile stabilimento quello delle poste e dei corrieri, quantunque l' uso ne fosse limitato agli affari dello stato ed al servigio dell'imperatore, il quale per tal mezzo era informato opportunamente di quanto accadeva nelle provincie. Un ultimo tratto degno di somma lode nel governo di Augusto è lo zelo per l' amministrazione della giustizia, che occupa un posto distinto infra i doveri del sovrano (*Suet. in Aug. c.* 49).

Accrebbe le adunanze dei giudici, e

moltiplicò i giorni di udienza, per accelerare la spedizione dei processi. Distribuì tutte le provincie fra parecchi uomini consolari, innanzi a cui si dovevano portare per appellazione le cause giudicatevi in prima istanza. Che più? Amministrò egli stesso la giustizia con mirabile assiduità, sovente sino a notte. Le stesse indisposizioni, che gli sopraggiungevano frequentemente, non erano per lui una ragione di dispensarsene. Facevasi portare in lettiga sul tribunale, donde ascoltava le cause, e le giudicava standosi a letto. Tanto in viaggio quanto a Roma esercitò questa funzione costantemente sino all'età più avanzata. Imperocchè prima di lasciar la città per l'ultima volta, nei giorni che precedettero immediatamente la sua partenza, giudicò un numero grandissimo di processi (*Suet. in Aug. c.* 32. 33. 72. 97).

Augusto accoppiava all'assiduità la dolcezza nei giudizj, sapendo che la clemenza torna sempre ad onore del principe, e che gli stessi rei devono godere qualche vantaggio nell'essere giudicati immediatamente dal loro sovrano. Svetonio ne cita due esempi (*in Aug. c.* 33). Un figlio parricida era accusato dinanzi a lui, ed il delitto era provato. Augusto volle risparmiargli almeno l'orrore del supplizio pronunciato in tal caso dalla legge, il quale consisteva nell'esser chiuso in un sacco con una vipera ed un cane, ed esser gettato nel mare. Siccome dunque non si condannavano ad un tale supplizio, se non coloro ch' erano convinti per la loro propria

confessione, interrogò l'accusato in questi termini: *Tu non hai certamente ucciso tuo padre.* In altra occasione, in cui trattavasi di un testamento supposto, tutti quelli che avevanlo munito colle loro soscrizioni per dargli forza e validità, erano soggetti alla pena della legge. Augusto nondimeno fece una distinzione: ed oltre le schede di assoluzione e di condanna, ne fece distribuire a quelli che dovevano giudicare con lui, una terza per perdonare a quelli che dimostrassero d' essere stati indotti a soscrivere per frode, o per errore.

Ad un' amministrazione così lodevole in ogni sua parte non mancavano che motivi nobili e disinteressati. Ma l' infingimento e la dissimulazione, che il carattere costituivano di Augusto, ci danno diritto di pensare, che in tutto il bene che faceva agli altri, avesse in mira unicamente se stesso. Sapeva dare i più bei colori a ciò che non aveva per iscopo che la sua grandezza e la sua elevazione; ed era mirabilmente atto a prendere le sembianze della virtù, senza averne la sustanza.

Ne abbiamo un grande esempio nelle vive ed energiche espressioni, che costantemente usò per dimostrare il desiderio di rinunziare al supremo potere senz' averne il menomo pensiero. „ Augusto, dice Seneca (*de brev. vitae c.* 5), non cessò finchè visse, di chieder riposo, e la permissione di sgravarsi del peso del governo. Tutti i suoi discorsi terminavano col desiderio d' un dolce ozio.

In una lettera scritta al senato, in cui prometteva, che non si darebbe ad un ozio infingardo, o che degenerasse dalla gloria della sua precedente condotta, aggiugneva queste precise parole " : *So che tali progetti sono più belli ad eseguirsi, che ad annunciarsi. Ma il desiderio di uno stato, ch' io bramo ardentemente, mi fa nella dilazione della cosa godere almeno anticipatamente dell'idea e del nome* (1). Seneca rapporta questo linguaggio come serio, e fors' egli tale l'ha creduto. Ma se si ricorra ai fatti, se si osservi, che dopo quarant' anni di esercizio del supremo potere Augusto in età di sessantacinque anni se lo fece prorogare per altri dieci, se si ponga mente all'attenzione ch' ebbe di procurarsi sempre qualche appoggio che sostenesse il suo dominio, e d' innalzare successivamente per questo fine agli onori Marcello, Agrippa, i due Cesari suoi figli adottivi, e finalmente Tiberio, chi non vede, che questo bel linguaggio non è che ipocrisia, e che, per servirmi della espressione di lui, rappresentava la commedia in questo fatto come in tutto il resto ?

Dopo aver considerato Augusto come imperatore, debbo ora delinearne la privata condotta, che ci presenterà molti bei tratti, ed una sola parte viziosa, cioè la incontinenza. Antonio, ed altri suoi nemici gli hanno

(1) *Sed ista fieri speciosius, quam promitti possunt. Me tamen cupido temporis optatissimi mihi provexit, ut, quoniam rerum laetitia moratur adhuc, praeciperem aliquid voluptatis ex verborum dulcedine.*

rinfacciata una gioventù poco casta. Ma queste sono allegazioni senza pruove, e smentite, a giudizio di Svetonio (*in Aug. c.* 65. 69. 71), dall' abborrimento, che mostrò sempre per quelle scelleraggini, che oltraggiano la natura, e ch'erano allora così comuni infra i Romani. Ma le dissolutezze di lui colle donne, sono un fatto notorio ed avverato. Livia stessa passava per sua confidente in tal punto, e provedevalo, a quanto dicesi, d' innamorate. Ciò veramente era un essere troppo compiacente. È da osservarsi, che sino in que' disordini, l'attrattiva dei quali comunemente è il piacere, Augusto portava lo spirito di finezza e di astuzia : e sovente nell' adultero commercio colle mogli proponevasi di scoprire le sediziose congiure de' mariti.

Zonara, copiando Dione secondo il suo costume, accerta che questo principe divenne più ritenuto intorno a ciò per una forte lezione fattagli da Atenodoro di Tarso, di cui ho già citato un tratto di libertà, che reca ad un tempo onore al filosofo ed all'imperatore. Quello, che sono per rapportare, è ancora più ardito.

Augusto era solito di mandare a prendere in una lettiga coperta le femmine, che amava, e gli erano in tal guisa condotte nella camera. Essendosi invaghito della moglie di un amico intrinseco di Atenodoro, la mandò a chiamare mentre a caso il filosofo era presso il suo amico. Il marito e la moglie furono egualmente costernati; ma non avevano il coraggio di resistere. Il filosofo s'offerse di trarli

d' impaccio: ed essendosi vestito cogli abiti di quella matrona, quando venne la lettiga, vi entrò in vece di lei, e fu portato nella camera dell' imperatore. Questo principe avendo alzato le cortine della lettiga, strabiliò veggendone uscire colla spada alla mano Atenodoro, di cui rispettava la virtù. *E che? Cesare*, gli disse il filosofo, *non temi tu, che alcuno non s'immagini per insidiarti la vita, l'artificio, ond' io mi servo senza colpa*? Augusto interpretò favorevolmente l' arditezza di Atenodoro, e si dice che abbia profittato di tale rimostranza. Ma bisogna che questa riforma sia stata molto tarda, e non avvenisse che nella vecchiaja di Augusto; imperciocchè Svetonio, che lo discolpa, ed anche lo loda volentieri, non ne fa menzione (*Zonar. l.* 10. *Dio. l.* 56).

Quanto alla tavola, la storia non l'accusa di alcun eccesso, a riserva d' un convito, che fu chiamato il convito delle dodici divinità, perchè i dodici commensali, sei uomini e sei donne, avevano preso gli ornamenti e gli attributi delle dodici principali divinità dell' olimpo. Augusto, o piuttosto Ottaviano, imperciocchè questo fatto è del tempo della sua gioventù, vi rappresentava Apollo. Era allora giovane, come ho poc'anzi osservato; ma questa circostanza non iscusa un disordine empio e sagrilego, che fece mormorare tanto più giustamente la città, quanto che era bersagliata dalla carestia. Quindi il popolo ammutinato gridò nel giorno dopo: *che gli Dei avevano mangiato tutto il frumento, e che*

Ottaviano era veramente Apollo, ma Apollo il carnefice. Imperciocchè questo dio era onorato in un rione della città sotto questa strana denominazione (*Suet. in Aug. c.* 70).

Del resto tutti convengono, ch' egli può esser citato qual esempio di frugalità, e di temperanza perfetta ; e con questo solo metodo di vita giunse malgrado una salute dilicata ad un'età, cui non sogliono arrivare i temperamenti più robusti. Mangiava poco, e cose comuni. Di rado beeva più di una ciotola di vino nei suoi pranzi, e per lo più non arrivava a terminarla. La sua tavola non era lauta che nei giorni di festa e di ceremonia. V' invitava giornalmente gli amici ed i cittadini distinti, e si adoperava a fare che la libertà e l'allegrezza condissero il pranzo. Vi mangiava con tutta la sobrietà, e talor anche niente, perchè non aveva ora determinata per prender cibo, obbedendo al sentimento del bisogno, e non prevenendolo mai. Quindi sovente si andava a tavola senza di lui, ed ei cenava avanti o dopo gli altri, secondo che conveniva alla sua salute (*ibid. c.* 72. 74. 76. 77.).

Quella semplicità, che regolava la sua tavola, regnava eziandio in tutte le altre sue spese. Una parte delle sue suppellettili s' era conservata sino al tempo di Svetonio : e questo scrittore accerta ch'erano sì poco eleganti, che si sarebbe di esse contentato appena un ricco privato. Ho già detto, che non portò alcun abito, che non fosse filato dalla moglie,

dalla sorella, dalla figlia, o dalle nipoti. Il suo palagio in Roma non era nè vasto, nè splendidamente adorno. Non vi si vedeva una colonna, non un quadrello di marmo. Per oltre quarant' anni dimorò nello stesso palco, tanto l'inverno quanto la state. Se voleva studiare senza essere interrotto, ritiravasi in un gabinetto nella parte più alta del palagio, o andava presso alcuno dei suoi liberti, il quale avesse una casa ne' sobborghi; e quando era malato, cosa singolarissima, facevasi trasferire presso Mecenate (*ibid. c.* 72. 73).

Le grandi e magnifiche case di campagna gli dispiacevano al sommo, e ne fece atterrare una, fabbricata già con grande spesa da sua figlia Giulia. Le sue erano mediocri, ed applicavasi meno ad arricchirle con pitture e con istatue, che a renderle agiate e gradevoli con portici, boschi, e passeggi. Nelle sale e nei gabinetti poneva alcune rare produzioni della natura, o alcuni monumenti dell' antichità. Svetonio cita, come esempi sussistenti in Capri, nel tempo in cui scriveva, armi di antichi eroi, ed ossa enormi di mostri marini credute dal volgo ossa di giganti.

Gli fu rinfacciato il suo giuoco, e intorno a ciò leggiamo nello stesso Svetonio (*in Aug. c.* 71) un maligno epigramma, composto al tempo della guerra di Sicilia contro Ses. Pompeo. *Dopo che due volte vinto sul mare*, diceva l'autore dell' epigramma, *Ottaviano ha perduto la flotta, onde non perder sempre, ed essere finalmente vittorioso, giuoca*

continuamente ai dadi (1). Le critiche su tal punto non gli fecero veruna impressione, e bisogna confessare, che considerando la maniera, con cui giuocava, era d'uopo essere di cattivo umore per trovarvi cosa degna di riprensione. Il giuoco non era per lui, che un divertimento. La scommessa era tenuissima rispetto al suo grado ed alla sua fortuna.

Ciò ricavasi da alcuni frammenti delle sue lettere riportati da Svetonio. Ne tradurrò qui uno tutto intero, perchè vi trovo un'amabile semplicità. Egli scrive a Tiberio di tal tenore: „ Mio caro Tiberio, noi abbiamo passato molto allegramente le feste di Minerva. Imperciocchè abbiamo giuocato ogni giorno, e il nostro giuoco fu molto vivo. Tuo fratello ha gettate alte grida sul fine del giuoco, ma non ha perduto molto: avendo a poco a poco rassettato i suoi affari, che sul principio erano in gran rovina. Quanto a me, ho perduto ventimila sesterzj; ma solo perchè sono stato liberale all'eccesso, secondo il mio costume. Imperciocchè se mi fossi fatto esattamente pagare, ed avessi ritenuto per me ciò che ho a ciascheduno donato, avrei guadagnato cinquantamila sesterzj. Ma non mi pento, poichè la mia generosità m' innalzerà al posto degli Dei ".

Questa sì semplice sposizione fa vedere, che il giuoco era per Augusto un' occasione di esercitare la sua liberalità. Ma si deve ancora osservare, che guadagnare al giuoco, a

(1) *Postquam bis classe victus naves perdidit, Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.*

cui giuocava, cinquantamila sesterzj nei cinque giorni, che duravano le feste di Minerva, sarebbe stato un guadagno considerabile. Ora cinquantamila sesterzj equivalgono a seimila dugencinquanta lire. Cotesto giuoco non poteva incomodare la cassa di un imperatore romano, nè rovinare quelli che giuocavano con lui.

Uno dei tratti più stimabili del carattere di Augusto è l'essere stato buono e fedele amico (*Suet. in Aug. c.* 66.). Ei non formava facilmente le amicizie, ma strette una volta non le scioglieva di leggieri. Fra tutti quelli ch' erano a parte della sua benevolenza, i soli Salvidieno e Gallo finirono con funesta catastrofe, giustamente meritata. Quanto agli altri, non solo ne premiò le virtù ed i servigi, ma ne scusò pur anche gli errori : e con sì giudiziosa condotta meritò di aver veri amici, fortuna rarissima per un sovrano. I più illustri, siccome è noto a tutti, furono Agrippa e Mecenate : personaggi di alto affare, ed il cui merito eminente reca onore al discernimento di Augusto. Se si frappose qualche nube, e qualche freddezza fra lui e questi incomparabili amici, bisogna incolparne la debolezza dell' umana virtù, ma non vi fu giammai rottura.

Siccome egli amava sinceramente, così voleva essere nella stessa guisa riamato, ed era sensibilissimo alle testimonianze di affetto o d'indifferenza per parte degli amici. Egli era un uso assai più comune presso i Romani, che presso noi, il far sempre qualche legato

Digitized by Google

testamentario alle persone, che si estimavano, aggiungendovi espressioni di tenerezza e di considerazione. Augusto esaminava diligentemente i testamenti dei suoi amici, e non dissimulava nè la sua gioja, nè il suo dispiacere, secondo che vi si trovava bene o male trattato. Non si lasciava mai dominare dall' interesse. Non ricevette mai legati da un ignoto: e se il testatore che gli faceva un dono, lasciava figli, Augusto non mancava di rendere ad essi all' istante ciò ch' eragli stato legato, s' erano maggiori di età; se non lo erano, aspettava che uscissero di minorità, ed allora restituiva loro il capitale ed i frutti. Gli bastava esser certo della loro amicizia e del loro cuore, e questo è un sentimento nobile e generoso.

Il suo amore verso la sua famiglia, e verso i suoi figli fu intorbidato dalla morte immatura degli uni, e dalla malvagità degli altri, e forse di tutti. Ne eccettuo Agrippina moglie di Germanico, la sola che siasi mostrata degna del sangue di Augusto e di Agrippa; e a cui egli procacciò lo stabilimento maggiore, che darle potesse. poichè le circostanze non gli permettevano di fare imperatore il marito. L' amicizia costante di Augusto per Ottavia dimostra, che fu buon fratello. Si può dire in qualche maniera, che non fu che troppo buon marito, s'è vero, che abbia lasciato prendere a Livia un impero assoluto sopra il suo spirito. Alcuni gravi storici l'hanno accertato (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 3); ma se non hanno altra pruova, che l'adozione

di Tiberio, questo passo non fu libero dal canto di Augusto; e per la scelta del suo successore si consigliò meno con Livia, che collo stato delle cose, che non ammetteva verun'altra disposizione.

Fu buono e indulgente co' suoi liberti e schiavi, ma senza debolezza; e distingueva gli errori degni di perdono da quelli ch' era necessario punire ad esempio. In una caccia il suo maggiordomo, che gli marciava a lato, colto da timore alla vista d' un furioso cinghiale, che s'avvicinava, si nascose dietro all'imperatore, ed espose lui a pericolo per salvare se stesso. Augusto volle piuttosto attribuire il fatto a timidità, che a cattiva intenzione; e scherzò sopra un' avventura pericolosa per lui, ma innocente dalla parte dello schiavo. All'opposto un liberto, ch' egli avea sempre amato, essendo stato convinto di adulterio con alcune matrone di grado distinto, fu condannato senza compassione alla morte. Fece romper le gambe ad un segretario, che aveva ricevuto cinquecento danari per comunicare una lettera affidata alla sua fedeltà. Il precettore ed i principali dimestici di suo figlio Cajo Cesare, eransi abusati dell'occasione, che la malattia e la morte del giovine principe offerivano ad essi per tiranneggiare i popoli. Augusto fece gettare i colpevoli nel fiume con una pietra al collo (*Suet. in Aug. c.* 67).

Nessuno ignora, che protesse le lettere a segno che sotto il suo impero al grado più alto pervennero di perfezione, a cui l'abbiano

mai portate i Romani. Egli si facea gloria d'incoraggiare i talenti. Un merito eminente nell'opere d'ingegno, non solo dava diritto a' suoi favori, ma anche alla sua amicizia. Virgilio ed Orazio ne sono una pruova. Andava ad udire gli oratori, i poeti, gli storici, i quali secondo l'uso di que' tempi rendevano pubbliche le loro opere, recitandole ad un uditorio adunato a tal fine.

Non deve recar maraviglia che Augusto favorisse le lettere: egli stesso le coltivava. Ornò il suo spirito colla cognizione delle arti de' Greci, nelle quali divenne abilissimo, non per altro a segno di scrivere o parlare nella loro lingua con facilità. Sin dalla prima sua giovinezza erasi molto applicato all' eloquenza, ed in tutta la sua vita compose con grandissima cura tutti i discorsi che doveva fare tanto ai soldati, quanto in senato, e davanti al popolo, e vi riusciva: la sua eloquenza meritò d'essere lodata da Tacito, come degna di un imperatore (1). Ciò ch' è veramente singolare, si è, che quando doveva avere conferenze importanti non solo con quelli co' quali trattava di rado, ma anche con Livia, le scriveva, e le leggeva, onde non dire precisamente se non ciò che gli sembrava necessario, nè più, nè meno. Pronunciava con tuono di voce gratissimo, il che suppone un organo naturalmente bello; ma egli esercitavalo sempre colle lezioni di un maestro di pronunziazione.

(1) *Augusto prompta ac profluens, quae deceret principem, eloquentia fuit.* Tac. Ann. l. 13. c. 3.

Non si contentò di componer soltanto dei discorsi di affari: fu anche autore. Svetonio cita di lui una *Risposta all' elogio di Catone composto da Bruto*, le *Esortazioni alla Filosofia*, le *Memorie della propria sua vita*, che condusse soltanto sino alla guerra dei Cantabri. Volle far pruova di se anche nella poesia: si aveva di lui al tempo di Svetonio un poema in versi esametri, il cui soggetto e titolo si era *la Sicilia*, ed una raccolta di epigrammi, composti per divertimento la maggior parte nel bagno. Intraprese una tragedia l' *Ajace*, ma la soppresse per esserne poco contento (1), ed avendogli domandato alcuni amici che fosse avvenuto del suo Ajace: *Il mio Ajace*, rispose, *si tolse di vita colla spugna* (2): allusione ingegnosa a ciò che dice la favola della morte di Ajace, che si uccise trafiggendosi colla spada.

Il personaggio di autore, come si vede, non si riguardava da Augusto come indegno della maestà del grado supremo. Ne arrossiva sì poco, che ad alcuni amici raccolti in una sala del suo palagio lesse la sua risposta a Bruto: e perchè la lettura lo stancava, essendo assai vecchio, la fece terminar da Tiberio.

(1) Tanto della tragedia di Augusto intitolata l' Ajace, quanto di tredici libri della sua vita, parla l' imperadrice Eudossia (*anecdota graeca Venet.* 1731. f. 69.); e siccome essa non parla che di autori greci di nascita, o che grecamente scrissero, potrebbe credersi che anche le due pregiate opere di Augusto fossero da lui composte in greco, il che si opporrebbe a quello che testè ne disse il nostro storico. (*N. E. V.*).

(2) *Quaerentibus amicis, quidnam Ajax ageret, respondit, Ajacem suum in spongiam incubuisse.*

Il suo stile era scorrevole, facile, naturale. Egli schivava i ricercati e puerili pensieri, l'affettazione ne' periodi e nella collocazione delle frasi, le parole poco usitate, e se mi è lecito usurpare la sua stessa maniera di esprimersi, putenti di muffa (1). Il principale suo studio, ch'è stato pur quello de' più valenti maestri nell'arte del dire e dello scrivere, era di presentare con chiarezza i suoi concetti, non dubitando di posporre il diletto alla perspicuità, e volendo piuttosto adoperare le ripetizioni, aggiugnere le preposizioni dove il comun uso le sopprime, che lasciare la più leggera oscurità intorno al sentimento.

Tutto ciò che in qualunque maniera discostavasi dal linguaggio della natura, offendeva il suo gusto dilicato e puro: egli condannava egualmente e quelli che dietro correndo ai troppo splendidi ornamenti danno in freddure e nel gonfio, e quelli che per opposito amano per anche la ruggine della rozza antichità. Facea sempre guerra e alla molle ed effeminata appariscenza dello stile di Mecenate, e alle intralciate frasi di Tiberio, e all' eloquenza asiatica e brillante di vana pompa, che garbava ad Antonio. Scrivendo alla nipote Agrippina, dopo averne lodato lo spirito, aggiugneva : „ ma guardati bene dalla affettazione, ch' è sempre viziosa e nauseante " (2).

(1) *Reconditorum verborum, ut ipse dicit, foetoribus.*

(2) *Sed opus est dare te operam, ne moleste scribas aut loquaris.*

Con tante eccellenti qualità, e tante belle cognizioni Augusto aveva le stesse superstizioni del volgo (*Suet. in Aug. c.* 90. 93.). Non parlo del suo rispetto per la sola religione, che conobbe. Questo rispetto, comunque irragionevole, era migliore della sfacciata empietà, di cui la filosofia di Epicuro aveva infettato lo spirito di tanti illustri Romani. Non condannerò nemmeno il soverchio timore che aveva del fulmine, a segno di rinchiudersi finchè durava la procella in una oscura e sotterranea cantina. Questa infermità meritava scusa per l' accidente, che gliela avea cagionata. In un viaggio notturno, essendo in Ispagna, un fulmine cadde vicino alla sua lettiga, ed uccise lo schiavo, che portava il fanale. Ma ciò che non se gli può menar buono, è la debolezza che aveva di credere agli augurj, alla distinzione dei giorni fausti ed infausti, ed ai sogni. Non ne riporterò che un solo esempio (*Suet. in Aug. c.* 29.).

In memoria dell' accidente summentovato, aveva eretto sul monte Capitolino un tempio a Giove Tonante, ed andava assiduamente a rendere i religiosi suoi omaggi a quel dio creato da lui. Un tempio frequentato dal principe lo fu tosto anche dal popolo: ed Augusto intorno a ciò ebbe un sogno. Gli parve di vedere Giove Capitolino, e udirlo lagnarsi che il suo nuovo e cattivo vicino rapivagli i suoi adoratori, e imaginossi di rispondere al dio sdegnato ed inquieto, che il Tonante servivagli di portinajo. Quando fu desto gli ricorse a memoria il sogno, e per verificarlo

egli fece porre de' campanelli sul comignolo del tempio di Giove Tonante, perchè sono di un uso comune per le porte, e pei portinai.

Una pietà così sconsigliata e puerile conveniva molto poco ad un principe, qual era Augusto, che aveva d' altronde avute mille occasioni di sgannarsi delle pretese maraviglie, che i sacerdoti pagani spacciavano intorno ai loro falsi Dei. Plinio *(l. 33. c. 4)* ci ha conservato un fatto curiosissimo in tal genere.

Il tempio della dea Anaiti, sommamente riverito in Armenia, era stato depredato dai Romani, quando Antonio fece la frodolenta conquista di quel paese: la statua della dea, ch'era d'oro massiccio, fu tolta, e ridotta in pezzi. Si sparse il rumore, che il primo che aveva osato di stender la mano sulla dea, colpito d'improvisa apoplesia era caduto morto a rovescio. Trovandosi Augusto lungo tempo dopo a Bologna, cenò in casa di un veterano, ch' era uscito di servizio, e che aveva avuto parte al saccheggio, e gli dimandò che vi fosse di vero nel racconto che si era sparso. *Cesare*, rispose il soldato, *ciò che ti do a mangiare, è la gamba della dea Anaiti, e quanto posseggo deriva da tal sorgente.*

Questi cenni poteano condurre Augusto assai lontano, s' egli avesse voluto seguirne le tracce. Ma della religione non si occupava se non in quanto essa giovava alla sua politica; e la sua indifferenza sopra il solo oggetto veramente interessante, produsse in lui una superstiziosa credulità, come all' opposto gettò altri nell' empietà.

Ecco i tratti principali, su cui ciascuno può formarsi un'idea dello spirito e dell'animo di questo celebre principe, ristoratore della pace e del buon ordine in Roma, e nell'universo, e quindi più degno de'nostri elogi, che non lo sieno Cesare ed Alessandro per le guerriere virtù, e per le conquiste. Fra tutte le sue virtù, la prudenza, la estensione e la solidità delle viste occupano indubitatamente il primo posto, e lo caratterizzano in una singolare maniera. Ma bisogna ricordarsi, ch' io parlo di Augusto, e non di Ottaviano. Questi sono quasi due uomini; e a tutti è nota quella celebre sentenza, che contiene un giustissimo giudizio su tutta la vita di questo principe: „ egli ha arrecato tanti mali alla re-
„ pubblica romana, ed al genere umano, che
„ non doveva mai nascere; ed ha fatto loro
„ tanto bene, che non dovea mai morire ".

Se ora si desidera di conoscere ciò che appartiene al suo esterno, Svetonio (*in Aug. c.* 79.) rapporta moltissime particolarità, fra le quali ecco ciò che mi parve più importante. Fu un bellissimo uomo, e lo fu in tutte le varie stagioni della sua vita, ma poco si curò delle sue bellezze. Nessuna affettazione, nessuna lindura. Compiangeva il tempo che doveva impiegare nell' acconciarsi la testa, intorno a cui faceva che s' applicassero molti schiavi in una volta, ed egli intanto leggeva o scriveva. La serenità e la dolcezza erangli dipinte sul volto; e ad un tempo egli aveva uno sguardo sì vivo, che si durava qualche fatica a sostenerne lo splendore; e compiacevasi,

del pari che Alessandro, quando scorgeva, che alcuno abbassava gli occhi per non iscontrarsi ne' suoi. Era d' una statura men che mediocre, ma così bene proporzionato in tutto il corpo, che non appariva piccolo, se non in paragone di un più grande, che gli fosse da presso. Ho più volte parlato della dilicatezza della sua complessione. I funerali, il testamento, l' apoteosi di lui appartengono alla storia del suo successore.

LIBRO IV.

Paragrafo Primo

Tiberio uomo di spirito, ma di cattivo cuore. Sua dissimulazione. Si dimostrò finalmente qual era. Dopo la morte di Augusto si mette incontanente in possesso del supremo potere. Sua infinta modestia nel senato. Fa uccidere Agrippa Postumo. In Roma si giura fedeltà ed ubbidienza a Tiberio. Il corpo di Augusto è portato a Roma. Tiberio apre con un discorso l' assemblea del senato. Testamento di Augusto. Tre memorie aggiunte da Augusto al suo testamento. Deliberazione del senato. Editto di Tiberio criticato. Funerali di Augusto. Se gli decreta un tempio in Roma, e gli onori divini. Tiberio finge di non voler accettare l' impero. Il senato lo pressa con istanti preghiere. Si legge uno stato dell' impero scritto di propria mano da Augusto. La falsa modestia di Tiberio fa perdere la pazienza ad alcuni senatori. Asinio Gallo ed Arrunzio offendono la gelosa dilicatezza di Tiberio. Accade altrettanto ad Aterio e Mamerco. Tiberio si arrende alla fine per metà alle preghiere del senato. Ricusa ostinatamente alcuni onori annessi alla imperial dignità. Si oppone a quelli che si volevano decretare a sua madre. Domanda per Germanico la potestà proconsolare. Nomina di dodici

pretori. Il diritto di elezione, e tutto il potere del popolo trasferiti nel senato. Due sedizioni ad un tempo. Narrazione di quella di Pannonia. Tiberio manda il figlio Druso a calmarla. Un ecclissi della luna atterrisce i sediziosi. Si acchetano. Fine della sedizione di Pannonia. Sedizione nell' armata di Germania. Germanico, ch' era in Gallia, accorre per ristabilirvi il buon ordine. I sediziosi gli offrono l' impero. Egli si crede oltraggiato da questa offerta. Doni e privilegi, che loro concede per acquietarli. Movimenti di un distaccamento di queste legioni, arrestati da un uffiziale subalterno. La sedizione delle legioni si rinnova per l'arrivo dei deputati del senato. Eccesso di furore per parte degli ammutinati. Germanico rimanda dal campo la moglie Agrippina, ed il figlio Caligola. Dolore dei soldati. Discorso di Germanico alle legioni. Gli ammutinati ritornano all' ubbidienza, e puniscono da se stessi i più colpevoli. Rivista dei centurioni. Tiberio resta tranquillo in Roma sinchè durano le sollevazioni. Germanico si dispone a far rientrare in dovere colle armi due legioni ostinate. I soldati fedeli al loro dovere lo prevengono con una sanguinosa esecuzione contra i più rei. Breve, e fortunata spedizione contra i Germani. Gioja di Tiberio mista d'inquietezza.

Tiberio è forse l' esempio più acconcio per dimostrare ad evidenza la verità di quella importante massima, che tutte le qualità dello spirito, e tutti i talenti sono un nulla, e

divengono anzi funesti e perniciosi, quando trovansi uniti ad un cattivo cuore. Portò sul trono uno spirito perspicacissimo, tutta l'applicazione agli affari, un perfetto conoscimento delle vere massime del governo, una consumata sperienza, coraggio e abilità nella guerra. Che mai gli mancava per essere un principe buono e grande? Un cuore, che abbracciasse quel bene, che gli doveano far conoscere i suoi lumi. Per mancanza di questa sola, ma essenziale disposizione, divenne un tiranno, ed un oggetto di abbominazione a'suoi contemporanei, ed a tutta la posterità.

E di fatto non vi fu mai uomo più di lui meritevole dell'odio pubblico ed universale. Cattivo figlio, cattivo fratello, padre indifferente e insensibile, carnefice d'una gran parte della sua famiglia, era una grandissima sventura l'essergli stretto congiunto, o l'avere con lui qualche relazione troppo diretta e immediata. Roma sofferse da lui più che tutta l'Italia e le provincie: ed in Roma i senatori, che per la loro dignità se gli avvicinavano, e i grandi, parecchi de'quali gli erano parenti ed affini, furono le principali vittime della sua barbarie (*Suet. in Tib. c.* 50-56).

Ecco, se mal non mi appongo, l'idea più giusta che possa formarsi di Tiberio. La dissimulazione, che passa comunemente pel tratto principale del suo carattere, derivava da quella unione, che ho in lui osservata, di un buono spirito, e di un cattivo cuore. Coll'uno conoscendo il bene, coll'altro volendo il male, non poteva avere nè il candore di un

bell'animo, che mostrandosi al naturale è sicuro di meritare l'affetto e la estimazione, nè il trasporto brutale di un furibondo, tutte le cui potenze sono abbandonate al vizio. Egli era dunque ridotto a portar sempre la maschera, onde sforzarsi di nascondere agli altri que' bassi e indegni sentimenti, che avrebbe voluto, ma non poteva celare a se stesso.

Ma la verità e la natura tralucono presto o tardi malgrado tutti gli ostacoli. Sapendo Tiberio quanto la modestia, la dolcezza, l'inclinazione alla beneficenza sieno atte a cattivare i cuori, prese sul principio le sembianze di tutte queste virtù. Ma lo faceva di sì mal garbo, che si poteva conoscere facilmente, che non erano in lui naturali. Secondochè si raffermava in lui l'autorità, l'arditezza s'accrebbe, e si sminuì la dissimulazione: cosicchè finalmente non avendo più motivo di far forza a se stesso, allentò la briglia alle passioni, ed apparve qual era, un mostro di crudeltà e d'infamia.

Onde ben isvolgere tutte le pieghe d'un sì tortuoso carattere, ed esprimerne fedelmente i tratti opposti sovente e contradittorj, v'era bisogno di un'abile mano, e di un dotto pennello. Ciò di fatti avvenne. Tiberio ebbe per istorico il più gran pittore dell'antichità; ed io potrò abbozzare un quadro rappresentante il governo e la vita di questo imperatore seguendo Tacito passo a passo: se non che non pretendo adottarne pienamente i giudizj, che attribuiscono talora agli uomini più

malvagi una malvagità ancora maggiore di quella che avevano.

An. di R. 765. *di G. C.* 14. Sesto Pompeo. Sesto Apulejo.

Ho detto nel libro precedente, ch'è incerto, se Tiberio richiamato dall' Illirio a Nola dalle lettere di sua madre, trovasse Augusto ancor vivo. Ciò ch' è fuor di dubbio, si è, che quando la morte del vecchio imperatore fu pubblicata, erano prese tutte le misure per assicurare al successore il supremo potere: e nello stesso momento s' annunziò al pubblico, che Augusto era morto, e che Tiberio regnava (*Tac. Ann. l.* 5. *c.* 5. *Dio. l.* 56.). Egli tosto si mise in possesso di tutti i diritti e di tutte le insegne della dignità imperiale. Scrisse alle armate come generalissimo, e imperatore; diede la parola alle coorti pretoriane; la sua persona circondata da soldati, sentinelle, corpi di guardie intorno alla casa in cui soggiornava, la stessa corte che aveva avuto il suo antecessore; ogni cosa mostrava in Tiberio il principe, ed il capo dell' impero. Arrogandosi sin d'allora tutta la sostanza del potere, conservava una infinta modestia per beffarsi del senato.

Pubblicò un editto per convocare questo corpo: ma ebbe l'attenzione di significare, che operava in virtù della potestà tribunizia, ch' eragli stata conferita sotto Augusto. Lo stile dell' editto era semplice e misurato. Vi diceva, che consulterebbe il senato intorno agli onori ch'era d'uopo rendere alla memoria

di suo padre; che non ne voleva tampoco abbandonare il corpo, e che questa era la sola pubblica funzione ch' egli si attribuiva (*Suet. in Tib. c.* 23. *Tac.*).

Ma mentre parlava un sì modesto linguaggio, dava ordini per far uccidere lo sventurato Agrippa Postumo, bandeggiato, come ho detto, nell' isola di Planasia (*Suet. in Tib. c.* 22. *Dio. l.* 57. *Tac.*). Il centurione, a cui fu addossata questa atroce commissione, durò qualche fatica nell' eseguirla, quantunque Agrippa fosse senz' armi, poichè il giovine principe, ch' era robustissimo, contrastò con la morte, e fece una vigorosa resistenza. Quando quest' uffiziale andò, secondo la legge della militar disciplina, a render conto all' imperatore, che aveva adempiuti i suoi ordini, Tiberio prendendo un tuono severo, rispose, che non gli aveva ordinata cosa veruna, e che gli farebbe render conto della sua azione dinanzi al senato. Queste non erano che parole. Frattanto il ministro che aveva scritto ed inviato l'ordine, Sallustio pronipote dello storico, restò atterrito, e veggendo, che se fosse chiamato in giudizio, e costretto a spiegarsi in senato, sarebbe stato per lui egualmente pericoloso il dire il vero, o il falso, accusare l' imperatore, o farsi egli l' autore di un fatto sì odioso, ricorse a Livia (1), e le rappresentò,

(1) *Monuit Liviam, ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur; neve Tiberius vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando. Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur.* Tac. Ann. l. 1. c. 6.

che l' imperatore dimenticava la estensione dei diritti della sovranità; che tutti gli affari non dovevano esser portati al senato; che era pericoloso il sottoporre alla censura del pubblico i consigli dei ministri, e l' ubbidienza dei soldati; che nelle materie di stato non v' era sicurezza per quelli che il principe impiegava, s' era d' uopo, che rendessero conto a tutt' altri che a lui. Non fu difficile di far gustar queste massime a Tiberio, che n' era pieno a ribocco: e la cosa rimase indecisa. Tiberio cangiò anche linguaggio; e per esentarsi dall' entrare in alcuna disamina del fatto, adduceva alcuni pretesi ordini di Augusto contro Agrippa. Ma la finzione era troppo manifesta, e non faceva che aggiungere al primo delitto una calunnia contro la memoria del suo benefattore. Augusto, comunque lo abbiano disgustato i consanguinei, non ebbe mai il cuore sì duro, che ne condannasse a morte alcuno; ed è inverisimile, che per assicurare l'impero al suo figliastro, abbia egli ordinata la morte del solo nipote che gli restava.

In Roma (1) tutti correvano incontro alla schiavitù. I più illustri erano quelli che mascheravansi più d' ogn' altro col falso zelo di riconoscere il nuovo dominio. Contraffacendo il loro volto, affine di non parere nè lieti

(1) *At Romae ruere in servitium patres, consules, equites. Quanto quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes, ne laeti excessu principis, neu tristiores primordio, lacrymas, gaudium, questus, adulationes miscebant.* Tac. Ann. l. 1. c. 7

per la morte di Augusto, nè rattristati per l' innalzamento di Tiberio al trono, frammischiavano le lagrime ai contrassegni di gioja, i pianti alle adulazioni. I consoli furono i primi a giurar fedeltà ed obbedienza a Tiberio Cesare: poi Sejo Strabone prefetto delle coorti pretoriane, e C. Turranio soprantendente ai viveri prestarono il medesimo giuramento nelle loro mani: e dopo di questi, il senato, le truppe, ch' erano nella città, e il popolo.

Tutto ciò avvenne mentre Tiberio era ancora a Nola, o in viaggio per ritornare a Roma. Imperciocchè accompagnò il corpo di Augusto, che fu portato da Nola sino a Bovilla dai senatori delle città, che trovavansi su quella strada. A Bovilla, ch' era vicina a Mont' Albano, dieci miglia da Roma, i cavalieri ricevettero il corpo, e lo condussero in pompa nella città al luogo del deposito, cioè nel vestibulo del palazzo imperiale (*Suet. in Aug. c.* 100. *Dio. l.* 57.).

Il giorno seguente il senato si raunò con tutti i contrassegni di duolo e di mestizia. I senatori non avevano la veste del loro ordine, ma quella dei cavalieri. I magistrati senza pretesta erano vestiti da semplici senatori, i consoli non presero i loro soliti posti, ma si assisero l' uno sul banco dei pretori, l' altro su quello dei tribuni. Tiberio e Druso suo figlio erano in toghe nere senza alcun segno di dignità.

Tiberio aperse la sessione con un discorso, che lesse secondo l' uso praticato da Augusto, e che fu costretto ad interrompere per

un finto dolore. Sostenne sì bene il suo personaggio, che parve che i sospiri e i singulti lo soffocassero: e dicendo, che avrebbe bramato, che non solo gli mancasse in quel tristo momento la voce, ma anche il respiro e la vita, ordinò al figlio di terminare la lettura (*Suèt. in Tib. c.* 23.).

Fu poi presentato il testamento di Augusto dalle Vestali, che n' erano le depositarie. Prima di aprirlo, quelli che avevano apposti i loro sigilli come testimoni, li riconobbero: i senatori nel senato medesimo, e quelli che non lo erano, fuori della sala dell' adunanza, in cui non avevano diritto di entrare. Polibio liberto dell' imperatore fece la lettura del testamento, la cui data era anteriore di sedici mesi alla morte di Augusto, e con cui questo principe istituiva suoi eredi Tiberio e Livia, quello per due terzi, questa pel terzo rimanente. Aggiungeva una disposizione, che sembra bizzarra: adottava Livia sua moglie, e ordinava di prendere i nomi di *Julia Augusta*. Noi ciò non ostante continueremo a chiamarla col nome di Livia, sotto il quale è più nota nella storia. In mancanza dei primi eredi, Augusto sustituiva i suoi nipoti e i pronipoti, cioè Druso per un terzo, e pe' due altri terzi Germanico coi suoi tre figli. In terzo luogo nominava eredi molti dei principali della città da lui per la maggior parte odiati, dice Tacito: ma egli facea così, al parere di questo scrittore, per vanagloria, e per farsi onore presso la posterità per aver renduta giustizia al merito di quegli stessi, de' quali non poteva esser

contento. Si deve osservare, che in tutte queste disposizioni non si trattava della successione all'impero, ma soltanto dei beni che Augusto possedeva come persona privata (*Tac. l.* 1. *c.* 8. *Suet. in Aug. c.* 101. *Dio.*).

Legava inoltre col suo testamento quaranta milioni di sesterzj (1) al popolo romano, perchè fossero distribuiti ad ogni cittadino, e tre milioni cinquecentomila (2) al corpo delle tribù, cento mila (3) per ciascheduna; ai soldati della sua guardia mille sesterzj per testa (4); a quelli delle coorti destinate alla guardia della città, cinquecento (5); ai soldati di legione trecento (6); ed ordinava, che tutti questi legati si pagassero in contanti, lo che non era difficile, avendo egli avuto la precauzione di mettere a parte la somma a cui montavano. Egli faceva ancora varj altri legati, la maggior parte poco considerabili: alcuni non giugnevano a ventimila sesterzj (7). Scusava la tenuità dei suoi legati con quella delle sue facoltà, dichiarando che i suoi eredi non ritrarrebbero dalla sua eredità più di cento cinquanta milioni di sesterzj (8), quantunque nei venti ultimi anni della sua vita avesse percepito mille e quattrocento milioni (9) dai legati

(1) *Cinque milioni di lire tornesi.*
(2) *Quattrocentrentasette mila cinquecento lire.*
(3) *Dodici mila cinquecento lire.*
(4) *Cento venticinque lire.*
(5) *Sessantadue lire, dieci soldi.*
(6) *Trentasette lire e dieci soldi.*
(7) *Duemila cinquecento lire.*
(8) *Diciotto milioni settecencinquanta mila lire.*
(9) *Cento settantacinque milioni di lire tornesi.*

testamentarj de' suoi amici: ma diceva di aver impiegate queste somme, non meno che i due patrimonj che aveva ereditati da suo padre Ottavio, e dal dittatore Cesare, e tutte le altre eredità, che aveva raccolte, in servigio della repubblica.

Non fece nel suo testamento menzione delle due Giulie, figlia e nipote, se non per vietare, che dopo la sua morte fossero sepolte nella sua tomba.

Al suo testamento Augusto aveva aggiunte tre memorie. La prima conteneva la sua intenzione, ed i suoi ordini intorno alla sua sepoltura. La seconda era un compendio della sua vita e delle sue azioni, scritto da lui medesimo, e che doveva per suo comando essere scolpito sopra alcune tavole di bronzo dinanzi al suo mausoleo. I letterati considerano come un frammento di questo scritto il monumento trovato ad Ancira in Galazia, nel quale Augusto parlando in prima persona narra semplicemente e per ordine, e quasi con istile lapidario, i fatti principali, che avevano renduto illustre il suo impero. Queste due memorie furono lette dopo il testamento. Quanto alla terza, della quale sola Tacito fa parola, questo storico accerta, che ne fu fatta la lettura nella prima assemblea del senato dopo i funerali di Augusto: ed io mi riserbo a parlarne in quel luogo.

Dopo le letture summentovate, si diliberò intorno agli onori da rendersi alla memoria di Augusto ne' di lui funerali: ed ognuno fece a gara d' inventare quanto vi poteva essere di

più eccessivo nell' adulazione. La cosa giunse a tale, che tutto il senato gridò, che bisognava che i senatori portassero il corpo al rogo sulle loro spalle *(Tac.)*. Tiberio (1) v' acconsenti (2) con una moderazione piena di arroganza come se non osasse resistere al dèsiderio unanime dell' adunanza.

Prima del giorno dei funerali il principe fece affiggere un editto, con cui raccomandava al popolo di non turbare con un zelo indiscreto la pompa funebre di Augusto, com' era avvenuto in quella di Giulio Cesare, e di non ostinarsi a volere che il corpo fosse abbruciato nella piazza pubblica, piuttosto che nel campo di Marte, ch' era il luogo destinato a tal cerimonia. Quindi tratto tratto furono distribuite delle truppe, come per impedire le sollevazioni popolari, e questa precauzione (3) diede ampia materia agli scherzi di que'

(1) *Remisit Caesar arroganti moderatione.*

(2) *Così hanno spiegato Tacito due uomini illustri per la loro dottrina, Giusto Lipsio e Gronovio, e ciò per la necessità di conciliarlo con Svetonio, il quale dice chiaramente che il corpo di Augusto fu portato al rogo sulle spalle de' senatori. Nulladimeno confesso che sarebbe assai più naturale il dare alle parole di Tacito un senso tutt' opposto:* Tiberio ne li dispensò per una moderazione piena di arroganza, esentandoli come per grazia da un ministero pressochè servile, che li degradava. *Ma in tal caso conviene smentire Svetonio.*

(3) *Multum invidentibus qui ipsi viderant, quique a parentibus acceperant diem illum crudi adhuc servitii, et libertatis improspere repetitae, quum occisus dictator Caesar aliis pessimum, aliis pulcherrimum facinus videretur. Nunc senem principem, provisis etiam heredum in rempublicam opibus, auxilio scilicet militari tuendum, ut sepultura ejus quieta foret.*

medesimi ch'erano intervenuti(1) ai funerali di Cesare, o che n' erano stati informati da' loro padri. „ Quanto sono, dicevan eglino, diverse „ le circostanze! Allora la nazione non per „ anche avvezza alla schiavitù, aveva poc' an- „ zi ricuperato un barlume di libertà, ch' era „ per fuggirle quanto prima dalle mani. I cit- „ tadini erano divisi in violenti fazioni: gli „ uni detestavano l' omicidio di Cesare, e gli „ altri n' esaltavano gli autori. Adesso un prin- „ cipe invecchiato nell' esercizio della sovrani- „ tà; che ha inoltre assicurata la possanza „ de' suoi eredi per la oppressione della repub- „ blica, senza dubbio abbisogna di una scorta „ militare per mettere al coperto dagl' insulti „ la ceremonia della sua sepoltura ".

I funerali furono magnifici, e Dione ce n' ha lasciata una descrizione assai minuta, la quale recherà forse piacere al lettore. Andava innanzi un pomposo catafalco d' avorio e d' oro, coperto di strati di porpora ricamati di oro; abbasso v' era il cadavere chiuso nel feretro. Al di sopra vedevasi un' effigie in cera, la quale rappresentava Augusto al naturale, vestito da trionfatore. Seguivano due altre statue di questo principe, l' una d' oro, destinata a ricevere gli onori divini; l'altra, la cui materia non è dallo storico indicata, portavasi sopra un carro trionfale *(Suet. in Aug. c.* 100.). Queste statue erano accompagnate da quella della Vittoria, che Augusto medesimo

(1) *Correva allora l' anno cinquantesimo ottavo dopo la morte di Cesare.*

avea consecrato nel palazzo Giulio. All' intorno marciava in buon ordine un coro di giovanetti della prima nobiltà, i quali cantavano inni lugubri in onore del principe defunto. Venivano poi dietro in una lunga fila i ritratti di tutti i suoi antenati, e quelli pur anche di tutt' i grand' uomini, ch' erano stati la gloria della nazione, cominciando da Romolo, e fra questi nomi illustri non v'era omesso Pompeo *(Dio.)*. Altri quadri offrivano agli occhi le testimonianze della gloria propria di Augusto, cioè da una parte le immagini dei popoli da lui vinti, con i caratteri e gli abiti, che distinguevanli, e dall' altra i titoli e le iscrizioni delle leggi, ond' era l' autore *(Tac. l.* 1. *c.* 8.*)*. Tutta questa pompa fermossi nella piazza pubblica, e colà prima Druso, poi Tiberio lessero ciascuno un elogio funebre di Augusto *(Suet. Dio.)*. Il catafalco frattanto era deposto sulla ringhiera. Terminati i discorsi, i magistrati, tutto il senato, i cavalieri, le coorti pretoriane, e quante milizie v' erano nella città, si rimisero a marciare accompagnando il corpo, che alcuni senatori portavano sulle loro spalle. Uscirono per la porta trionfale, come era stato espressamente prescritto dal senato, e giunsero al campo di Marte. Ivi era innalzato un rogo, sopra il quale furono posti il catafalco ed il feretro. Quindi tutti i collegi dei sacerdoti fecero un giro intorno al rogo, e dopo di essi il senato, i cavalieri, i soldati, fra i quali, quelli che avevano ricevuto doni militari da Augusto, li gettarono sopra il rogo. Allora alcuni centurioni vi appiccarono

il fuoco con torcie accese che avevano in mano, e quando la fiamma si fu innalzata, partì dall' alto del rogo un' aquila, che trasportò in cielo l' anima dell' imperatore. Affinchè nulla mancasse alla commedia dell' apoteosi, un antico pretore, detto Numerio Attico, rinnovò l' esempio di ciò che nn tempo era stato fatto da Giulio Proculo per Romolo, e giurò di aver veduto l' anima di Augusto volare al cielo. Livia ne premiò lo spergiuro con un presente di un milione di sesterzj.

Le ceneri furono raccolte dai cavalieri più illustri, che avevano Livia alla loro testa. L'urna contenente le ceneri fu portata al mausoleo, che lo stesso Augusto si era fatto costruire più di quarant' anni avanti fra la via Flaminia ed il Tevere, ed intorno al quale aveva piantato un bosco, perchè servisse di pubblico passeggio.

Bisognava erigere in Roma un tempio al nuovo dio, e questa è la prima cosa, che fu ordinata dal senato dopo la ceremonia dei funerali. Augusto aveva permesso, come fu detto altrove, che se gliene innalzassero nelle provincie (*Tac. l.* 1. *c.* 11. *Dio.*). Ma gli fu allora consecrato un tempio nel palagio stesso, in cui aveva lungamente abitato. Sino a tanto che l' edificio fosse atto a riceverlo, fu posta la sua statua d' oro nel tempio di Marte, ed ognuno si diede con tutto l' ardore ad onorarla con empio culto e sagrilego. Livia volle essere la sacerdotessa di quello, di cui era la vedova e la figlia adottiva (*Tac. l.* 1. *c.* 54.). S' istituì inoltre in suo onore un collegio di

sacerdoti, che fu chiamato il Collegio Augustale, composto di ventuno dei primi cittadini tratti a sorte, alla testa de' quali si misero Tiberio, Druso, Germanico, e Claudio poi imperatore. Si stabilirono feste e giuochi per celebrare la memoria di Augusto; e la casa, dov' era morto in Nola, fu cangiata in un tempio consacrato al suo culto *(Tac. l.* 1. *c.* 15. *Dio.)*.

Ritorno all' assemblea del senato, dove Tiberio dopo aver fatto decretare gli onori divini ad Augusto, schermivasi dal dichiararsi successore di lui *(Tac. l.* 1. *c.* 11.*)*. Pregato ed importunato rispondeva con artificiosi discorsi intorno alla grandezza dell' impero, e intorno alla moderazione, dai cui limiti non doveva mai uscire. Diceva „ che il divino „ Augusto era il solo, il cui spirito avesse avu- „ to l' estensione e le forze necessarie per non „ soggiacere a peso sì enorme: ch' egli, da pa- „ recchi anni chiamato a parte delle cure del „ governo. aveva appreso per isperienza quan- „ te difficoltà e pericoli si uniscano all' auto- „ rità suprema: ch' era dunque cosa migliore „ il non conferire ad un solo ogni cosa in una „ repubblica feconda d' uomini grandi ed il- „ lustri: che il carico diviso fra molti sarebbe „ meno gravoso per ciascheduno ".

Questo linguaggio era più specioso, che solido e vero. Quest' era una pura finzione fondata sopra varj motivi. Primieramente Tiberio temeva Germanico, il quale comandava sul Reno otto legioni, ed un numero almeno eguale di truppe ausiliarie, e che unendo a

queste formidabili forze l' amore del popolo, da cui era adorato, poteva voler piuttosto possedere l' impero, che aspettarlo. Inoltre gli stava a cuore anche l' interesse della sua reputazione. Non voleva, che si dicesse, che le sollecitazioni di una moglie importuna, e l' adozione di un vecchio l' avessero fatto giungere pressochè furtivamente all'impero, giudicando assai più glorioso che sembrasse chiamato ed eletto dalla stessa repubblica (1). Fu dipoi riconosciuta in lui una terza intenzione piena di malignità. Egli voleva col mezzo delle sue apparenti incertezze discoprire i sentimenti dei primi cittadini. Imperciocchè ogni inezia era da lui osservata. Una parola sfuggita, un' aria di volto imprimevasi nella sua memoria: e ne teneva registro per farne altrettanti delitti, quando il tempo lo avrebbe permesso (2).

Tiberio celava attentamente questi motivi: e se nelle stesse occasioni, in cui non voleva dissimulare, i suoi discorsi avevano sempre qualche cosa di oscuro e di ambiguo, si può giudicare quanto diventassero enigmatici, quando voleva, come nel fatto di cui parlo, nascondersi più del consueto, e rendersi impenetrabile. Nulladimeno s' indovinava il suo interno: e niuno riguardava come sincero il suo rifiuto della imperiale

(1) *Dubat et famae, ut vocatus electusque potius a republica videretur, quam per uxorium ambitum, et senili adoptione irrepsisse.* Tac. l. 1. c. 7.

(2) *Nam verba, vultus, in crimen detorquens recondebat.*

dignità; ma il mostrar di conoscerlo sarebbe stato un offenderlo al vivo. Quindi i senatori opponendo finzione a finzione, e mostrandosi artificiosamente creduli, si abbandonavano a dolorose querele: ricorrevano alle lagrime, indirizzavano voti al cielo, stendevano le braccia ora verso le statue degli Dei, ora verso l'immagine di Augusto posta nel luogo della loro assemblea, ora verso le ginocchia di Tiberio: il quale per finire una scena, che cominciava ad annojarlo, comandò che si facesse la lettura della terza memoria aggiunta da Augusto al suo testamento.

Questa memoria offriva uno stato dell'impero scritto di propria mano da Augusto: uno stato minutamente particolarizzato, contenente il numero dei cittadini, e degli alleati ch'erano in arme, le flotte che manteneva la repubblica, i regni che proteggeva, le provincie che l'erano direttamente soggette, la natura e la rendita dei tributi e delle gabelle, le spese richieste o dai bisogni essenziali dell'impero, o per le liberalità ch'erano divenute necessarie. Questo saggio principe aveva consigliato a' suoi successori di non cercar di dilatare i confini del romano dominio. Tacito dubita, se la timidezza o l'invidia avesse dettato un tal consiglio ad Augusto; ma sembra assai più giusto il pensare, che sia stata la prudenza.

Il senato rinnovava sempre le preghiere e le suppliche più umili per vincere la falsa modestia di Tiberio, ed egli non si arrendeva. Se quelli che avevano con lui più strette

relazioni lo esortavano in disparte, gli allontanava da se rimproverandoli di non sapere, quale strana bestia fosse l'impero (1). Si schermiva con risposte vaghe ed ambigue dall'istanze del senato in corpo. Finalmente alcuni perdettero la pazienza, e paragonando il suo linguaggio colla sua condotta, la sua riserva e la sua circonspezione nel senato cogli atti di sovranità, ch'esercitava alteramente in tutto l'impero, non poterono frenare il loro sdegno: si udirono alcuni a gridare: *o accetti, o desista* (2). Un senatore gli disse in faccia: *Che gli altri tardavano ad eseguire ciò che aveano promesso, ma ch' egli tardava a promettere ciò che già eseguiva* (3). Il motto è piccante; s' è vero, mi stupisco che Tacito l'abbia omesso.

Checchè ne sia, Tiberio non cessò dal suo artificio, e persistendo a dire che non era capace di portare tutto il peso del governo, dichiarò che se gli si assegnasse un' incumbenza, un uffizio particolare, procurerebbe di adempiere a' suoi impegni. Allora Asinio Gallo gli disse: *Cesare, ti dimando qual offizio vuoi, che ti si assegni?* Dalla improvvisa interrogazione sconcertato Tiberio stette per un istante in silenzio, e dopo qualche riflessione rispose, che mostrerebbe d' essere poco modesto, s'egli stesso scegliesse

(1) *Adhortantes amicos increpans, ut ignaros quanta bellua esset imperium.* Suet. in Tib. c. 24.

(2) *Aut agat, aut desistat.*

(3) *Ceteros, quod polliciti sint tarde praestare: sed ipsum quod praestet tarde polliceri.*

la sua parte, e che voleva piuttosto chiedere d'essere dispensato da tutto. Asinio conobbe di averlo disgustato, e per rimediare al male, si spiegò dicendo, che colla sua interrogazione non aveva preteso dividere ciò ch' è indivisibile, ma obbligare Tiberio stesso a confessare, che la repubblica formava un solo corpo, il quale non doveva avere che un capo ed un'anima. Aggiunse un elogio di Augusto: richiamò alla memoria di Tiberio le sue vittorie ed i suoi trionfi. Ma comunque sapesse dire, non potè racquistare la grazia del principe, a cui da gran tempo era oggetto d' odio per due motivi. Primieramente, perchè conservava l' alterigia di Pollione suo padre; in secondo luogo pel matrimonio che avea contratto con Vipsania figlia di Agrippa, e un tempo sposa dello stesso Tiberio, il quale sospettava, che con un' affinità sì ragguardevole, Asinio cercasse d'inalzarsi sopra la condizione di privato cittadino.

L. Arrunzio, uno de' più illustri senatori, avendo parlato in una maniera poco diversa da quella di Asinio non offese meno un principe sospettoso, presso il quale il merito era un delitto: imperciocchè non aveva egli alcun antico motivo di odio contro Arrunzio; ma veggendolo ricco, abile ed attivo, sommamente stimato da tutti, ne diffidava, e stava in guardia contro di lui. Lo stesso Augusto aveva dato qualche motivo ai sospetti di Tiberio. Imperciocchè nell' ultime sue conferenze, facendo passare in rivista le persone che potevano avere qualche mira sopra

l'impero, e in varie classi distinguendole, aveva detto, che in Manio Lepido vedeva le qualità necessarie, ma dell' avversione piuttosto che dell' inclinazione al primo posto: che Asinio Gallo n'era avido, ma incapace: che L. Arrunzio non era senza talenti, e che se si presentasse l'occasione, aveva ambizione bastante per aspirarvi. Alcuni in vece di Arrunzio nominano Cn. Pisone, assai men degno della stima di Augusto. Certo è, che tutti perirono sotto Tiberio, eccettuato Lepido.

Due altri personaggi consolari offesero quello spirito sospettoso: Q. Aterio, dicendogli: *Sino a quando soffrirai, o Cesare, che manchi alla repubblica un capo?* Mamerco Scauro, osservando che poteva sperarsi un esito felice dalle preghiere del senato, perchè Tiberio non aveva impedito, come poteva per diritto della potestà tribunizia, che i consoli ponessero l'affare in consulta. Tiberio era di un carattere strano. Non voleva nè che si rivocassero in dubbio il suo titolo e il suo diritto, nè che si scoprisse il suo artifizio, nè la falsità del suo rifiuto. Ecco la cagione, per cui, se non m'inganno, si chiamò offeso egualmente e da quello che, interpretando alla lettera i suoi discorsi, supponeva che la repubblica non avesse alcun capo, e da quello, il cui sensato e giusto raziocinio ne manifestava l' inganno. Si adirò sul momento contro Aterio, certamente come troppo stimolato e importunato da lui: ed a Scauro, contro il quale covava un odio implacabile, nulla rispose.

Aterio atterrito dallo sdegno dell'imperatore, quando uscì dall' assemblea del senato, portossi al palagio onde tentar di acquietarlo. Lo trovò che passeggiava, e gittossi alle sue ginocchia. Tiberio, sia che la sua collera non fosse per anche passata, sia per avversione, siccome interpreta Svetonio, alle maniere basse e servili, volle allontanarsi (*Suet. in Tib. c.* 27). Ma sgraziatamente essendosi le sue gambe imbarazzate fra le braccia del supplichevole, cadde a terra. Poco mancò, non fosse Aterio ucciso dai soldati della guardia. Nulladimeno il pericolo, che corse un uomo di tal grado, non rendè Tiberio più umano. Fu d'uopo che Livia impiegasse tutto il suo credito per addolcirlo.

Le preghiere colle quali il senato stancò Tiberio, le reiterate istanze che gli fece di accettare l'impero, ottennero finalmente da lui qualche cosa. Cessò semplicemente dal ricusare, secondo Tacito. Svetonio (*in Tib. c.* 24.) accerta, che dichiarò di accettare la potestà imperiale, ma si lamentò della necessità che se gl'imponeva di addossarsi una dura servitù (1). Diede anche a credere di non accettarla che per qualche tempo, senza determinare la durata, con queste precise parole : *Sino a tanto che giunga il momento, in cui possa sembrarvi giusto il concedere qualche riposo alla mia vecchiezza* (2).

(1) *Querens miseram et onerosam sibi injungi servitutem.*

(2) *Dum veniam ad id tempus, quo vobis aequum possit videri, dare vos aliquam senectuti meae requiem.*

Per far credere che la sua modestia non era finta, ricusò ostinatamente certi titoli, e certi onori, che decoravano il primo posto, e rendevano più venerabile il capo dell'impero. Quindi non volle che si ornassero con una corona civica le porte del suo palagio (*Suet. in Tib. c.* 26. *et* 67. *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 72. *et l.* 2. *c.* 87. *Dio. l.* 57). Non accettò mai il nome di padre della patria: ed essendo stato stimolato più volte dal senato e dal popolo su questo ultimo articolo, palesò finalmente il motivo dei suoi rifiuti, ch' era singolarissimo, e che sembrava dinotare che diffidava di se medesimo. „ Se arrivaste a dubitare un giorno de' miei sentimenti, e del mio affetto verso di voi (la qual cosa prima che avvenga piaccia agli Dei, che l'ultimo giorno della mia vita mi sottragga a questo vostro cangiamento di opinione verso di me) il nome di *padre* cesserebbe d' essermi onorevole, e diverrebbe contro di voi un rimprovero o di temerità per avermelo conferito, o di contraddizione pegli opposti giudizj, che avreste di me formati (1) ". Sembrami che questa fosse una molto malintesa modestia. La corona civica, ed il titolo di padre della patria non erano propriamente parlando che stimoli all' umanità e alla dolcezza. E qual

(1) *Si quando autem de moribus meis devotoque vobis animo dubitaveritis (quod priusquam eveniat, opto ut me supremus dies huic mutatae vestrae de me opinioni eripiat) nihil honoris adjiciet mihi Patris appellatio ; vobis autem exprobrabit aut temeritatem delati mihi ejus cognominis, aut inconstantiam contrarii de me judicii.* Suet. in Tib. c. 67.

idea dà di se stesso un principe, che non vuole contrarre tali impegni!

Non si deve biasimarlo, ma v' è motivo di meravigliarsi, ch' abbia ricusate finanche alcune prerogative che non erano semplici onori, e potevano riguardarsi come assegnamenti e sostegni del supremo potere. Così non volle soffrire da bel principio, che si giurasse di osservare i suoi editti presenti e futuri, quantunque egli stesso avesse giurato di osservare quelli di Augusto. L' uso di rinnovare questo giuramento al principio di ciascun anno erasi stabilito sotto il suo antecessore, e continuò sotto gl' imperatori che vennero dopo Tiberio. Ma quanto a lui vi si oppose per lungo tempo, allegando una ragione simile a quella per cui non voleva assumere il titolo di padre della patria. *Io sarò sempre lo stesso*, diceva egli, *e non cangerò mai di condotta, sinch' io conservi il mio buon senno. Ma per timore delle conseguenze il senato deve star all'erta di non obbligarsi a qualunque persona, che può, per qualche accidente, cangiarsi* (1).

Giunse finanche a ricusare il prenome d' *imperator*: ma n' esercitava il potere, ch' era il fondamento di tutta la grandezza dei Cesari. Noi dunque lo chiamiamo *imperatore*, perchè riguardiamo più la realtà che

(1) *Similem se semper sui futurum, nec unquam mutaturum mores suos, quamdiu mentis sanae fuisset. Sed exempli causa cavendum, ne se senatus in acta cujusquam obligaret, qui aliquo casu mutari posset.* Suet. in Tib. c. 67.

il titolo, che non prese giammai, e che non gli è mai dato nè nelle inscrizioni, nè nelle medaglie coniate a Roma.

Il soprannome di Augusto gli era come ereditario, e permetteva che gli fosse dato. Ma da se non lo prendeva mai, se non quando scriveva ai re, ed ai principi stranieri.

Egli dunque s' intitolava semplicemente *Tiberio Cesare*, o *Tiberio Giulio Cesare*, aggiungendo la potestà tribunizia, e il sommo pontificato col soprannome di Germanico, per le imprese di suo nipote in Germania, ed il titolo d' *imperator* nel senso di *generale vincitore.*

Quanto al nome di *signore* o *padrone*, ricusollo sempre ad esempio di Augusto con isdegno, e diceva sovente: *Io sono il padrone dei miei schiavi, il generale dei soldati, e il capo degli altri cittadini.*

Tiberio con questa sua riserva rispetto ai titoli d' onore, aveva la mira di acquistare il diritto d' impedire che non fossero comunicati nemmeno in parte a sua madre. Imperciocchè l' adulazione dei senatori verso Livia giungeva all' eccesso. Gli uni volevano che si chiamasse *madre della patria*: gli altri che al nome di Tiberio si aggiungesse *figlio di Giulia* (essendo questo il nome che portava Livia, come abbiamo detto, dopo ch' era stata adottata per testamento da Augusto). Alcuni proponevano di erigere un altare all' Adozione, ed altre somiglianti bassezze. Tiberio s' oppose a tutte queste cose dicendo, che non bisognava largheggiare colle donne in

onori, e ch' egli userebbe della medesima ritenutezza per se stesso. Non permise nemmeno, che fosse dato a Livia un littore, quantunque le vestali godessero di tal privilegio. In una parola riguardava tutto ciò che tendeva all' innalzamento della madre come una diminuzione della sua propria grandezza (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 14.).

Ma non pensava in tal guisa senza ragione. Livia era altiera ed ambiziosa. Avvezza ad essere consultata da Augusto, e ad entrar a parte del governo, credeva di avere maggior diritto sull'autorità del figlio, che da lei riconosceva l' impero. Tiberio era lontanissimo dall'acconsentirvi. Quindi nacque il raffreddamento de' cuori, che s' accrebbe per gradi, e che senza manifestarsi in una maniera odiosa produsse alla fine una più che indifferenza fra il figlio e la madre.

Tiberio fu più liberale verso Germanico, cui senza dubbio meno amava, ma che temeva. Chiese per lui al senato l'autorità proconsolare, che era uno dei titoli del potere imperiale; e propose anche di mandargli alcuni deputati del senato a condolersi della morte di Augusto. Non potevasi decretar cosa alcuna di somigliante rispetto a Druso, ch' era console designato, e presente attualmente in Roma.

Tiberio fece poi nominare dodici pretori per l'anno seguente, a norma delle memorie di Augusto. Vellejo (*l.* 2. *c.* 124) si reca a grand'onore l'essere stato egli e suo fratello di quel numero, *in guisa che*, dic' egli, *noi*

siamo stati gli ultimi candidati raccomandati da Augusto, e i primi da Tiberio.

Questa nomina si fece in una maniera del tutto nuova. Sin allora, quantunque la volontà del principe influisse molto nell' elezione dei magistrati, i suffragi delle tribù avevano ancora qualche forza. Allora Tiberio trasferì dal popolo al senato il diritto dell' elezione. Questo cangiamento non produsse che alcuni vani romori fra il popolo, e fu gratissimo ai senatori, i quali si videro in tal guisa dispensati dalle liberalità, che li mandavano sovente in rovina, e dalla necessità di careggiare i cittadini più abbietti. E Tiberio osservò in tal punto una moderazione, di cui furono appieno contenti. Raccomandava quattro candidati, che non potevano essere rigettati, e lasciava gli altri alla libertà dei suffragi.

Restò nulladimeno un vestigio dell'uso antico. Quelli ch' erano stati scelti dal senato, uscivano dal luogo dell'assemblea per andare a presentarsi al popolo, ed ivi erano pubblicati i loro nomi dalla voce di un banditore (*Gravina de imp. rom. c.* 15-22).

Il cangiamento, onde parlo, fu in qualche maniera l'ultimo crollo dato al potere del popolo, il quale più non ebbe assemblee ordinarie, in cui potesse esercitare almeno un'ombra degli antichi suoi diritti. Diede tuttavia ancora il suo suffragio per lo stabilimento di alcune leggi sotto Tiberio. Ma sostituironsi poscia alle leggi alcuni decreti del senato : e in tal guisa il senato fu finalmente rivestito di tutti i diritti, onde un tempo avea goduto il

popolo, e rimase solo in possesso di rappresentare il corpo della repubblica.

Mentre in Roma accadevano così pacificamente tutte queste cose, insorsero ad un tempo due furiose sedizioni, l'una in Pannonia, l'altra in Germania: quasi per avverare il detto di Tiberio, il quale, volendo esprimere la sua vacillante situazione nei principj del suo impero, diceva, che teneva il lupo per l'orecchie (*Suet. in Tib. c.* 25). L'origine comune di queste due sedizioni non fu che il cangiamento d'imperatore, e il desiderio di una guerra civile, la quale procurasse ai soldati ricompense simili a quelle che ne avevano ritratte una volta i loro antecessori. Comincio, seguendo l'ordine di Tacito (*Ann. l.* 1. *c.* 16), dalla sedizione di Pannonia.

Entravano in essa tre legioni riunite in un solo campo sotto il comando del consolare Giunio Bleso, il quale, intesa la morte di Augusto, e l'innalzamento di Tiberio, credette di dover interrompere per alcun tempo i militari esercizj per dar luogo ai sentimenti contrarj di mestizia e di gioja. Non v'ha cosa più pericolosa che il tenere in ozio una moltitudine armata. Questo intervallo di riposo diede motivo ai soldati di abbandonarsi alla licenza, alla discordia, di dar orecchio ai cattivi consigli: in una parola l'amor del piacere e dell'ozio gl'inebbriò, e la disciplina e la fatica divennero loro insopportabili.

Eravi fra di essi un certo Percennio, capo un tempo di alcuna di quelle fazioni teatrali, che sovente cagionavano tanto strepito

nei giuochi. Si era poi fatto soldato; ma aveva contratto col suo conversare frequentemente coi comici un temerario cicaleccio, e la sfrontatezza di fare l'arringatore. Cogliendo quindi il momento critico, in cui gli spiriti di una ignorante moltitudine cominciavano a fermentare nell'incertezza della loro sorte sotto il nuovo governo, Percennio si mise a spargere semi di ribellione, prima con particolari e notturne conferenze; poi sulla sera, quando i migliori e i più saggi s'erano ritirati, adunava e sollevava quanti v'erano di più scostumati nell' armata. Finalmente quando vide di essere secondato, divenuto più baldanzoso, teneva quasi dell' assemblee, nelle quali infiammava gli animi co' discorsi più sediziosi. » Perchè mai, diceva egli (1), tanti prodi obbediscono quali schiavi a pochi » uffiziali, niuno de' quali vale più di noi?

(1) *Cur paucis centurionibus, paucioribus tribunis, in modum servorum obedirent? Quando ausuros exposcere remedia, nisi novum et nutantem adhuc principem precibus vel armis adirent? Satis per tot annos ignavia peccatum, quod tricena aut quadragena stipendia senes, et plerique truncato ex vulneribus corpore, tolerent. Ne dimissis quidem finem esse militiae: sed apud vexillum retentos, alio vocabulo eosdem labores perferre. Ac si quis tot casus vitâ superaverit, trahi adhuc diversas in terras, ubi per nomen agrorum, uligines paludum, vel inculta montium accipiant. Enimvero militiam ipsam gravem, infructuosam: denis in diem assibus animam et corpus aestimari. Hinc vestem, arma, tentoria: hinc saevitiam centurionum, et vacationes munerum redimi. At hercle verbera, et munera, duram hiemem, exercitas aestates, bellum atrox, aut sterilem pacem, sempiterna.*

» Quando sarà che noi osiamo chiedere qual-
» che alleviamento a' nostri mali, se con una
» supplica, o coll'armi alla mano non andia-
» mo a farci ascoltare da un principe entra-
» to nuovamente in possesso e per anche mal
» fermo? La nostra viltà ci tenne abbastanza,
» e troppo anche a lungo sotto il giogo.sino al
» punto di soffrire che vecchi soldati incur-
» vati sotto il peso degli anni, e coperti la
» maggior parte di ferite sieno costretti a ser-
» vire per trenta e quarant' anni. Nemmeno
» dopo aver ricevuto il congedo, siamo al fi-
» ne delle nostre fatiche: siamo ritenuti sot-
» to l'insegne, per sopportar sempre sotto il
» nome di veterani le stesse fatiche. E se al-
» cuni sono così fortunati, che possano sot-
» trarsi a tante miserie e a tanti rischi, sono
» bandeggiati in lontani paesi, per ricevervi
» in ricompensa luoghi paludosi, o un arido
» terreno d'incolte montagne, sotto il nome di
» terre. Il servigio per se stesso non è meno
» ingrato che faticoso. Ci vendiamo anima e
» corpo per dieci assi al giorno: e con uno
» stipendio sì misero ci è forza pagare le no-
» stre vesti, le armi, le tende; bisogna ritro-
» vare di che riscattarci dalla sevizia de' cen-
» turioni, di che procacciarci qualche sollievo
» con dispense, che ci costano caro. All' op-
» posto le battiture, le ferite, i disagi del ver-
» no, le faticose spedizioni nella primavera,
» una guerra pericolosa, o una pace sterile,
» ecco gli eterni retaggi della nostra condi-
» zione. Non v' è altro rimedio, miei cari
» commilitoni, che il determinare le leggi

„ sotto le quali serviremo. Bisogna che la pa-
„ ga sia d'un pieno danajo (1), cioè di sedici
„ assi: che non siamo obbligati oltre a sedici
„ anni di servigio: che dopo un tal termine
„ non ci ritengano sotto l'insegne, ma ci die-
„ no la nostra ricompensa in contanti in quel-
„ lo stesso campo, dove ricevuto avremo il
„ congedo. Le coorti pretoriane, che hanno
„ doppia paga, che dopo sedici anni hanno
„ la libertà di ritornarsene a casa, e ai loro
„ Dei Penati, sono forse esposte a più gravi
„ pericoli che noi? Non pretendo sminuire il
„ merito del loro tranquillo servigio nella cit-
„ tà, ed intorno al palagio; ma noi posti nel
„ mezzo di feroci nazioni, vediamo dalle no-
„ stre tende il nimico innanzi a noi ".

La moltitudine, che ascoltava Percennio, gli applaudì con gran tumulto: e per sostenere i discorsi di lui, e incoraggiare se stessi, mostravano con amari rimproveri gli uni i contrassegni delle battiture ricevute dagli uffiziali, gli altri i loro canuti capelli, la maggior parte i loro abiti tutti logori e frusti, e i corpi mezzo ignudi. Finalmente giunsero al furioso eccesso di violare le prime leggi della militar disciplina, volendo riunire le tre legioni in una sola. La scambievole gelosia impedì loro di eseguire un tale disegno, perchè

(1) *Il danajo in origine non valeva che dieci assi, e comunque nel commercio ordinario fosse stato inalzato a sedici, esso avea conservato l'unico suo valore nel pagamento delle truppe. Il danajo assegnato giornalmente ad ogni soldato non era che di dieci assi, com'è stato detto chiaramente da Percennio.*

ciascuno voleva per la sua legione l'onore di dare il nome al corpo, che fosse formato dall'unione dei tre. Si contentarono dunque di porre insieme le tre aquile, e le trenta insegne delle coorti: ed insieme cominciarono ad innalzare un tribunale di zolle, come se volessero creare un nuovo imperatore; essendo una prerogativa del generalissimo il montare sopra un simile tribunale per parlare ai soldati.

Mentre erano occupati in tale lavoro arriva Bleso, li riprende, ne arresta alcuni per le braccia, gridando: „ Bruttate piuttosto le vostre mani nel mio sangue: sarà per „ voi un delitto minore l'uccidere un luogo- „ tenente, che ribellarvi contro il vostro im- „ peratore. Se mi lasciate la vita, bisogna che „ vi mantenghiate fedeli; se me la toglie- „ te, la mia stessa morte sarà vantaggiosa al „ principe coll' affrettare il vostro pentimen- „ to(1). Malgrado queste grida, malgrado questi lamenti l'opera si avanzava: e l'aveano già pressochè terminata, quando finalmente vinti dalla ostinata resistenza del comandante, e de' principali uffiziali, abbandonarono la impresa.

Bleso dopo questo primo passo rappresentò loro con molt'arte: „ Che i desiderj del- „ le legioni non dovevansi manifestare al „ l'imperatore con sedizioni, e con tumul- „ tuosi movimenti: che le loro pretensioni

(1) *Aut incolumis fidem legionum retinebo, aut jugulatus poenitentiam accelerabo.*

„ eccedevano tutto quello che fosse mai sta-
„ to chiesto e da' veterani soldati romani ai
„ loro generali, e da essi medesimi ad Augu-
„ sto; e che intempestivamente sopraccari-
„ cavano di nuove cure ne' principj del suo
„ impero un principe, già troppo oppresso
„ dagli affari. Se tuttavia" aggiunse „ vi o-
„ stinate a tentare in tempo di perfetta pace
„ ciò che non hanno osato pretendere nem-
„ meno in tempo delle guerre civili le trup-
„ pe vittoriose, perchè mai violando la legge
„ dell'obbedienza, e le più sante regole della
„ disciplina, ricorrete alla forza? Inviate de-
„ putati, e dichiarate alla mia presenza le
„ vostre intenzioni". Gli fu risposto con u-
nanime acclamazione: „ bisognare che suo
„ figlio, il quale serviva nell'armata come tri-
„ buno, si addossasse questa commessione, e
„ chiedesse pei soldati un congedo pieno ed
„ intero dopo sedici anni di servigio; che
„ qualora ottenuto avessero questo primo pun-
„ to, si spiegherebbero sopra il resto". Il gio-
vine Bleso partì, e sembra che per alcuni
giorni la tranquillità siasi ristabilita nel cam-
po. Ma il soldato menava orgoglio per avere
ad avvocato della causa delle legioni il figlio
del suo comandante; e conosceva perfetta-
mente di avere strappato colla violenza ciò
che non avrebbe mai ottenuto con un umile
e modesto contegno (1).

(1) *Profecto juvene, modicum otium: sed superbire miles, quod filius legati orator publicae causae satis ostenderet, necessitate expressa quae per modestiam non obtinuissent.*

La calma non fu di lunga durata. Alcune compagnie, ch' erano state mandate prima che cominciasse la sedizione a Nauporto (1) per racconciare le strade, ristorare i ponti, ed altre opere somiglianti, non sì tosto intesero i movimenti suscitati nel campo, ch' esse pur anche si sollevarono. I soldati si spargono per le campagne, saccheggiano i borghi vicini, e lo stesso Nauporto, ch' era una piazza ragguardevole. I loro centurioni vollero opporsi a questa licenza; ma gli ammutinati non risposero che con beffe ed insulti, ed anche con battiture. Maltrattarono segnatamente il vecchio uffiziale Aufidieno Rufo, gettandolo a terra dal suo carro, e facendolo marciare a piedi carico delle loro più grosse bagaglie, chiedendogli se gli piaceva portare sì pesanti fardelli, e menar le calcagna per sì lungo tratto di strada. Se la prendevano contro di lui, perchè dopo essere stato per lungo tempo semplice soldato, ed esser giunto co' suoi lunghi servigi al grado di centurione, indi a quello di prefetto del campo (2), volea far rivivere l'antica disciplina: e siccome era invecchiato ne' più penosi travagli militari, era tanto più rigoroso cogli altri, quanto ch' egli stesso era passato per la stessa trafila (3).

(1) *Ober Laubach nella Carniola.*

(2) Castris praefectus. *D'Ablancourt traduce* maresciallo di campo. *Ma il prefetto del campo appresso i Romani non era un uffiziale di tanta importanza, quanto lo è il maresciallo di campo presso di noi.*

(3) *Vetus operis ac laboris, et eo immitior quia toleraverat.*

L'arrivo di questi sediziosi fece rinascere la confusione e il disordine nel campo. Tutti si sbandano, e vanno a saccheggiar le campagne. Bleso, ch'era ancora obbedito dai centurioni, e dai soldati più saggi e più ritenuti, fa prendere alcuni di que' furfanti, che trovò carichi di bottino, e comanda che sieno puniti e tratti in prigione. I colpevoli fanno resistenza, abbracciano le ginocchia dei circostanti. *Ajuto, o compagni,* gridan eglino, chiamando ciascuno la compagnia, la coorte, la legione, alla quale appartengono. Interessano tutti i soldati nella loro causa, come minacciati dello stesso trattamento: caricano il comandante d'ingiurie, implorano il soccorso del cielo, e di tutti gli Dei, e niente omettono che destar possa la compassione in loro favore, e l'odio contro di Bleso. Nè ciò fu senza effetto. L'armata prende partito per essi. Corrono tutti in folla alla carcere, ne atterran le porte, sciolgono le catene ai detenuti, e non si guardano dal frammischiar fra loro qualche ribelle condannato al supplizio.

Allora la sedizione prende fuoco, e nuovi capi vi soffiano dentro. Un certo Vibuleno, soldato gregario, montato sul dorso de' suoi compagni rimpetto al tribunale di Bleso, tenne a' soldati questo discorso (1): „ Miei

(1) *Vos quidem his innocentibus et miserrimis lucem et spiritum reddidistis. Sed quis fratri meo vitam, quis fratrem mihi reddit? quem missum ad vos a germanico exercitu de communibus commodis, nocte proxima jugulavit per gladiatores suos, quos in exitium habet atque armat. Responde, Blaese, ubi cadaver abjeceris. Ne hostes quidem sepulturae invident.*

„ cari compagni, voi avete ora restituita la
„ libertà e la luce a tanti innocenti destinati
„ a perire. Ma chi al mio fratello rende la vi-
„ ta, chi a me rende il fratello? Ahimè! egli
„ era stato a voi mandato dall' esercito di
„ Germania, per consultare con voi intorno al
„ comune interesse delle legioni: e Bleso l'ha
„ fatto sgozzare la scorsa notte da' suoi gla-
„ diatori, che mantiene ed arma per esermi-
„ nare i soldati. Rispondimi, o Bleso: dove
„ n'hai fatto gettare il cadavere? I nimici
„ stessi nella guerra non vietano la sepoltura
„ agli uccisi. Quando avrò saziato il mio do-
„ lore, baciando il defunto fratello, e irrigan-
„ dolo colle mie lagrime, comanda ch' io me-
„ desimo sia trucidato, purchè tuttadue inter-
„ fetti non per qualche scelleraggine, ma so-
„ lamente per aver difesa la causa ed i di-
„ ritti delle legioni, riceviamo la sepoltura
„ dalle mani de' nostri compagni".

Dava forza al discorso co' pianti, colle grida, e colle dimostrazioni del più vivo e più sincero dolore. Essendosi poi separati quelli che lo sostenevano sulle loro spalle, egli gettossi a terra, e prostrandosi appiè di ciascheduno riempì tutti di sdegno sì violento, che i soldati dividendosi andarono questi ad arrestare i gladiatori di Bleso, e gli altri suoi schiavi, quelli a far ricerca del corpo dovunque. E se non si fosse tosto dilucidata la

Quum osculis, quum lacrymis dolorem implevero, me quoque trucidari jube, dum interfectos nullum ob scelus, sed quia utilitati legionum consulebamus, hi sepeliant.

cosa, se ognuno non fosse stato prontamente informato, che non trovavasi alcun cadavere, che gli schiavi di Bleso posti alla tortura negavano il fatto, e che Vibuleno non aveva avuto alcun fratello, erano tutti disposti ad uccidere il comandante.

Scacciarono tuttavia i loro tribuni, e il prefetto del campo, e ne saccheggiarono le bagaglie. Uccisero inoltre il centurione Lucilio, che chiamavano fra di essi per ischerno *dammene un altro*, perchè dopo aver rotto il suo bastone sopra la schiena di un soldato, ne dimandava ad alta voce un altro, e poi un altro (1). Quest'esempio intimorì tutti i centurioni, i quali presero la fuga: i soldati non ritennero presso di se che il solo Giulio Clemente, perchè dotato di spirito, parve acconcio a diventare il loro oratore.

Siccome fra i sediziosi insorge facilmente la divisione, così due legioni, la ottava e la quintadecima, vennero tra loro a contesa per un centurione di nome Sirpico, che dall'una volevasi morto, ed era protetto dall'altra; e sarebbero venute all'armi, se la nona non avesse interposte le sue preghiere, minacciando nel medesimo tempo di dichiararsi contro quello dei due partiti, il quale ricusasse la sua mediazione.

Quando Tiberio fu informato di tuttociò, per quanto foss' egli misterioso ed inclinato a celare principalmente le nuove funeste, si

(1) *Il bastone dei centurioni era di legno di sarmento. Quest'era la marca della lor dignità, e lo stromento, di cui servivansi per gastigare il soldato.*

credette obbligato di mandare in Pannonia Druso suo figlio con alcuni de' principali della repubblica, senza veruna precisa istruzione, ma lasciandogli la libertà di decidersi secondo le circostanze. Gli diede per iscorta due coorti pretoriane, rinforzate più del consueto con iscelti soldati; una gran parte della cavalleria della sua casa, ed i Germani della sua guardia (1). Alla testa di queste truppe v' era Sejano, prefetto del pretorio, insieme con suo padre Sejo Strabone. Sejano sin d' allora valeva molto presso Tiberio, e n' era in questo affare il confidente per dirigere i passi del giovine principe, e per atterrire il soldato colle minaccie, e guadagnarlo colle promesse.

Quando Druso si avvicinò, le legioni gli andarono incontro per rendere a lui gli onori dovuti alla sua nascita; ma non con quell' aria di vivacità e di allegrezza, che usavasi in tale occasione. Le armi, le insegne, le vesti, erano neglette: e sopra il volto dei soldasti quantunque composto a mestizia, era facile il leggere la ferocia, e lo spirito di ribellione (2).

Non si tosto Druso entrò nel campo, che disposero corpi di guardia a tutte le porte, e truppe in tutti i luoghi importanti, e quindi

(1) *Quindi si vede che la compagnia delle guardie di questa nazione, cassata da Augusto dopo la rotta di Varo, era stata ristabilita o dal medesimo Augusto, o da Tiberio.*

(2) *Non laetae, ut adsolet, neque insignibus fulgentes, sed inluvie deformi, et vultu, quanquam maestitiam imitarentur, contumaciae propiores.*

corsero in folla a schierarsi intorno al tribunale. Druso vi era assiso, e coi gesti imponeva silenzio. I soldati, secondo che consideravano il loro gran numero, o volgevano lo sguardo verso il principe, sembravano minacciosi o sconcertati. Eravi un' alternativa di confuso mormorio, di grida violente e d' improvvisa tranquillità. Combattuti da contrarj affetti tremavano, ed atterrivano nello stesso tempo (1).

Alla fine in un intervallo di calma fu permesso a Druso di leggere le lettere di suo padre, nelle quali diceva: „ Che non conosceva oggetto più degno delle sue cure che quello delle valorose legioni di Pannonia, compagne delle sue vittorie. Non sì tosto l' amaro dolore, nel quale era immerso, gli permetterà di applicarsi agli affari, proporrà le loro domande al senato. Frattanto aveva mandato suo figlio perchè loro concedesse ciò che si poteva concedere all' istante; che il resto sarebbe riservato al senato, da cui non potevano aspettarsi che una saggia e prudente condotta, nè troppo severa, nè troppo indulgente ".

Rispose l' assemblea, che al centurione Clemente era stato imposto di parlar per l' armata. Questi si presenta, ed espone le domande dei soldati: „ Che fosse ad essi conceduto il congedo in capo a sedici anni: che

(1) *Illi, quotiens oculos ad multitudinem retulerant, vocibus truculentis strepere; rursum, viso Caesare, trepidare. Murmur incertum, atrox clamor, et repente quies. Diversis animorum motibus pavebant terrebantque.*

si dessero ad essi le loro ricompense in danaro al fine del loro servigio: che fosse portata la loro paga a un danaro il giorno: e che i veterani non fossero più trattenuti sotto le insegne ".

Druso scusandosi col dire, che apparteneva al senato e a suo padre il regolare articoli di tanta importanza, si rinnovan le grida con più violenza che mai. Se gli domanda ,, a che fosse egli venuto, se non aveva la facoltà nè di accrescere la paga del soldato, nè di sollevarlo dalle fatiche; se in una parola non gli era permesso di fare alcun bene. Si lamentano, che all' opposto quando si tratta di gastighi o di supplizj, ognuno ha l'autorità di ordinarli. Che un tempo Tiberio soleva servirsi del nome di Augusto per render vani i desiderj delle legioni: " e che Druso adesso ricorreva agli stessi artificj (1). ,, Non ,, ci saranno mandati, dicevano, se non figli di ,, famiglia, i quali non possano disporre di ,, nulla? È una cosa stranissima, che l' imperatore non rimetta alla decision del senato ,, se non ciò che riguarda il vantaggio delle ,, truppe. È dunque d'uopo che sia consultato

(1) *Cur venisset, neque augendis militum commodis, neque adlevandis laboribus, denique nulla benefaciendi licentia. At hercule verbera et necem cunctis permitti. Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum frustrari solitum: easdem artes Drusum retulisse. Nunquamne ad se nisi filios familiarum venturos? Novum id plane, quod imperator sola militis commoda ad senatum rejiciat. Eumdem ergo senatum consulendum, quotiens supplicia aut praelia indicantur. An praemia sub dominis, poenas sine arbitro esse?*

„ il senato anche quando si tratta di sup-
„ plicj e di battaglie. E che? tanti padroni
„ quando si tratta di ricompense, e una in-
„ dependenza assoluta per infligger degli ar-
„ bitrarj gastighi? ”

Abbandonano il tribunale, e a quanti scontrano soldati pretoriani o amici del principe, presentano il pugno chiuso con minaccie, le quali annunziano un'aperta discordia, e l'estreme violenze. Avvampavan di sdegno principalmente contro Cneo Lentulo (1) senator venerabile per la età, e celebre nella guerra, il quale credevano che instigasse Druso, e condannasse altamente i disordini che i rivoltuosi introducevano nella disciplina. Fu egli avvisato del pericolo, e volle prevenirlo, ritirandosi ai quartieri d'inverno delle legioni (2). Ma fu scoperto: una truppa di ribelli lo circonda, e gli dimanda: *dove andasse: se ritornava all' imperatore, o al senato per adoperare di bel nuovo contro l' interesse delle legioni.* Gli piombano addosso; gli scagliano pietre; e Lentulo già tutto ferito e insanguinato non aspettava che una morte inevitabile, se quelli che aveva condotto Druso, non fossero accorsi in gran numero in suo soccorso.

Era da temersi ogni cosa dal furibondo soldato, e la notte che avvicinavasi sembrava

(1) *Sembra che questo Cn. Lentulo sia lo stesso che Getulico, console nell' anno 751, e che riportò gli onori del trionfo l' anno 757.*

(2) *Le legioni in ogni provincia avevano campi per l' inverno, ch' erano sempre i medesimi.*

ch' esser dovesse una notte di delitti e d' orrore (1). Un improviso accidente, avvalorato dall' ignoranza e dalla superstizione del volgo, fece succedere la calma ad una sì terribile agitazione. A ciel sereno si vide tutto ad un tratto scemar la luce della luna. Era questo il principio di una ecclissi. Ma il soldato, che ignorava la cagione del fenomeno, lo prese per un presagio della sua attuale situazione, e paragonando l' oscuramento della luna colle sue fatiche e miserie, argomentava che l' esito della sua intrapresa pendeva dal ritorno della dea al suo splendor naturale. Quindi per soccorrerla fanno un grande romore, battendo il tamburo, e sonando le trombe: ed essendosi aggiunte alcune nubi passeggiere alla causa costante dell' ombra terrestre, secondo che l' astro sembrava divenire più oscuro, o rischiararsi alcun poco, il soldato abbandonavasi alla tristezza, od alla gioja; finchè finalmente quando l' ecclissi fu piena ed intera, si persuase che la luna fosse per sempre sepolta nelle tenebre, e gli annunziasse per conseguenza fatiche interminabili, e la vendetta degli Dei irritati dalle sue colpe.

Druso avvisò di doversi approfittare di quella disposizione degli animi, e secondare colla prudenza il beneficio della fortuna (2). Chiama a se il centurione Clemente, e gli

(1) *Noctem minacem, et in scelus erupturam, fors leniit.*

(2) *Quae casus obtulerat, in sapientiam vertenda ratus.*

altri, i quali con buone maniere si erano conciliati l'affetto della moltitudine, e comanda loro di scorrer le tende e i corpi di guardia, e di farvi de' discorsi atti a ricondurre a ragione i già commossi soldati.

Eglino adempierono con avvedutezza alla loro commessione, e indirizzandosi principalmente a quelli, i quali senza essere da per se stessi inclinati alla ribellione, si erano lasciati strascinare dal cattivo esempio, li muovono colla speranza e col timore. „ Sino a quando, „ dicevan loro, assedieremo il figlio del no„ stro imperatore? Quando vedremo cessar „ la discordia? Presteremo forse il giuramen„ to militare a Percennio e a Vibuleno? Que„ sti due uomini possono forse darci la pa„ ga nel tempo del nostro servigio, e assicu„ rarci degli assegnamenti quando sarà fini„ to? Vogliamo noi che Percennio e Vibule„ no governino l'impero del popolo romano in „ invece dei Neroni e dei Drusi? Ah! rien„ triamo piuttosto in noi stessi, e siccome sia„ mo stati gli ultimi ad errare, siamo i primi „ a ritornare al nostro dovere. Ciò che si do„ manda in comune, si ottiene tardi e diffi„ cilmente, ma i servigi individuali sono im„ mediatamente seguiti dalla ricompensa (1) ".

Questi discorsi produssero il loro effetto: parecchi ne furon commossi, e divennero per conseguenza sospetti agli altri. Insorse la divisione fra il soldato nuovo ed il veterano, fra legione e legione. Appoco appoco rinascono

(1) *Tarda sunt, quae in commune expostulantur; privatam gratiam statim mereare, statim recipias.*

nel cuore del soldato l'amore del dovere, ed il rispetto per la disciplina. Levano i corpi di guardia che aveano posti alle porte, e ripongono nel loro sito le insegne, che avevano riunite in un medesimo luogo al principio della sedizione.

Alla punta del giorno Druso convocò l'assemblea: e quantunque poco versato nell' arte del dire, il che Tacito notò come una cosa molto singolare nella famiglia dei Cesari, prese tuttavia, siccome conveniva, il tuono di autorità con quella nobile franchezza, che la grandezza della nascita ispira naturalmente ad un principe. Biasimò gli eccessi, a cui s' erano lasciate trasportar le legioni per il passato, e dimostrò d' esser contento della buona disposizione, in cui le vedeva presentemente. Dichiarò, che il terrore e le minaccie non avevano alcuna forza sopra il suo animo; ma che, se i soldati si appigliassero al partito della sommessione, se ricorressero alle preghiere, scriverebbe a suo padre in favor loro.

Lo spirito di ribellione aveva dato luogo al timore, ed alla vergogna. Le legioni si umiliano, supplicano, ed ottengono la permissione d' inviare una seconda volta deputati all' imperatore, il capo de' quali fu di nuovo il giovane Bleso, accompagnato da L. Apronio cavaliere romano affezionato a Druso, e da Giusto Catonio primo capitano di una legione.

Fu poi nel consiglio deliberato intorno la condotta che doveva tenersi verso i rei; e furono divisi i pareri. Alcuni volevano che si aspettasse il ritorno dei deputati, e che

frattanto si riguadagnasse colla dolcezza il soldato inferocito. Altri all' opposto pensavano, „ che fosse d' uopo far uso dei rimedj più „ forti. Che il popolo non conosce mediocri- „ tà, e va sempre agli estremi (1); che s' esso „ non trema, si fa temere; ma che se mai è „ colto dal terrore, si può dispregiare sen- „ za pericolo. Conchiudevano, che, mentre la „ superstizione disanimava i ribelli, era cosa „ opportuna che il principe mettesse il col- „ mo al loro terrore con una giusta seve- „ rità, punendo gli autori della sedizione ".

Tacito osserva, che Druso naturalmente inclinava ai partiti di rigore (2). In tale circostanza la dolcezza sarebbe stata debolezza. Egli chiama a se Vibuleno e Percennio, e li fa uccidere. La maggior parte degli autori raccontavano, per testimonianza dello stesso Tacito, che que' meschini, dopo essere stati uccisi, furono seppelliti nello stesso padiglione del generale: il che sarebbe una timidissima precauzione: altri scrittori all' opposto dicevano che i loro corpi erano stati gettati fuori del campo, perchè servissero di esempio. Questi due capi non furono i soli che portassero la giusta pena della loro insolenza. Si fece ricerca di quelli che sotto i loro ordini erano stati i principali mantici della sedizione. Alcuni errando senza un sicuro asilo per le campagne furono uccisi o dai centurioni, o dai

(1) *Nihil in vulgo modicum; terrere, ni paveant: ubi pertimuerint, impune contemni.*

(2) *Promptum ad asperiora ingenium Druso erat.*

soldati delle coorti pretoriane. Le stesse loro compagnie ne abbandonarono altri al supplizio per darsi a conoscere sinceramente ravvedute.

Ciò che accresceva l' inquietezza dei legionarj, era un orrido verno intempestivo con pioggie continue, e sì dirotte, che non potevano nè uscire dalle tende, nè tra loro adunarsi, nè mantenere le insegne piantate in terra, perchè i turbini e la rapidità delle acque si univano a schiantarle. Continuavano ad esser compresi del timore dell'ira celeste, e dicevansi a vicenda, che gli astri, non senza un ordine preciso della providenza, negavano la loro luce agli empj, e le tempeste piombavano loro addosso per punirli (1). Quindi si persuasero che non vi fosse altro rimedio ai loro mali, che quello di abbandonare un campo infelice, e contaminato dal delitto, e di sfuggirne il contagio ritirandosi ciascheduno ai loro quartieri d' inverno. L' ottava legione fu la prima a partire, e fu poco stante seguita dalla decima quinta. I soldati della nona aveano resistito per lungo tempo, gridando ch' era d' uopo aspettare la risposta dell' imperatore. Ma restati finalmente soli per la ritirata degli altri vollero piuttosto prendere spontaneamente un partito, che temevano d' essere costretti a pigliare colla forza. Druso veggendo i fazionarj dispersi, e ristabilita la calma, non aspettò il ritorno dei deputati dell' armata, e ritornossene a Roma.

(1) *Durabat et formido coelestis irae: nec frustra adversus impios hebescere sidera, ruere tempestates.*

Ho detto, che l'armata di Germania si sollevò nello stesso tempo e per gli stessi motivi che quella di Pannonia: ma lo fece con assai maggiore violenza, tanto per l' orgoglio che ispiravano alle legioni sul Reno il numero e le forze loro, quanto per la speranza che Germanico, da cui erano comandate, accettasse volentieri dalle loro mani l' impero, e da esse sostenuto e soccorso facesse nascere una rivoluzione.

Eran esse divise in due corpi, accampati l' uno più al di sopra, l' altro più al di sotto sul Reno, composto ciascuno di quattro legioni, e di un numero eguale di ausiliarj, cosicchè montavano complessivamente a più di quarantamila uomini. Germanico aveva il comando supremo di tutte queste forze; ma era allora nelle Gallie, occupato in fare il censo degli abitanti, e de' loro beni; ed in sua assenza Silio comandava sotto gli ordini di lui l' armata dell' alto, Cecina quella del basso Reno, tuttadue come luogotenenti generali.

Di queste due armate quella che obbediva a Silio rimase tranquilla, osservando i movimenti dell' altro campo, ed aspettandone l'esito per determinarsi. Insorse dunque la sedizione nell' armata del basso Reno, accampata attualmente sulla frontiera degli Ubj (1), e che godeva di un ozio quasi sempre funesto alla disciplina. Le legioni ventunesima e quinta

(1) *Popolo di Germania, trasferito sulla sponda sinistra del Reno, la cui metropoli divenne poco dopo colonia romana, ed ha sempre ritenuto il nome di Colonia.*

furono le prime a ribellare, e il loro esempio fu tosto seguito dalla prima e dalla vigesima.

In queste legioni v' erano parecchi soldati di nuova leva, i quali avvezzi nella città ad una vita licenziosa, e intolleranti delle militari fatiche, sedussero la semplicità de'loro commilitoni. Alla nuova della morte di Augusto fecero loro riflettere, ch' era giunto il tempo di chiedere pe' veterani un più pronto congedo, pei giovani uno stipendio più abbondante, e per tutti l' alleviamento dalle loro miserie; e che più non si offrirebbe loro una più bella opportunità di vendicarsi della sevizia dei loro centurioni. Questi discorsi nè si spargevano da un solo, come fra le legioni di Pannonia, nè si ascoltavano con trepidazione da truppe poco numerose tenute in dovere da eserciti più poderosi. Aveva la sedizione molti interpreti, e molte bocche, le quali esaltavano la gloria e la forza dell'armata di Germania. „ Noi siamo, dicevano essi, i sostegni dell' im- „ pero romano: le nostre conquiste ingrandi- „ scono il dominio della repubblica: e i prin- „ cipi della casa imperiale recansi ad onore „ di accattare da noi un soprannome che li „ fregia ". Cecina non si opponeva a tal frenesia. Il male dovunque sparso ne aveva fiaccato il coraggio.

Non ritrovando quindi i sediziosi verun ostacolo, infuriano, e sfoderando tutto ad un tratto le spade assaliscono i centurioni, che sono sempre i primi esposti all'odio del soldato, perchè esercitano sopra di lui un' autorità

immediata, e sovente rigorosa. Essendo le compagnie di sessanta uomini, sessanta soldati affrontano ciaschedun centurione: gli atterrano, li calpestano, li percuotono e ripercuotono, quindi li gettano semivivi o fuori del campo, o nel fiume. Il centurione Settimio cercò invano un asilo al comandante fuggiasco. I sediziosi forzarono Cecina a dar loro nelle mani quello sciaurato uffiziale. Cassio Cherea, che s' è poi renduto celebre nella storia uccidendo Caligola, trovò allora nel suo coraggio la sicurezza, che procacciare non gli poteva la viltà del comandante, e colla spada alla mano si aperse un varco tra i furenti soldati.

Dopo la morte o la fuga dei centurioni, non vi fu più nè tribuno, nè verun altro ufliziale, che conservasse l' esercizio della sua autorità sopra le truppe. I soldati medesimi distribuivansi fra loro i corpi di guardia, le sentinelle, e le altre militari funzioni. Ciò più che qualunque altra cosa faceva conoscere agli uomini riflessivi, quanto fosse terribile la sedizione, e quanto sarebbe difficile sedarla. Si sgomentavano al vedere che i ribelli non seguivano ciascuno il proprio capriccio, e non erano provocati da un piccolo numero di capi: ma che tutti d' accordo si abbandonavano alla più violenta agitazione, e tutti d' accordo ritornavano alla calma con tal ordine, con tale regolarità, che si sarebbe detto, che retti fossero da un legittimo potere (1).

(1) *Id militares animos altius conjectantibus praecipuum indicium magni atque implacabilis motus, quod*

La nuova di questi movimenti, i quali secondati da Germanico potevano inalzarlo all'impero, fu recata a questo principe, mentre s'affaticava per Tiberio, e facevagli prestare il giuramento di fedeltà dai Sequani e dai Belgi. Imperciocchè quest' era stata la principale sua cura, dappoichè seppe la morte di Augusto.

Egli era nella più delicata circostanza che si possa immaginare. Ci risovvenga ch'era venuto in pensiero ad Augusto di farlo suo successore, poichè a ragione reputavalo degno del soglio. Avendo creduto cosa opportuna lo sconvolgere l' ordine della nascita, preferito gli aveva Tiberio, ma obbligando questo ad adottare Germanico, che già suo nipote per sangue, gli era divenuto figlio adottivo. È facile argomentare, che queste disposizioni di Augusto, le quali avvicinavano tanto Germanico al primo posto, lo rendevano sospetto e odioso a Tiberio ed a Livia. Il giovine principe lo conosceva, e temea dalla parte dell' avola e dello zio un odio quanto ingiusto, altrettanto implacabile (1).

Imperciocchè tutti i motivi di quest' odio erano fondati su ciò che avrebbe dovuto render presso di loro Germanico caro, e degno di stima. Era amato dal popolo e dai soldati, non meno per riguardo a suo padre Druso,

neque disjecti, nec paucorum instinctu, sed pariter ardescerent, pariter silerent, tanta aequalitate et constantia, ut regi crederes. Tac. l. 1. c. 31.

(1) *Anxius occultis in se patrui aviaeque odiis, quorum causae acriores, quia iniquae.*

ch'era stato un principe compito, ed affatto popolare, che per le sue doti personali. Era affabile, dolce, sincero, generoso, benefico, diversissimo da Tiberio, i cui discorsi, l'aria del volto, ed ogni suo tratto annunziavano l'arroganza e la dissimulazione (1). Ed ecco precisamente ciò che un cattivo cuore mai non perdona. Appresso uomini di tal tempra l'essere da più di loro è un delitto imperdonabile.

Eravi inoltre qualche femminile disgusto fra Agrippina e Livia. Questa odiava da matrigna la nipote di Augusto; ed Agrippina era difatto di un carattere altiero ed aspro. Ma essendo piena di virtù, ed amando teneramente e unicamente il marito, volgeva in buon uso l'ardore impetuoso de' suoi sentimenti e del suo coraggio (2).

In tali circostanze, se Germanico non fosse stato rigido osservatore del suo dovere, poteva considerare la buona volontà de' suoi soldati come un asilo, che divenivagli necessario per mettersi in sicuro da una ingiusta persecuzione. Ma non voleva riconoscere la sua sicurezza, che dalla sua innocenza. Si persuase, che la rettitudine delle sue intenzioni posta in chiaro, gli avrebbe riconciliato l'affetto di Tiberio: e quanto più vedevasi in istato

(1) *Juveni civile ingenium, mira comitas, et diversa a Tiberii sermone, vultu, arrogantibus et obscuris.*

(2) *Accedebant muliebres offensiones, novercalibus Liviae in Agrippinam stimulis: atque ipsa Agrippina paulo commotior, nisi quod castitate, et mariti amore, quamvis indomitum animum in bonum vertebat.*

di aspirare all' impero, tanto più procurava di mostrare una costante fedeltà per l'imperatore (1). Con queste disposizioni corse al campo dei sediziosi.

Le legioni gli andarono incontro cogli occhi chini a terra, come se fossero pentite. Entrato nel campo si vide assediato da querele e da grida, ed alcuni pigliandogli la mano, come per baciarla, ne introdussero le dita nella loro bocca per fargli sentire, che perduti avevano i denti: altri lo pregavano di considerare i corpi loro per vecchiezza incurvati. Egli monta sul tribunale, e perchè circondato da soldati confusamente e senza ordine, comanda che si distribuiscano in compagnie e coorti, e si schierino intorno alle loro insegne. Non obbedirono che lentamente, e con fatica.

Allora cominciò a parlare: e sul principio si diffuse su quanto render loro dovea venerabile la memoria di Augusto. Quindi passò alle vittorie ed ai trionfi di Tiberio, lodando principalmente le imprese che avea fatte in Germania con quelle stesse legioni, che non temevano presentemente di offenderlo. Esaltò dipoi l' unanime consenso di tutta l' Italia in riconoscere Tiberio per imperatore, la fedeltà delle Gallie, la tranquillità e la concordia di tutto il mondo. I soldati ascoltarono tutto ciò in silenzio, o con un romore, che niente aveva di tumultuoso.

(1) *Germanicus, quanto summae spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti.*

Ma quando Germanico toccò l'articolo della sedizione, chiedendo loro, dove fossero la modestia e l' obbedienza, che convengono a soldati; se si erano dimenticati, che l' esatta osservanza della disciplina forma la gloria di un'armata; che fatto avessero dei centurioni, e dei loro tribuni: tutti gridarono con grande strepito. Scoprono i loro corpi per mostrare le cicatrici delle ferite, o i vestigi delle battiture ricevute dai loro uffiziali: indi parlando tutti ad un tempo, si lamentano dell'asprezza del servigio annoverando minutamente checchè lo rendeva gravoso ed insoffribile; una paga insufficiente, l' esazioni dei centurioni, le aspre fatiche, a cui venivano assoggettati, innalzare un riparo, scavare un fosso, andare al foraggio, far provisione di legna, in una parola, tutto ciò che s'impone al soldato o pel bisogno del servigio, o per bandire l' ozio dal campo. Facevansi più di tutti gli altri sentire i veterani, i quali annoverando trenta campagne ed anche più, supplicavano Germanico ad aver pietà del loro infiacchimento, a non costrignerli d'aspettare la morte sempre nelle stesse fatiche, ma di procurar loro il fine di si laboriosa milizia, ed un riposo che li ponesse al sicuro dalla povertà e dalla miseria. Vi furono taluni che gli chiesero il legato di Augusto, dimostrandogli con liete acclamazioni lo zelo che avevano di servirlo, e se aspirava all'impero, gli offrivano il soccorso e l' appoggio delle loro braccia, e del loro valore.

Germanico si credette oltraggiato da

quest'offerta, e come se fosse macchiarlo d'un delitto, il suppornelo capace, discese precipitosamente dal tribunale. I sediziosi gli opposero la punta delle loro armi, minacciandolo, nel caso che non lo risalisse. Il principe grida di voler morire piuttosto che violare la fedeltà giurata a Tiberio. Nello stesso tempo sfodera la spada, ed avendola innalzata se l'immergeva nel petto, se quelli ch' erano a lui vicini non gli avessero arrestato il braccio. All'opposto i più lontani, che formavano varj drappelli all'altra estremità dell'assemblea, lo esortavano a ferire. Alcuni eziandio s'avanzarono a bella posta per essere uditi a dirgli lo stesso: ed un soldato, di nome Calusidio, gli presentò la sua spada ignuda, dicendo: „ La punta n'è migliore, e ferirà meglio del„ la tua ". Comunque furiosi fossero i soldati, questa impertinenza li fece fremere, e lo sdegno che ne concepirono produsse un momento di calma, di cui gli amici di Germanico profittarono per condurlo alla sua tenda.

Ivi si deliberò intorno il rimedio di un male che sembrava estremo. Imperciocchè si sapeva, che i sediziosi disponevansi a mandare alcuni deputati all'armata dell' alto Reno, per invitarla ad unirsi con esso loro: che avevano stabilito di saccheggiare la città degli Ubj, e che dopo questo primo saggio di saccheggio disegnavano di spargersi nelle Gallie, e d'impinguarsi col bottino di quelle ricche provincie. Ciò che accresceva il terrore si era il sapersi che gl'inimici erano informati della sedizione, e non attendevano che il

momento, in cui s' allontanassero i Romani dalla riva del fiume, per fare un' invasione. L'armare le truppe ausiliarie contro le legioni ribelli era un eccitare la guerra civile: pericolosa era la severità, ignominioso il ricorrere alle liberalità; il concedere od il negare ogni cosa al soldato era un esporre egualmente a ripentaglio la repubblica (1).

Si prese perciò una strada di mezzo: fu stabilito, che si scrivesse una lettera a nome dell' imperatore, per la quale egli concedesse il pieno congedo a quelli che avevano venti anni di servigio, la qualità di veterano a quelli che ne avevano sedici, colla espressa condizione di restare sotto la loro insegna, liberi da ogni funzione faticosa, e tenuti soltanto a combattere. Colla medesima lettera l'imperatore prometteva di pagare il legato di Augusto alle truppe, ed anche di raddoppiarlo.

I soldati scopersero l'artifizio, e dimandarono all'istante l'eseguimento delle promesse dell'imperatore. Furono tosto soddisfatti quanto ai congedi, che furono dati dai tribuni: ma si volevano differire le distribuzioni del denaro sino a tanto che ogni legione fosse ritornata a' suoi quartieri d'inverno. La quinta e la vigesima prima, ch'erano state le prime a sollevarsi, segnalarono in quest'occasione la loro ostinatezza, e non vollero partire prima che fosse ad esse contato il loro soldo

(1) *Periculosa severitas, flagitiosa largitio: seu nihil, seu omnia militi concederentur, in ancipiti respublica.*

in quel campo medesimo, in cui trovavansi presentemente. Fu d'uopo che Germanico, ed i suoi amici radunando tutto il denaro che avevano seco per loro uso, formassero la somma necessaria per pagare quattro legioni. La prima e la ventesima furono ricondotte da Cecina al luogo detto l'Altare degli Ubj (1), coperte di tanto maggiore ignominia, quanto che menavan trofeo della indegna vittoria riportata sul loro generale, portando in mezzo alle insegne ed alle aquile i sacchi del denaro che gli aveano rapito (2).

Germanico si trasferì poscia all'armata dell'alto Reno, per esigerne il giuramento di fedeltà a nome di Tiberio. La seconda, la decimaterza, e la sedicesima legione non si fecero importunare: la decimaquarta stette un poco indecisa: nessuna domandava nè liberalità, nè nuovi privilegi. Nulladimeno Germanico, onde conservare l'uguaglianza, promise i medesimi vantaggi che aveva conceduti alle legioni del basso Reno.

Tale fu la condotta che a principio tenne questo principe per sedare la sedizione. Non si può dubitare, che la condescendenza di cui si servì, non fosse una breccia al diritto del supremo comando. Quindi Vellejo, il quale scriveva dopo la morte di Germanico, e dopo l'oppressione della famiglia di lui, l'ha

(1) *Questo luogo traeva certamente la sua origine da un altare eretto dagli Ubj ad Augusto. Alcuni pensano che sia Bonn.*

(2) *Turpi agmine, quum fisci de imperatore rapti inter signa interque aquilas veherentur.*

duramente biasimato, e ne ha chiamato dappocaggine la indulgenza (1). Ma le truppe sapevano benissimo di aver esse dato l'impero ai Cesari: ed un potere che riguardavano come opera loro, non poteva essere esercitato sopra di esse tanto assolutamente quanto un'autorità fondata in origine sulle leggi.

Nacque nel medesimo tempo qualche movimento di sedizione in un distaccamento delle legioni ribelli, ch'era stato mandato sulle terre dei Cauchi, onde contenere quella nazione nel dovere. Questo movimento fu ne' suoi principj sospeso dalla fermezza di un uffiziale, che fece giustiziare senza indugio due de' più colpevoli. Egli era un semplice prefetto del campo, o quartiermastro, detto Mennio, che non aveva il dritto di condannare i soldati a morte: ma l'urgente bisogno di un esempio pronto e severo lo aveva animato a sorpassare i limiti del suo potere. Nulla ostante i sediziosi, dapprima atterriti, ripigliarono tosto la loro audacia, e di nuovo esacerbandosi, Mennio se ne fuggì. Fu scoperto, e ridotto allora alla necessità di cercare nel suo coraggio un mezzo di trarsi d'impaccio. *Nella mia persona*, diss' egli ai ribelli, *voi non oltraggiate un uffiziale subalterno, ma Germanico vostro generale, e Tiberio vostro imperatore.* Nello stesso tempo avendo posto in fuga quelli ch'erano intorno al vessillo, se ne impadronisce, lo porta verso la riva del Reno, comandando a tutti di seguirlo, e

(1) *Pleraque ignave Germanicus.* Vell. l. 2. c. 125.

gridando, che chiunque torcesse altrove il passo, sarebbe trattato come desertore. I soldati, mentre ondeggiano fra varj sentimenti, che gli agitano, e non sanno a quale attenersi, ricondurre si lasciano ai quartieri d' inverno, senza osare d'intraprendere cosa alcuna.

Ogni cosa sembrava tranquilla : ma restava nel cuore del soldato un lievito di sollevazione, che non aspettava se non l'opportunità più leggiera per fermentare di nuovo con maggiore violenza. Germanico ritornato all'altare degli Ubj, dov' erano i quartieri d'inverno della prima e della vigesima legione, vi accolse i deputati del senato, che gli recavano il decreto, che lo creava proconsole, ed insieme venivano a condolersi con lui a nome dello stesso senato per la morte di Augusto. I soldati, che la memoria di ciò che avevano meritato, rendeva tremanti e furiosi, pensano che i deputati sieno mandati a cassare ed abolire ciò che avevano colla forza ottenuto dal generale. E siccome la moltitudine non suole sospettare a metà, e ritrova sovente l'autore di ciò che non è (1), si mettono in testa, e dicono gli uni agli altri, che il decreto del senato fatto contro di essi è certamente opera di Munazio Planco personaggio consolare, capo dei deputati.

L'insegna (2), sotto cui marciavano i soldati, che avevano poc' anzi ricevuto il titolo

(1) *Utque mos vulgo, quamvis falsis reum subdere.*

(2) *La destinazione di questa insegna non è indicata da Tacito. I comentatori variano di sentimento. Io seguo quello di Gronovio, che mi è paruto il più probabile.*

di veterani, era custodita nella casa occupata da Germanico. I sediziosi pretendono di avere quest'insegna in loro potere, senza dubbio come pegno e sicurtà del loro stato, e del loro diritto. Nel pien della notte vanno a dimandarla, e non rispondendosi ad essi prontamente, atterran le porte, entrano sin nella camera, dove dormiva il principe, e trattolo dal letto lo costringono colle spade alla gola, a dar loro quello stendardo.

Nel medesimo tempo i deputati del senato atterriti dal tumulto, erano in cammino per portarsi a Germanico. Disgraziatamente si scontrano in quei forsennati, che li caricano di oltraggi, e si dispongono ad ucciderli. I deputati si salvano colla fuga, a riserva di Planco, a cui il suo grado, e la sua dignità non permisero di appigliarsi di primo slancio a questo partito. Corse un estremo pericolo, e non ebbe altro ricovero, che il campo della prima legione, dove andò ad abbracciare l'aquila, e le insegne, onorate da' Romani come altrettante divinità. Ma ivi pure è perseguitato: e se quegli, a cui era affidata la custodia dell' aquila, non si fosse opposto al furore de' sediziosi, questi avrebbero commesso un delitto, di cui sono rari gli esempi anche fra nemici: e un personaggio pubblico, fregiato di un carattere, che lo rendeva sacro ed inviolabile, avrebbe perduta la vita per le mani de' suoi concittadini, e lordato col suo sangue gli altari degli Dei della sua propria nazione (1).

(1) *Rarum etiam inter hostes, legatus pop. romani,*

Tostochè la luce del giorno permise di riconoscersi, e distinguere gli oggetti, Germanico entra nel campo, si fa condur Planco, e se lo fa sedere a lato. Allora (1) detestando una rabbia funesta, che non sembrava naturale, ed il cui rinnovamento non potevasi attribuire che allo sdegno de' numi e dei destini, deplora con eloquenza i sacri dritti della legazione violati da un cieco furore, la disgrazia personale di Planco che nulla aveva fatto per meritarla, e l'ignominia ond' erasi coperta la legione. Con tale discorso avendo storditi piuttosto che calmati i soldati (2) rimandò i deputati del senato con una scorta di cavalleria straniera.

In sì pericolose circostanze tutti gli amici di Germanico, tutti i principali ufliziali lo biasimavano, che non ricorresse all' armata dell'alto Reno, dov' era sicuro di ritrovare obbedienza, e forze bastanti per ridurre i ribelli. „ Tu se' stato troppo indulgente " gli si diceva, „ ed hai fatt' uso di rimedj troppo „ dolci e inefficaci, i quali non servono che „ a fomentar l' insolenza dei ribelli. Ma se „ poco ti cale della tua vita, perchè mai tieni in mezzo d'una moltitudine di furibondi „ violatori delle più sante leggi, un figlio ancor bambino, e la incinta principessa tua „ sposa ? Abbi almeno cura della loro sicurezza, e conservali per l' impero e per la

romanis in castris sanguine suo altaria dèum commaculavisset.

(1) *Fatalem increpans rabiem, neque militum, sed deûm irâ resurgere.*

(2) *Attonita magis, quam quieta concione.*

,, repubblica ". Germanico durò molta fatica ad arrendersi a queste esortazioni, ed Agrippina assai più. L' altiera principessa diceva, che uscita dalla famiglia di Augusto aveva ereditato da' suoi antenati coraggio bastante per isfidare i pericoli. Nullostante Germanico abbracciandola teneramente, e baciando il loro comun figlio con una gran copia di lagrime, la persuade finalmente a ritirarsi.

La partenza di Agrippina fu un triste spettacolo (1): una gran principessa, costretta a fuggire dal campo del suo sposo, teneva stretto fra le sue braccia un figlio ancor tenerello: le mogli degli amici di Germanico, compagne di una fuga sì deplorabile, si abbandonavano ai gemiti ed alle querele: e vedevasi non meno dipinta la mestizia sul volto di quelli che restavano: lagrime, e lamenti, che sembrando più adattati alla sorte di una città presa d' assalto, che alla brillante fortuna di un principe così vicino al supremo potere, e che aveva sotto il suo comando poderose armate, intenerirono finanche i soldati. Escono questi dalle loro tende, e domandano:

(1) *Incedebat muliebre et miserabile agmen: profuga ducis uxor, parvum sinu filium gerens; lamentantes circum amicorum conjuges, quae simul trahebantur; nec minus tristes qui manebant. Non florentis Caesaris, neque suis in castris, sed velut in urbe victa facies, gemitusque ac planctus, etiam militum aures oraque advertère. Progrediuntur contuberniis*: quis ille flebilis sonus? quod tam triste? feminas inlustres, non centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriae uxoris, aut comitatus soliti, pergere ad Treveros, et externae fidei. *Pudor inde et miseratio.*

„ che significhino quelle lamentevoli grida?
„ Quale repentina, e impreveduta disgra-
„ zia? E che? Delle illustri matrone aventi
„ alla loro testa la sposa del generale, senza
„ un centurione, senza un soldato per guar-
„ dia, sole, e prive eziandio del loro consue-
„ to corteggio se ne vanno a Treveri a con-
„ fidarsi alla fede di uno straniero, ch' elleno
„ preferiscono a quella de' Romani! " Compresi da vergogna e da compassione, richiamano alla memoria Agrippa, padre della principessa, Augusto suo avo, e il suo padrigno Druso: la sua singolare fecondità, e la sua rara virtù. Si sentivano in oltre altamente commossi dalla considerazione del giovane principe, nato nel campo, allevato in mezzo alle legioni, ed a cui davano pur anche tra loro il soprannome di *Caligola*, perchè ad oggetto di conciliargli l' affetto delle truppe lo si avvezzava a portare per lo più per calzari de' piccoli stivaletti *(caligas)* simili a quelli dei soldati. Ma nessuna cosa operò più fortemente sul loro animo che la gelosia contro quelli di Treveri. Pregano Agrippina di restare: le si affollano dinanzi ai suoi passi, e mentre alcuni la trattengono, e le impediscono di avanzare, la maggior parte corre a Germanico. Questo principe nella prima commozione del suo dolore e del suo sdegno parlò in tal guisa ai soldati (1).

„ Quelli, la cui partenza tanto vi spiace,

(1) *Non mihi uxor aut filius patre et republica cariores sunt: sed illum quidem sua majestas; imperium romanum ceteri exercitus defendent. Conjugem*

„ non mi sono più cari di quel che mi sieno
„ il padre e la repubblica. Ma nè l' imperatore, nè lo stato mi perturbano, essendo essi
„ abbastanza difesi. l'uno dalla personale sua
„ maestà. l'altro dalle armate sparse in tutto l'impero. La moglie ed il figlio, ch' io
„ volentieri abbandonerei alla morte per la
„ vostra gloria. doveano essere posti al sicuro da' vostri furori ; affinchè tutti i delitti
„ che da voi possiamo temere, cadano sopra
„ il solo mio capo, e l' uccisione del pronipote di Augusto, e della nuora di Tiberio,
„ non aggiunga un nuovo grado di orrore ai
„ vostri attentati: imperciocchè qual v'ha scelleraggine, che non abbiate commessa in
„ questi ultimi giorni ? Qual nome vi darò
„ io ? Vi chiamerò forse soldati ? voi che avete assediato il figlio del vostro imperatore ? Cittadini ? voi che calpestate l' autorità del senato ? Voi avete violato eziandio
„ le leggi, che in guerra si osservano tra' nemici, il diritto delle nazioni, ed il sacro carattere degli ambasciatori. Giulio Cesare
„ un tempo calmò con una sola parola una
„ violenta sedizione , chiamando *cittadini*

et liberos meos, quos pro gloria vestra libens ad exitium offerrem. procul a furentibus submoveo, ut quidquid istuc sceleris imminet, meo tantum sanguine pietur ; neve occisus Augusti pronepos, interfecta Tiberii nurus, nocentiores vos faciat. Quid enim per hos dies inausum intemeratumve vobis ? Quod nomen huic caetui dabo ? Milites-ne appellem ? qui filium imperatoris vestri vallo et armis circumsedistis. An cives ? quibus tam projecta senatus auctoritas. Hostium quoque jus, et sacra legationis, et fas gentium rupistis.

„ quelli che mancavano al dovere di soldati. Augusto colla sua presenza, e con una „ sola occhiata costernò le legioni vittoriose „ in Azzio. Se noi non siamo per anche eguali a questi eroi, almeno scorre nelle nostre vene il loro sangue. Qual cosa mai „ può scusare la vostra ribellione? Se le legioni di Spagna o di Siria ricusassero di „ ubbidirci, sarebbe una cosa strana. Ma voi „ che per tanti motivi siete obbligati a Tiberio, tu o prima legione da lui formata, e „ tu o vigesima, che l' hai in tante battaglie „ accompagnato, che da lui sei stata ricolma „ di benefizj, è questa la riconoscenza che „ mostrate al vostro generale? Mentre mio „ padre non riceve, che grate novelle dall'altre provincie, degg' io mandargliene di sì „ funeste? Degg' io fargli sapere, che i nuovi soldati da lui arrolati, che i veterani, coi „ quali ha combattuto, non sono contenti nè „ de' congedi, nè delle liberalità ricevute? „ Che qui soltanto si sgozzano i centurioni, „ si scacciano i tribuni, si oltraggiano i deputati del senato: che i campi ed i fiumi „ sono tinti di sangue, e ch' io stesso in balia „ di una truppa di forsennati non respiro che „ per grazia? Perchè mai in quel primo giorno, in cui vi aveva raccolti, mi fu strappato dalle mani quel ferro, col quale mi „ voleva trafiggere? Oh amici sconsigliati! „ Quegli, che mi offriva la sua spada, mi „ rendeva un più grande e più grato servigio (1). Almeno sarei morto prima che fossi

(1) *Cur enim primo concionis die ferrum illud,*

„ testimone di tanti delitti commessi dalla
„ mia armata. Voi avreste posto alla vostra
„ testa un generale, che avrebbe lasciata la
„ mia morte impunita, ma che avrebbe ven-
„ dicata quella di Varo, e la strage delle sue
„ tre legioni; imperciocchè non piaccia agli
„ Dei, che i Belgi, la cui buona volontà pre-
„ viene i miei desiderj, possano vantarsi di
„ avere accresciuta la gloria del nome roma-
„ no, e di aver represso i popoli della Ger-
„ mania. La tua grand'anima, o divino Au-
„ gusto, ricevuta nel cielo; la tua immagine,
„ ch'è qui presente, o mio padre Druso, e la
„ memoria del tuo nome, ispirino a questi
„ medesimi soldati, che mi ascoltano, l'ardo-
„ re di sì nobile vendetta. Comincia già ad
„ aprirsi il loro cuore ai sentimenti di vergo-
„ gna e di onore. Il rispetto, che conservano
„ per la vostra memoria, termini di richia-
„ marli al loro dovere, e rivolga contra i ni-
„ mici gli odj, ed i furori civili. E voi sol-
„ dati, sul cui volto scopro il cangiamento
„ de' vostri cuori, se al senato restituite i le-
„ gati, all'imperatore l'ossequio, a me la mo-
„ glie ed il figlio, ritiratevi dal contagio del
„ delitto, distinguete la vostra causa da quel-
„ la dei sediziosi. Ecco il più sicuro contras-
„ segno, che possiate darmi del vostro pen-
„ timento: questo sarà il pegno della vostra
„ fedeltà " (1).

quod pectori meo infigere parabam, detraxistis? O improvidi amici! Melius et amantius ille qui gladium offerebat.

(1) *Tua, dive Auguste, coelo recepta mens, tua,*

A questo discorso non risposero i soldati che con umili suppliche, e colla confessione delle loro colpe: pregando Germanico di punire i rei, di perdonare a quelli che avevano peccato per errore ed imprudenza, e di menarli contro il nimico; ma principalmente scongiurandolo di richiamare la principessa, di render loro l'allievo delle legioni (così chiamavano il giovane principe) e di non darlo ai Galli in ostaggio. Germanico si scusò di far ritornare Agrippina, adducendo l'avvicinamento del parto, e della cattiva stagione. Promise di richiamare il figlio, e quanto al resto, ne rimise ad essi medesimi l'esecuzione.

Cangiati affatto i soldati scorrono tutto il campo in traccia di quelli che avevano avuto maggior parte nella sedizione, ed avendoli presi e caricati di catene, li conducono davanti C. Cetronio, comandante della prima legione. Ecco in qual maniera si fece questo militare giudizio, il cui esempio è singolarissimo. Le legioni erano adunate colla spada nuda in mano. Un tribuno faceva salire l'accusato sopra un luogo elevato, da cui potesse esser veduto da tutti. Se il grido unanime lo dichiarava colpevole, era gettato a

pater Druse, imago, iisdem istis cum militibus, quos jam pudor et gloria intrat, eluant hanc maculam, irasque civiles in exitium hostibus vertant! Vos quoque, quorum alia nunc ora, alia pectora intueor, si legatos senatui, obsequium imperatori, si mihi conjugem ac filium redditis, discedite a contactu, et dividite turbidos. Id stabile ad poenitentiam, id fidei vinculum erit.

basso, e trucidato all'istante. Il soldato impiegavasi giulivo in queste crudeli esecuzioni, colle quali s'imaginava di giustificarsi: e Germanico non vi si opponeva, perchè l'odievolezza non ricadesse sopra di lui. Anche i veterani fecero morire i più rei di loro, e subito dopo furono inviati nella Rezia col pretesto di difendere quella provincia dagli Svevi, che minacciavano d'invaderla. Ma il vero motivo si era di allontanarli da un campo, in cui restava un'impressione di ferocia e d'orrore, tanto pel rigore del rimedio, quanto per la memoria del delitto che renduto lo avea necessario (1).

Germanico fece poi la rivista dei centurioni, alla quale ammise i soldati: pratica popolarissima, e che essendo stata introdotta da Germanico, e non prescritta da un uso costante, dinotava in quel principe una grande condescendenza per le truppe. Ogni centurione citato a suo luogo, dichiarava il suo nome, la compagnia che comandava, la sua patria, il numero delle sue campagne, e le belle azioni che aveva fatte nelle battaglie; e quelli che avevano ricevuto doni militari li mettevano in mostra. Se i tribuni e la legione ne lodavano il valore, e ne approvavano la condotta, egli restava nel suo posto; e se di comun parere l'accusavano di avarizia e di crudeltà, era cassato.

La nuova di questi movimenti così violenti delle legioni di Germania era giunta a

(1) *Ut avellerentur castris, trucibus adhuc, non minus asperitate remedii, quam sceleris memoria.*

Roma, prima che vi si sapesse il fine della sedizione di Pannonia: ed i cittadini atterriti biasimavano Tiberio, che si divertisse nella città beffandosi con infinta modestia del senato e del popolo, corpi deboli e inermi, mentre il soldato davasi alla disobbedienza, senza poter essere ricondotto al dovere da due giovani principi, la cui nascente autorità non era capace di farsi rispettare (1). Si voleva, ch'egli stesso si trasferisse dov' era la sedizione, che opponesse la maestà imperiale ai ribelli, i quali sarebbersi infallibilmente sottomessi, quando si vedessero dinanzi il loro sovrano, solo ed assoluto dispensatore dei gastighi e delle ricompense. „ Augusto ha „ ben potuto in una avanzata età far tante „ volte il viaggio di Germania; e Tiberio „ sen resta qui tranquillo a spiare ed a ca- „ villare sopra le parole e le sillabe, ch'esco- „ no di bocca a' senatori. La schiavitù della „ città è abbastanza stabilita: ora convien lu- „ singare l'animo dei soldati, onde vogliano „ tollerare la pace (2).

Malgrado questi discorsi, che gli pervennero all'orecchio, Tiberio stette fermo ed immobile nella risoluzione di non abbandonare la metropoli, temendo di non esporre se stesso

(1) *Tepida civitas incusare Tiberium, quod dum patres et plebem, invalida et inermia, cunctatione ficta ludificetur, dissideat interim miles, nec duorum adolescentium nondum adulta auctoritate comprimi queat.*

(2) *Satis provisum urbanae servituti; militaribus animis adhibenda fomenta, ut ferre pacem velint.*

e la repubblica a qualche gran pericolo. Infatti varie riflessioni lo rattenevano. L' armata di Germania era più poderosa, e quella di Pannonia più vicina. La prima poteva essere sostenuta da tutte le forze delle Gallie, l'altra minacciava l'Italia. Quale doveva egli preferire? Temeva che quella a cui sembrasse d'essere da lui meno considerata, non se ne offendesse, e non divenisse più feroce ed intrattabile; dovechè dividendo i suoi due figli fra le due armate, trattava l' una e l'altra egualmente, e non metteva in compromesso la maestà sovrana, sempre più rispettata in una gran distanza (1). Pensava inoltre, che i giovani principi poteano schermirsi dal concedere qualche domanda al soldato, rimettendoli al padre: e che se i ribelli resistevano a Germanico e a Druso, eravi ancora speranza per lui, o di acquietarli colla sua autorità, o di ridurli colla forza. Ma qualora dispregiassero l' imperatore, qual altro mezzo restavagli? Tali erano i pensieri di Tiberio. Tuttavia per essere naturalmente inclinato alla dissimulazione, e per far le viste di condescendere in parte ai desiderj dei cittadini, dichiarò che partirebbe, scelse quelli che dovevano accompagnarlo, fece preparare i loro equipaggi, e tenne pronta una flotta; poi col pretesto o dell'inverno, o della necessità degli affari si trattenne in Roma, compiacendosi di avere ingannato il pubblico.

(1) *Et per filios pariter adiri, majestate salva, cui major e longinquo reverentia.*

La sedizione non era per anche interamente estinta nella Germania. Due legioni, la quinta, e la vigesimaprima, accampate nel luogo detto *Vetera* (1), persistevano nella loro disobbedienza. Esse erano le più colpevoli: da esse avevano incominciato le turbolenze, ed erano stati commessi gli eccessi maggiori: e senza essere nè atterrite dal supplicio delle altre, nè commosse dal loro pentimento, conservavano tutta la loro alterezza ed audacia. Germanico stabilì di adoperare le armi contra gli ostinati. Radunò truppe, e gran numero di barche per portarsi ad esse pel Reno.

Egli a malincuore si appigliava a questo partito. Quindi prima di mandarlo ad esecuzione, volendo fare ancora un ultimo tentativo, scrive a Cecina, che comandava il quartiere d'inverno delle legioni sollevate, e lo fa avvertito, che giungerà fra poco con poderosa armata: e che, se non si previene la sua vendetta col supplizio dei sediziosi, farà man bassa indistintamente su tutti. Cecina chiama segretamente i soldati incaricati di portar l'aquile, o le insegne, e tutti quelli che conosceva meglio intenzionati: legge la lettera del generale, gli esorta a salvare le legioni dall'ignominia, e a salvare se stessi dalla morte, dimostrando loro, che quando le cose sono tranquille, si disamina la causa di ciascheduno, si tratta ognuno secondo i suoi meriti; ma che se si viene alle armi, l'innocente

(1) *Santen nel ducato di Cleves.*

perisce col reo (1). Questi scandagliano i loro amici e conoscenti, ed essendosi assicurati, che la maggior parte del campo era fedele al suo dovere, per consiglio di Cecina convengono intorno al tempo di trucidare gli autori della sedizione, e i più scellerati.

Dato il segnale, quelli che erano a parte del segreto, entrano a mano armata nelle tende, e uccidono i loro compagni, che s'aspettavan tutt'altro, senza che alcuno possa indovinare donde nasca questa strage, nè come sia per finire. Questa fu come un'azione di guerra civile, ma tale, che non ne fu mai veduta una simile (2). I combattenti non formano due corpi schierati l'uno in faccia all'altro, e partiti da due campi diversi. Soldati, che avevano mangiato insieme fra il giorno, riposato insieme parte della notte, all'uscire dal medesimo letto divengono nimici, e si attaccano con furore. Le grida, le ferite, il sangue colpiscono gli occhi, e l'orecchie: non si sa la cagione: un trasporto di furore, che sembra fortuito, dirige tutto questo avvenimento, se

(1) *In pace causas et merita spectari: ubi bellum ingruat, innocentes ac noxios juxta cadere.*

(2) *Diversa omnium quae unquam accidère civilium armorum facies. Non praelio, non adversis e castris, sed iisdem e cubilibus, quos simul vescentes dies, simul quietos nox habuerat, discedunt in partes, ingeruni tela. Clamor, vulnera, sanguis palam: causa in occulto: cetera fors regit, et quidam bonorum caesi, postquam intelecto in quos saeviretur, pessimi quoque arma rapuerant. Neque legatus aut tribunus moderator adfuit: permissa vulgo licentia, atque ultio et satietas. Mox ingressus castra Germanicus, non medicinam illud plurimis cum lacrymis, sed cladem appellans, cremari corpora jubet.*

non che avendo finalmente i sediziosi riconosciuto contro di chi s'incrudeliva, procacciarono di riunirsi, e uccisero alcuni di quelli del buon partito. Non v'ha luogotenente generale, non tribuno, che regoli la cosa: il soldato non si ristette dal macello, se non quando fu stanco. Dopo sì terribile esecuzione arrivò Germanico afflittissimo, piagnente, e dicendo, che questo non era un rimedio, ma una disgrazia peggiore della perdita di una battaglia, fece bruciare i corpi degli uccisi.

Furibonde ancora, e conservando l'impressione di una cieca mania, le legioni si sentono infiammate da un ardente desiderio di marciare contra il nimico, come per espiare le loro colpe, credendo di non poter cancellare la macchia del sangue dei loro commilitoni, onde si sono imbrattate, e pacificarne le ombre sdegnose, che col versare gloriosamente il proprio (1). Quantunque la stagione fosse molto avanzata, Germanico secondò i loro trasporti; gettato un ponte passò il Reno con dodici mila fanti, tratti dalle quattro legioni, che avevano cagionato le turbolenze, e con ventisei coorti ausiliarie, formanti presso a poco un egual numero d'infanteria, e con due mila quattrocento cavalli in quel torno, divisi in otto squadroni.

I Germani non erano molto lungi, e stavano godendo tranquillamente del riposo, che

(1) *Truces etiam tum animos cupido involat eundi in hostem, piaculum furoris: nec aliter posse placari commilitonum manes, quam si pectoribus impiis honesta vulnera accepissent.*

loro concedevano le intestine divisioni de' Romani. Germanico avvisato di una festa, che celebravano con ogni licenza, e con tutt'i disordini che accompagnano le feste dei barbari, segretamente marciò con passo forzato onde coglierli nel pien della notte. Li trovò sepolti nel vino e nel sonno: non corpi di guardia, non sentinelle, non alcuna di quelle precauzioni, che non è permesso di trascurare nemmeno in tempo di perfetta pace. La strage fu grande. Germanico trascorse tutto il paese dei Marsi, che mise a ferro ed a fuoco per ben cinquanta miglia: atterrò il tempio di Tanfana (1), divinità tenuta in somma venerazione in quel paese: e fece tutto ciò senza la perdita di un solo soldato, non avendo avuto a combattere, che con nimici o ancora addormentati, o dispersi per la fuga, inermi, e indifesi.

Nel suo ritorno, tre popoli di quelle provincie, i Brutteri, gli Usipj, e i Tubanti, riunite le loro forze, presero ad inquietare i Romani nel loro cammino. Aspettarono il momento, in cui la fronte dell'armata romana fosse impegnata, e sfilasse in un folto bosco, che bisognava attraversare, e piombarono sulle coorti ausiliarie, che formavano la retroguardia. Germanico aveva preveduto l'attacco. Accorre alla vigesima legione, ch'era la più vicina al luogo dove si combatteva; esorta i soldati a meritare, che si dimentichino

(1) *Sembra, che questa fosse la divinità delle foreste, adorata presso i Germani, come Silvano presso i Romani.*

i loro sediziosi movimenti. „ Andate, amici, affrettatevi di coprire i vostri errori con una magnanima impresa ". La legione animata da queste parole s' avanza contra il nimico, lo rompe, e ne taglia a pezzi una parte. Frattanto la fronte dell' armata uscì dal bosco, e piantò un campo ben fortificato. Il resto del viaggio fu tranquillo, ed il soldato contento della recente sua spedizione, e dimenticando il passato, rientrò pacifico nei quartieri d' inverno.

Queste nuove recate a Tiberio gli cagionarono ad un tempo e gioja, e inquietudine. Era contento di vedere la sedizione calmata: ma gli spiacevano i mezzi onde si era fatt' uso. Quelle liberalità, que' congedi conceduti prima del tempo, che affezionavano a Germanico i soldati, erano per lui altrettanti motivi di sospetti e di terrore. Era geloso della gloria che acquistavasi il giovane principe nelle armi. Ma temeva in lui principalmente un rivale, che avrebbe potuto, s' ei secondava i desiderj delle sue truppe, aspirare all'impero. Era talmente inquietato da quest' idea, che aveva finto d'essere malato, onde dar motivo a Germanico di pensare, che non avrebbe ad aspettar lungo tempo (*Suet. in Tib. c.* 25). Nè punto lo rassicurava la modestia di un principe, che gli aveva date pruove sì chiare della sua fedeltà, perchè secondo l' osservazione di Dione, conoscendo di essere un perfetto dissimulatore, e sapendo che il suo esterno discordava affatto dall' interno, s' avvisava che gli altri gli simigliassero, e che

fosse privilegio de'soli sciocchi il giudicar sinceri gli uomini.

Fece nondimeno al senato una relazione vantaggiosa de' servigi renduti da Germanico alla repubblica, e lo commendò assai, ma con un discorso tanto liscio e limato, che non si poteva reputare sincero. Parlò più modestamente di Druso, e della sollevazione illirica da lui sedata, ma il poco che ne disse, lo disse con un'aria naturale, e che faceva conoscere, che pensava seriamente ciò che diceva. Ratificò, ed estese anche alle legioni di Pannonia quanto Germanico avea conceduto a quelle che comandava; indulgenza, che non garbava punto a Tiberio, e che accomodata alle circostanze, non fu di lunga durata.

Paragrafo Secondo

Morte di Giulia figlia di Augusto. Sempronio Gracco ucciso per ordine di Tiberio. Tiberio naturalmente crudele, fa sembiante di un carattere dolce e moderato. Si dimostra zelantissimo della giustizia. Non opprime i popoli. Fa pompa di maniere popolari. Il timore di Germanico costrignevalo a fingere. Permette, che si proceda criminalmente contra i pretesi delitti di lesa maestà. Processo di Falanio, di Rubrio, e di Granio Marcello. Liberalità opportune di Tiberio. Egli vi frappone in certi casi la severità. Allagamento del Tevere. Progetto di divertire il corso dei fiumi, che vi metton foce. L'Acaja e la Macedonia divengono provincie di Cesare. Costume di Tiberio di perpetuar nelle

cariche quelli a cui le avea conferite. Vizj di Druso. Tiberio si astiene da' giuochi, e dagli spettacoli. Furore dei Romani pei pantomimi. Regolamenti sulle sedizioni. Legato di Augusto al popolo adempiuto un po' tardi da Tiberio. Sorte infelice di un buffone. Centesimo denaro mantenuto. Rivocazione di ciò che avevano ottenuto a forza i sediziosi in Germania. Guerra di Germania. Spedizione di Germania contra i Catti. Segesto assediato da' suoi compatriotti. Germanico lo libera. Discorso di Segesto a Germanico. Arminio fa prender le armi ai Cherusci, ed ai popoli vicini. Germanico marcia contro di lui. Rende gli ultimi onori agli avanzi di Varo e delle sue legioni. N' è biasimato da Tiberio. Fatto d'armi fra i Romani ed i Germani, in cui eguale è il vantaggio. Ritorno dell' armata romana. Quattro legioni sotto la condotta di Cecina corrono un gran pericolo, da cui si sottraggono col loro valore. Falso rumore dell' intera sconfitta di queste legioni. Si pensa di rompere il ponte sul Reno. Agrippina s' oppone. Tiberio si aombra di Agrippina. Due legioni sotto la condotta di P. Vitellio vanno a rischio di esser sommerse. Liberalità e bontà di Germanico. Riceve in grazia Segimero e suo figlio. Prende la risoluzione di trasportar tutte le sue truppe in Germania per mare. Flotta di mille bastimenti. Breve spedizione verso la Lippa. Imbarco. Viaggio della flotta sino all' imboccatura dell' Ems. Conferenza di Arminio con suo fratello Flavio, che serviva

nell' armata romana. Germanico passa il Veser. Si assicura segretamente delle disposizioni dei soldati. Sogno di Germanico. Sua concione ai soldati. Arminio esorta i suoi. Battaglia vinta dai Romani. Seconda battaglia, nella quale sono ancora vincitori i Romani. Trofeo. Gli Angrivari sottomessi. Ritorno dei Romani per mare. Procella. Disastro accaduto alla flotta. Dolore di Germanico. Sua attenzione nel raccogliere i suoi soldati. Spedizioni contra i Catt' ed i Marsi. Spavento dei Germani. Ritorno delle legioni a' quartieri d' inverno. Germanico richiamato. Non ebbe alcun successore nel comando generale delle legioni di Germania.

An. di R. 765. di G. C. 14.

Nello stesso anno l'infelice Giulia, figlia di Augusto, terminò un esilio di sedici anni con una morte cagionata, o almeno accelerata dalla miseria. Comunque suo padre fosse giustamente irritato contro di essa, aveva con ragione creduto di doverle, lasciandola in vita, somministrare gli alimenti, e trasferendola dall'isola Pandataria in Reggio, le aveva assegnata questa città per prigione. Tiberio, che un tempo s'era intermesso per lei, non sì tosto divenne il solo padrone, che le tolse la pensione degli alimenti col frivolo e indegno pretesto, che Augusto nel suo testamento non ne aveva fatto alcun cenno, e la fece di più custodire strettamente nella sua casa, senza

permetterle di mai uscirne. Quindi Giulia, figlia e moglie d'imperatori, morì quasi dalla fame; ed una sorte tanto infelice, quantunque da lei meritata cogli orrendi suoi disordini, non tralasciò di eccitare lo sdegno contra quello che violava per lei tutti i diritti dell'umanità (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 53. *Suet. in Tib. c.* 50.).

Uno de' suoi corruttori perì in quel torno di spada: uomo, che accoppiava al vantaggio di una nascita illustre uno spirito disinvolto, ed una eloquenza, di cui non aveva saputo fare buon uso (*Tac.*). Sempronio Gracco aveva cominciato a mantenere un adulterino commercio con Giulia, sin da quando era moglie di Agrippa. Costante nel male, continuò le sue tresche anche dopo ch' era divenuta sposa di Tiberio. Anzi inaspriva la principessa contra il marito: e fu creduto, che una lettera scritta da Giulia ad Augusto per lamentarsi amaramente di Tiberio, le fosse stata dettata da Gracco. Egli dunque si meritava l' esilio. a cui Augusto lo condannò. Trasportato nell' isola di Cercina presso all' Africa, vi sopportò la sua lunga disgrazia con gran coraggio, e diede a divedere una non minore fermezza negli ultimi momenti della sua vita. I soldati, che avevano la commessione di ucciderlo, lo ritrovarono alla spiaggia dell' isola concentrato in tristi pensieri, e che stava aspettando la sorte infelice, ch' era vicino ad incontrare. Li pregò di concedergli un breve intervallo per manifestare con lettera le ultime sue intenzioni a sua moglie Alliaria: dopo di che presentò

la gola, e ricevette il colpo mortale con una costanza (1) che sosteneva la gloria del nome ch' ei portava; la sua vita n' era stata l' infamia. Secondo alcuni autori, i soldati che l' uccisero, non erano venuti direttamente da Roma, ma erano stati mandati da L. Asprena proconsole di Africa, dietro gli ordini di Tiberio, ch' erasi lusingato di far passare Asprena per autore della morte di Gracco. Questa picciola astuzia è molto conforme a tutti gli altri portamenti di Tiberio.

In questa guisa cominciava Tiberio a manifestare la sua inclinazione alla crudeltà, che in lui scorgevasi fin dalla infanzia, come lo prova il celebre detto del suo precettore, il quale per esprimere la bassezza d' animo ed il carattere sanguinario del suo allievo, lo definiva *una terra impastata col sangue* (2). Celavasi nondimeno nei principj del suo impero, ed agli atti d' inumanità, che ho pocanzi riferiti, contrapponeva una condotta piena di moderazione, e che sarebbe stata lodevolissima, se i sentimenti dell' animo avessero risposto alle esterne sembianze.

Nimico dell' adulazione, e delle maniere abbiette e servili, non permetteva che alcun senatore accompagnasse la sua lettiga, o per corteggiarlo, o per parlargli di affari. Se nella conversazione, o in un discorso seguito usavansi verso di lui termini di adulazione,

(1) *Constantia mortis haud indignus Sempronio nomine et vita, degeneraverat.* Tac. l. 1. c. 53.

(2) Πηλὸν αἵματι πεφυρμένον. Suet. in Tib. c. 37.

interrompeva, e costrigneva a cangiar di espressioni. Così avendolo alcuni chiamato *padrone o signore*, titolò, che mai non ricevette, come ho già detto, dichiarò ch' ei prendeva quest' espressione supposta rispettosa per una ingiuria, e comandò loro di astenersene. Un altro qualificava le occupazioni di lui per *sacre, o divine*: ed egli commisegli che le dicesse *laboriose*. Quegli, che dichiarava d' essersi presentato al senato *per ordine di lui*, fu costretto a cangiare quest'ultime parole, e sostituirvi *per consiglio*. Lo che rendeva scabrosissima la maniera di trattare con un principe, che temeva la libertà, e odiava l' adulazione (1).

Questa severità nell' allontanare l' adulazione è tanto più degna d' osservarsi, quanto che egli stesso quasi oltrepassava i confini della gentilezza nelle parole e nelle frasi, di cui servivasi parlando al senato, ed a ciascheduno de' membri di quel corpo. Un giorno che espose un sentimento contrario a quello di Aterio: „ Ti prego, gli disse, di perdonarmi, se come senatore, mi spiego con libertà contra il tuo parere". Parlando al senato in corpo, si espresse in tal guisa: „ Padri coscritti, ho detto sovente, che il principe, a cui avete conferito un potere tanto esteso ed illimitato, se vuole governar bene, e in una maniera vantaggiosa all' impero, dev' essere l'umile schiavo del senato, della nazione, e talor anche di

(1) *Unde angusta et lubrica oratio sub principe qui libertatem metuebat, adulationem oderat.* Tac. Ann. l. 2. c. 87.

ogni cittadino in particolare. L' ho detto, e non me ne pento. Ho sempre sperimentato, e anche adesso trovo in voi tanti padroni pieni di bontà, di giustizia e di sentimenti favorevolissimi per me (1)". Diceva troppo, perchè se gli avesse a prestar fede.

Bisogna tuttavia confessare che si restrigneva alle sole parole, ma conservava realmente al senato, ed ai magistrati l'esercizio della loro autorità. Non eravi affare, leggiero o importante, pubblico o privato, su cui non consultasse il senato, o si trattasse di gabelle e di pubbliche rendite, o di edifizj, che fosse d'uopo erigere, o ristorare, della leva, e del congedo de' soldati, della distribuzione delle legioni, e delle truppe ausiliarie, della scelta dei generali, della proroga da accordarsi ai governatori di provincia, della risposta alle lettere di re stranieri, e del ceremoniale da usarsi con essi. E soffriva senza difficoltà, che si formassero decreti contra il suo parere. Osserva Svetonio, che in una occasione, in cui i sentimenti erano divisi, Tiberio essendo passato alla parte del piccolo numero, non fu seguito da alcuno. In senato entrava sempre solo, e senza corteggio, e se per qualche indisposizione vi si faceva portare in una seggiola, quand' era nell' atrio, congedava tutti quelli

(1) *Dixi et nunc et saepe alias, P. C., bonum et salutarem principem, quem vos tanta et tam libera potestate instruxistis, senatui servire debere, et universis civibus saepe, et plerumque etiam singulis: neque id dixisse me poenitet. Et bonos, et aequos, et faventes vos habui dominos, et adhuc habeo.* Suet. in Tib. c. 29.

che l' avevano accompagnato. O fossero gli affari pressanti, o non fossero tali che meritassero d' essere portati a tutto il senato raccolto, egli non ne assumeva mai solo la decisione *(Dio.)*. Non riceveva i deputati, e le istanze della città, e delle provincie, che con un consiglio composto di alcuni senatori: e vi chiamava principalmente quelli, che avendo comandato ne' paesi di cui trattavasi, erano meglio informati di ciò che li risguardava.

Poco sarebbe il dire, che aveva sommi riguardi pe' consoli. Usava verso di loro le maggiori dimostrazioni di onoranza rizzandosi, quando se gli appressavano, e cedendo loro il posto di onore. Nei pranzi solenni andava a riceverli alla porta del suo appartamento, e colà riconducevali, quando partivan da lui. Lasciava ad essi tanta autorità, che alcuni deputati di Africa andarono a lamentarsi con loro, *che Cesare, a cui erano stati mandati, portava in lungo i loro affari (Suet.)*.

Voleva far le viste di desiderare che tutti quelli che avevano qualche carica godessero de' loro diritti. Alcuni consolari, che avevano il comando delle armate, avendogli renduto conto per lettera delle loro imprese, li rimproverò perchè secondo il costume antico non iscrissero al senato. Se lo consultavano intorno a certi doni militari, di cui riserbavano ad esso la disposizione, lamentavasi che non conoscessero l'estensione del loro potere, che li rendeva arbitri di tutti que' premj. Lodò un pretore, il quale nel giorno ch' entrò in carica, raunò il popolo, per richiamargli a memoria,

come si usava sotto il governo repubblicano, i servigi de' suoi antenati.

Mostrava un gran zelo per l' amministrazione della giustizia, ed egli medesimo invigilava sopra di essa. Portavasi spesso a' tribunali, e sedendo fuor della fila, per non togliere al pretore il posto di presidente, che appartenevagli, ascoltava l' arringa. Se vedeva, o veniva avvertito, che il favore facesse impressione sull' animo de' giudici, e desse il tracollo alla bilancia, li riconduceva sulla buona strada co' suoi avvertimenti, e colle sue esortazioni. Tacito osserva (1) che facendo in tal guisa rispettare i diritti della giustizia, sminuiva quelli della libertà: riflessione maligna, che presenta sotto un cattivo aspetto una condotta degnissima di lode.

Invigilava, che i popoli non fossero oppressi da imposte troppo gravose. Avendo un prefetto di Egitto, detto Emilio Retto, mandato al tesoro imperiale una somma che oltrepassava quella che dovea somministrare la sua provincia, Tiberio anzichè avergliene grado, gli scrisse, *che il buon pastore tosa le pecore, ma non le scortica* (2).

Egli facea forza al suo carattere naturalmente altero ed arrogante per rendersi popolare, intervenendo ai giuochi, ed agli spettacoli, a fine di mostrare ch' ei prendeva parte ai divertimenti della moltitudine,

(1) *Dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur.* Tac. Ann. l. 1. c. 75.

(2) *Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere.* Suet. in Tib. c. 32.

agevolando l' accesso alla sua persona, visitando gli amici senza guardia e senza pompa, interessandosi ne' loro affari, brigando in loro favore, se avevano qualche processo, recandosi alle loro dimestiche feste, in una parola mettendosi quasi a livello de' cittadini, e riserbandosi a sostenere il personaggio di principe e d' imperatore nelle occasioni, in cui si trattava del servizio dell' impero (*Dio.*).

Sembrerebbe, che tutti questi tratti presi insieme formassero il ritratto di un perfetto principe. Ma il timore di Germanico induceva Tiberio a procurare di render grato e piacevole il suo governo. Ei non amava punto la virtù: se ne serviva soltanto come di un mezzo per mantenersi sicuro dall' affetto che si portava a quello ch' ei considerava qual suo rivale. Gli si può applicare quella sentenza di Orazio: *Astuta volpe contraffaceva il magnanimo leone* (1). Coll' andar del tempo si smascherò, e in una strana maniera smentì principj tanto belli e lodevoli. Ma il cangiamento non si fece che a gradi, e fu preparato da lungi. Può riguardarsi come annunziato, quantunque con dilicatezza, fino dal consolato di Druso suo figlio e di Norbano, che entrarono in carica cinque mesi non ancora compiuti dopo la morte di Augusto.

An. di R. 766. *di G. C.* 15. Druso Cesare. C. Norbano Flacco.

Sotto questi consoli Tiberio permise i processi dei supposti delitti di lesa maestà in casi

(1) *Astuta ingenuum vulpes imitata leonem.*
Hor. sat. 3. l. 2.

frivoli, e che null' altro avevano d' importante, che la malizia dei delatori. Aveva mostrato sul principio di spregiare i discorsi poco vantaggiosi, che di lui si facevano, e ripeteva sovente che in una città libera dovevano esser liberi eziandio la lingua ed i pensieri (1). Si spiegò su tal punto anche in senato in una maniera modestissima: *se alcuno*, diss' egli, *censura la mia condotta, renderò conto de' principj con cui mi dirigo, e se ancora persiste, gli renderò inimicizia per inimicizia.* Alcuni senatori certamente per adularlo, e forse d' accordo con lui domandarono, che il senato procedesse contra le azioni e le parole contrarie al rispetto dovuto alla maestà del principe. Egli rispose (2): *noi non abbiamo ozio bastante per impegnarci in tanti affari. Qualora apriate una volta questa porta, non vi resteranno più altre materie da occuparvi. Chiunque avrà un nimico, si servirà di questo mezzo per mandarlo in rovina.* Egli non poteva predire con maggior verità, secondo l' osservazione del Tillemont, gli orribili mali, ch' era per fare egli stesso.

È vero che fu ridotto agli estremi dalla temerità di alcuni spiriti petulanti, i quali sparsero per Roma de' versi ingiuriosissimi contro di lui *(Suet. in Tib. c. 59.)*. Se gli diceva:

(1) *Subinde jactabat, in civitate libera linguam mentemque liberas esse debere.* Suet. in Tib. c. 28.

(2) *Non tantum otii habemus, ut implicare nos pluribus negotiis debeamus. Si hanc fenestram aperueritis, nihil aliud agi sinetis: omnium inimicitiae hoc praetextu ad vos deferentur.*

tu sei aspro, e feroce. Vuoi che ti caratterizzi in una sola parola? Possa io basire, se la tua stessa madre può amarti (1). La sua inclinazione alla crudeltà erasi manifestata, come abbiamo veduto, colla morte violenta di Agrippa Postumo e di Gracco, e colla sua inumanità contro Giulia. Piacevagli tanto il vino, ch' era caduto più volte nella intemperanza. Un satirico riunendo questi due vizj, diceva di lui: *Si annoja adesso del vino, perchè ha sete di sangue. Egli ora tracanna il sangue umano come un tempo il vino* (2). Se gli rinfacciava il suo ritiro, e il suo quasi esilio in Rodi, e dopo aver citato gli esempi di Silla, di Mario, e di Antonio, i quali inaspriti dalle loro disgrazie aveano mozzato tante teste rientrando in città, si aggiungeva: *Roma è spacciata. Non v' aspettate che un regno sanguinario da chiunque dall' esilio pervenne a regnare* (3). La moderazione, di che Tiberio facea pompa, non potè resistere a questa sfrenata licenza; egli volle arrestarne il corso col rigore, ed avendogli dimandato il pretore Pompeo Macro, se dovesse far ricerca sopra le accuse riguardanti il delitto di lesa maestà, gli rispose, che bisognava fare giustizia, ed eseguire le leggi (*Tac.*). Tuttavia non portò ad un tratto le cose all' estremo, e

(1) *Asper et immitis. Breviter vis omnia dicam?*
Dispeream, si te mater amare potest.

(2) *Fastidit vinum, quia jam sitit iste cruorem.*
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.

(3) . . . . *Roma perit. Regnabit sanguine multo,*
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

nei primi processi di tal natura non si può biasimarlo, che di aver lasciato che si trattassero daddovero alcune accuse, che meritavano d' essere dispregiate.

Falanio e Rubrio furono accusati dinanzi al senato, come' rei d' irriverenza verso la maestà e la divinità di Augusto: il primo perchè nella celebrazione delle feste che solennizzavansi per le case in onore di questo principe deificato, aveva ammesso tra' ministri del suo culto un istrione, la cui vita era infame; ed eziandio perchè vendendo alcuni giardini, ne' quali vi era una statua di Augusto, aveva venduto la statua con i giardini. Si apponeva a Rubrio di avere spergiurato invocando il nome di Augusto. I consoli vollero sapere l' intenzione dell' imperatore, ch' era presente, intorno a questi delitti di nuova tempra, ed egli rispose in iscritto: „ che collocando suo pa-
„ dre in cielo, non si aveva avuto disegno di
„ tendere insidie ai cittadini: che il pantomi-
„ mo Cassio era impiegato da sua madre nei
„ giuochi, che faceva celebrare in onore di
„ Augusto: che le statue di lui, siccome ezian-
„ dio quelle delle altre divinità, potevano se-
„ guire la sorte dei giardini e delle case, che
„ si vendevano, senza che in ciò fosse interes-
„ sata la religione: che quanto allo spergiu-
„ ro l'invocare in falso Augusto o Giove, era
„ tutt' uno, e che facea mestieri lasciare agli
„ Dei la cura di vendicare le ingiurie lo-
„ ro " (1). La risposta non poteva esser più

(1) *Deorum injurias diis curae.*

moderata. Ma l'accusa era stata ammessa, e l' esempio era dato.

Nè tardò molto a rinnovarsi. Granio Marcello governatore di Bitinia fu accusato come reo di lesa maestà dal suo questore Cepione Crispino, il quale, dice Tacito (1), aperse un varco, di cui l' infelicità de' tempi, e l' audacia degli spiriti inquieti hanno fatto un cammino frequentato e battuto. Uomo oscuro ed ignoto, senza fortuna, avido e turbolento, fomentando con segrete delazioni l' inclinazione di un principe sanguinario, ed esponendo in tal guisa a pericolo i primi personaggi della repubblica, acquistossi qualche credito presso di un solo, e l' odio di tutti: ed ebbe un gran numero d'imitatori, i quali come lui divenuti ricchi di poveri ch' erano, e tanto formidabili, quanto prima sembrarono degni di spregio, scavarono sotto i piedi degli altri una voragine, nella quale finalmente caddero eglino stessi.

Crispino accusava Marcello di avere sparlato di Tiberio: e scagliava contro di lui, a così dire, colpi mortali, perchè sceglieva nella condotta del principe quanto eravi di vizioso, per farne la materia delle critiche di Marcello; imperciocchè essendo le cose vere,

(1) *Qui formam vitae iniit, quam postea celebrem miseriae temporum et audaciae hominum fecerunt. Nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis saevitiae principis adrepit, mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud unum, odium apud omnes adeptus, dedit exemplum, quod secuti, ex pauperibus divites, ex contemptis metuendi, perniciem aliis, ac postremum sibi, invenere.*

senza difficoltà credevasi che fossero state dette.

Romano Ispo, ch' erasi unito in ajuto al principale accusatore, aggiunse che Marcello avevasi fatto rizzare una statua più alta di quelle dei Cesari, e che da un' altra statua avea tolto la testa di Augusto per sostituirvi quella di Tiberio.

L'imperatore aveva senza dubbio molto sofferto ascoltando la censura che testè si era fatta della sua persona, ma s' era contenuto. A questa ultima accusa potendo la sua collera comparire sotto un pretesto, che sembrava interessare più Augusto che lui, scoppiò senza ritegno. Dichiarò, che in tale affare darebbe il suo voto a viva voce, e con giuramento di giudicare secondo giustizia. Restava ancora, dice Tacito (1), qualche vestigio della libertà moribonda. Cn. Pisone prese a parlare : „ Cesare, disse, quando parlerai tu ? Se parli il primo, io ben so a che deggio attenermi. Se differisci a dire il tuo parere dopo tutti gli altri, temo d' esserti contrario a mio malgrado „. A tal rimostranza vergognandosi Tiberio del suo trasporto, si raddolci, e permise che Marcello fosse assoluto dell'accusa di lesa maestà. Ma egli era pur anche accusato di concussione. Questo processo fu rimesso ai giudici ordinarj, e trattato secondo le regole.

Tiberio fece opportunamente nello stesso

(1) *Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis.*

tempo alcune liberalità veramente lodevoli. Aurelio Pio senatore lamentavasi, che la sua casa era stata molto danneggiata da alcune pubbliche opere fatte per una strada, e per un acquedotto, e domandava risarcimento. Opponendosi i pretori, che avevano in custodia l'erario, volle l'imperatore. che gli fosse pagato il prezzo della casa. Una delle sue buone qualità, dice Tacito, si era di non aver passione pel denaro, e di volersene far onore spendendolo opportunamente: e conservò questa virtù anche quando aveva rinunziato a tutte le altre (1). Eccone un nuovo saggio.

Avendo l' antico pretore Properzio Celere chiesta la permissione di rinunziare al grado di senatore, ch'eragli gravoso, Tiberio, il quale sapeva che la povertà di lui non era effetto di mala condotta, e ch'egli aveva ereditato poche facoltà dal padre, gli donò un milione di sesterzj.

Questa fu un' esca che invitò parecchi altri a tentare lo stesso mezzo, senza avere si giuste ragioni. Un certo M. Allio, parimenti antico pretore, ma che aveva dissipato il suo avere nelle dissolutezze, supplicò l'imperatore di pagare i suoi debiti. Tiberio previde quali conseguenze ne potevano nascere, e richiese ad Allio una nota di quanto doveva, e una lista dei nomi dei suoi creditori. Questi, che non era si facile a tingersi di rossore il volto, e che nient'altro desiderava

(1) *Erogandae per honesta pecuniae cupiens: quam virtutem diu retinuit, quum ceteras exueret.*

che di trarsi d'impaccio a qualunque costo; eseguì quanto gli si comandava: e Tiberio gli rilasciò un ordine sul suo tesoro, nel quale dicevasi, che dava una tal somma ad Allio dissipatore.

Frammischiando quest' amarezza al suo beneficio aveva per oggetto di liberarsi dalla importunità di simili domande, che sembravagli cosa indecente l' esaudire, ed aspra il rigettare. Infatti alcuni preferirono il silenzio e la povertà ad una confessione umiliante e ignominiosa; altri si mostrarono più arditi, e furono tutti sottoposti alla stessa condizione di Allio.

Tacito e Seneca accusano d'asprezza questa condotta di Tiberio. Ma sarebbe forse stata cosa più dolce il negare ciò che chiedevano? E quelli che erano capaci di porre in non cale una tale ignominia, non meritavano forse di soggiacervi? L'umore aspro e selvaggio di Tiberio ha screditate alcune delle sue azioni, le quali in un principe di altro carattere sarebbero forse state riguardate come un saggio temperamento d' indulgenza e di severità.

Una inondazione straordinaria del Tevere cagionò in quest'anno molti danni in Roma, atterrando edificj, ed annegando molte persone. Fu creduto un prodigio: ed Asinio Gallo propose in senato di consultare intorno a questo avvenimento i libri sibillini. Ricusò Tiberio, intento, dice Tacito (1), a far

(1) *Renuit Tiberius, perinde divina humanaque obtegens.*

mistero di tutto, ed a celare così le divine come le cose umane. Veramente egli pensava più dirittamente di Gallo, e fece prendere un partito migliore, che fu di nominare due commessarj del senato, Arrunzio, ed Atejo Capitone, per rinvenire i mezzi atti a prevenire simili disastri.

Il risultamento del loro esame e delle loro ricerche fu un progetto di volgere altrove il corso de' fiumi e de' laghi. ch'entrano nel Tevere. I popoli, e le città, che erano interessati in un tal cangiamento, e che temevano o di essere privati di utili acque, o di esser sommersi. fecero delle vive rimostranze. Dopo molte discussioni fu preso che si lasciassero le cose quali erano sempre state.

Lungo tempo dopo si pensò ad altro espediente. Apparisce da un passo di Plinio il giovane (*ep.* 17. *l.* 8), che Trajano, o Nerva suo predecessore fece scavare un bacino, perchè ricevesse l'acque del Tevere quando si gonfiasse fuor di misura. Ma gli umani rimedj sono un debole riparo contro la legge della natura. Il Tevere è come un torrente, che non può non andar soggetto a crescimenti improvvisi, quando si liquefanno le nevi dell'Appennino.

Trovandosi sopraccaricate di gravezze l'Acaja e la Macedonia, ch' erano provincie appartenenti al popolo, e governate da' proconsoli, fu decretato che passassero sotto il governo dell'imperatore: il che sembra dinotare, che la condizione delle provincie di Cesare, come chiamavansi, fosse più dolce di

quella delle provincie del popolo. Tiberio diede dunque il governo dell'Acaja e della Macedonia a Poppeo Sabino, nel medesimo tempo che gli prorogava quello della Mesia (*Tac. l.* 1. *c.* 76. 80).

Egli era solito perpetuare nelle cariche quelli a cui le aveva conferite, o per pigrizia, onde risparmiarsi la fatica di una nuova elezione, e di una nuova deliberazione, o per diffidenza. Imperciocchè la scaltrezza del suo spirito e de' suoi fini lo rendeva difficile e lento a determinarsi. Non cercava il merito eminente, e odiava i vizj. Gli uomini dotati di eccellenti qualità gli facevano ombra: e d'altro canto temeva, che impiegando soggetti incapaci ed indegni, non ne ricadesse il disonore sulla repubblica. Quindi mal d'accordo con se medesimo, e sempre esitando giunse a nominare talora ai governi provinciali alcuni che non avrebbe mai permesso che uscissero di città (1).

Druso diede in quest'anno, tanto per se, quanto per Germanico suo fratello varj combattimenti di gladiatori, e vi presiedette. Il popolo, che esamina con attenzione tutti i tratti del carattere di quelli da cui deve un giorno dipendere, osservò con terrore, che il giovine principe compiacevasi troppo di quel

(1) *Sunt qui existimant, ut callidum ejus ingenium, ita anxium judicium. Neque enim eminentes virtutes sectabatur, et rursus vitia oderat: ex optimis periculum sibi, a pessimis dedecus publicum metuebat. Qua haesitatione postremo eo provectus est, ut mandaverit quibusdam provincias, quos egredi urbe non erat passurus.* Tac. Ann. l. 1. c. 80.

crudele spettacolo, e che saziava avidamente i suoi sguardi nel sangue di quegli infelici, che vi si uccidevano a vicenda: del che fu anche rimproverato dal padre (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 76).

Druso, se ci riportiamo a Dione (*l.* 57), non prometteva, qualor fosse giunto all' impero, un governo, che rendesse felici i popoli. Questo istorico gli attribuisce ogni maniera di vizj: la crudeltà, la dissolutezza, l' intemperanza, e gli eccessi del vino; una collera, di cui non era padrone, e che lo portava talora ad estreme violenze. Egli sarebbe stato suo padre, ma smascherato. Questo giudizio forse abbisogna di qualche modificazione, come osserveremo altrove.

Tiberio non intervenne ai giuochi, a cui presiedette il figlio. Si aveva una sì trista opinione di lui, che alcuni pensarono che fosse stato suo intendimento nell' assentarsi di lasciare a Druso la libertà di mostrarsi qual era, e tirarsi addosso l' odio de' cittadini. Tacito, benchè dispostissimo a giudicar male di Tiberio, rigetta un tale sospetto, come inverisimile, e inclina piuttosto a credere che il suo tetro umore lo portasse a fuggire le assemblee numerose. Egli avea sulle prime fatto forza a se stesso per intervenirvi ad esempio di Augusto. Ma con quell'aria svogliata e disdegnosa era troppo lontano dalle maniere affabili e popolari del suo predecessore. Lo conobbe, e volle sottrarsi ad un paragone, che riusciva tutto a suo svantaggio.

Tal era il vero motivo. Niuno s' imagini

ch' ei siasi astenuto da quei giuochi sanguinarj per umanità, a quel modo che nè meno per zelo della purità dei costumi tralasciò di favorire, come aveva fatto Augusto, la licenza dei teatri. Questa era allora portata all'eccesso dai pantomimi (1), la cui arte maravigliosa, ma attissima a seminare la corruzione, inebbriava i Romani. Quest' arte nata sotto il regno precedente, accreditata da Mecenate, sostenuta dalla protezione di Augusto, che la favoriva e per genio, e per politica, s' alzò a tal grido, che le scuole dei primi inventori, Pilade e Batillo, si conservarono parecchi secoli per una serie non interrotta di maestri e discepoli. La passione dei Romani per quei gesti espressivi, e per quella muta declamazione giungeva, come ho detto, all' ebbrezza ed al furore. Essi prendevano parte alle querele di quegl' istrioni. S' infervoravano nel preferire l'uno all'altro: gli spettatori dividevansi in fazioni contrarie e nimiche a segno di eccitar sedizioni negli spettacoli: e solo allora credevasi obbligata l'autorità pubblica ad intervenirvi.

L'anno antecedente era sorto un tumulto di tal fatta nelle feste Augustali; ma Tiberio andò colle buone, non osando ancora trattare severamente il popolo pel quale Augusto aveva avuto tanta condescendenza. L'impunità cagionò in quest'anno un nuovo e più violento disordine. Fu sparso del sangue. Non solo furono

(1) *Si troveranno molte curiose particolarità sui pantomimi nelle Riflessioni dell' ab. Dubos intorno la pittura e la poesia, parte 3. sez. 16.*

uccisi alcuni plebei, ma essendosi le guardie del teatro accinte a calmare il tumulto, e a far rispettare i magistrati, che la moltitudine caricava di fischiate e d'ingiurie, perdettero nella rissa la vita molti soldati con un centurione, e restò ferito un tribuno di una coorte pretoriana *(Tac. l. 1. c. 54 et 77)*.

Il senato fece ricerca di una tal sedizione, e alcuni furono di sentimento, che si rendesse ai pretori il diritto di punire i commedianti colle verghe, secondo l'antica usanza. Aterio Agrippa tribuno del popolo vi si oppose, e fu quindi aspramente ripreso da Asinio Gallo. Tiberio era presente, e se ne stava in un profondo silenzio, lasciando al senato, dice Tacito, queste vane sembianze di libertà. L'opposizione del tribuno ebbe il suo effetto, per esser conforme agli editti di Augusto, che aveva ristretto in molte cose il potere de' magistrati sopra i commedianti. Ora i voleri di Augusto erano una legge suprema per Tiberio, che vantavasi di rispettarne fin anche le più minute parole.

Tutto dunque si ridusse ad alcune disposizioni, le quali fanno vedere a qual segno arrivava l'abuso in tal proposito. Fu determinato il salario de' commedianti, che sovente la follia portava a somme esorbitanti. Si vietò, che i senatori entrassero nelle scuole de' pantomimi, che i cavalieri li corteggiassero in pubblico, e si facessero rappresentazioni nelle case private; finalmente si diede a' pretori, sopra quelli che intervenivano agli spettacoli, un' autorità, che negavasi loro sopra

gl'istrioni, e fu ad essi permesso di punire coll'esilio quelli ch'eccitassero qualche tumulto ne' giuochi.

Tiberio non si era affrettato di soddisfare al legato di Augusto di trecento sesterzj ad ogni cittadino. Cadde in pensiero ad un buffone, per dargli fretta, uno scherzo, che gli costò caro. Veggendo un morto, che portavasi per mezzo alla pubblica piazza, se gli accostò, e parlogli all'orecchio: e chiedendogli alcuni che avesse detto a quel morto, rispose, che gli avea commesso di annunziare ad Augusto, che il popolo non aveva per anche ricevuto la gratificazione ordinata da esso nel suo testamento. Tiberio disapprovò la facezia, ed essendosi fatto condurre dinanzi quel motteggiatore, gli contò i suoi trecento sesterzj, e poi lo mandò al supplizio, raccomandandogli di recare egli stesso una tale notizia ad Augusto. Quest'era un vendicarsi crudelmente di uno scherzo che non meritava che una punizione leggiera. In sostanza colui non aveva torto, e lo riconobbe lo stesso Tiberio, pagando poco dopo al popolo la somma che gli doveva (*Suet. in Tib. c.* 57. *Dio.*).

Ma non si curò dei lamenti dello stesso popolo per l'imposta del centesimo danajo, da pagarsi per ogni cosa, che si esponeva alla vendita. Anzi all'opposto pubblicò una dichiarazione, colla quale assicurava, che quest'imposta era necessaria per fare i fondi del tesoro militare stabilito da Augusto. Colse anche questa occasione per abolire il diritto di

essere dichiarati veterani dopo sedici anni di servigio, diritto ottenuto a forza dalle legioni sediziose di Germania e di Pannonia; e rimise in vigore gli editti, che prescrivevano, che non si acquistasse un tal diritto se con con venti anni di servigio, protestando che altrimenti la repubblica non poteva sostenere le spese delle armate che manteneva. Non ci dicono gli storici, che le legioni mormorassero, veggendo rivocato ciò che avevano procurato di ottenere con tanto ardore e trasporto. Il loro impeto si era calmato: e quelle particolarmente di Germania non fecero meno il loro dovere contro i nimici; la qual cosa debbo ora narrare *(Tac. l. 1. c. 78)*.

Era stato decretato il trionfo a Germanico, quantunque non fosse per anche terminata la guerra: ma egli volle meritarlo, e sapendo ch' erano in dissensione Arminio e Segesto, principali capi della nazione de' Cherusci, senza indugio colse quell'occasione, facendo sin dal principio della primavera un'improvisa scorreria nella Germania *(Tac. Ann. l. 1. c. 55)*.

Abbiamo detto altrove, che Segesto aveva avvisato Varo dei disegni e della congiura di Arminio, e non era stato ascoltato. Dopo la disgrazia di questo infelice generale e delle sue tre legioni, Segesto fu strascinato nella ribellione contra i Romani dalla cospirazione unanime della nazione. Ma non erasi riconciliato con Arminio. All'opposto l' odio loro si era accresciuto, per l'ingiuria che Arminio gli avea fatto di rapirgli la figlia, ch'era

fidanzata ad un altro, e sposarla a di lui malgrado. Divenuti più nimici dopo ch'erano genero e suocero, ciò che suol essere un vincolo di amore, inaspriva il risentimento di due uomini, che non si poteano l' un l'altro tollerare (1).

Mentre queste dissensioni dividevano e scemavano le forze dei Cherusci, Germanico entrò nel territorio dei Catti loro alleati con quattro legioni, e un gran numero di truppe ausiliarie. I Catti non si aspettavano una tale invasione. Quindi tutti quelli che per la debolezza dell' età o del sesso erano inetti a difendersi, furono presi ed uccisi. La gioventù passò a guazzo l'Adrana, oggi l' Eder, e difesa dal fiume, pretendeva di arrestare i Romani. Ma ne furono inutili gli sforzi. Fu d'uopo arrendersi, o disperdersi colla fuga. Germanico padrone del paese bruciò Mattio (2) capitale della nazione, e diede il guasto alla campagna senza alcun ostacolo: perciocchè per infrenare i popoli vicini, egli aveva loro opposto Cecina alla testa di quattro legioni.

Terminata quella spedizione ritornò verso il Reno, e nel suo cammino non fu nè inquietato da' nimici, sopraffatti ed avviliti dalla paura, nè ritardato dalla difficoltà delle strade, per le saggie precauzioni che aveva

(1) *Auctis privatim odiis, quod Arminius filiam ejus alii pactam rapuerat, gener invisus inimici soceri: quaeque apud concordes vincula caritatis, incitamenta irarum apud infensos erat.*

(2) *Si crede che sia Marpurg.*

preso. Imperciocchè quantunque fosse partito con un tempo asciutto, non fidandosi del sereno, ch'è raro nel clima di Germania, e temendo al suo ritorno le pioggie e gli allagamenti, aveva lasciato dietro di se L. Apronio con alcune truppe, incaricato di tutte le operazioni necessarie per render le strade comode e praticabili.

Nell'atto che marciava, arrivarono alcuni deputati di Segesto, che implorava il soccorso di lui contro la fazione di Arminio, da cui era stato stretto d'assedio. Egli aveva irritati i suoi compatriotti, dissuadendo la guerra : laddove Arminio baldanzoso e intraprendente, non parlando che di libertà da conservare, e di schiavitù da respignere, facevasi meglio ascoltare da quei barbari. Fra i deputati di Segesto eravi Segimondo suo figlio, che non senza qualche timore veniva a rimettersi in potere de' Romani, che avea crudelmente offesi al tempo della ribellione de' Germani, e della disfatta di Varo. Imperciocchè sendo sacerdote dell'altare consacrato ad Augusto nel paese degli Ubj, aveva lacerato le sue vesti sacerdotali, ed era andato ad unirsi ai ribelli. Germanico nulladimeno lo accolse con bontà, e lo fece scortare sino all'altra parte del Reno. Ascoltò favorevolmente la preghiera di Segesto, e non durò fatica a ritornare indietro per liberarlo. Attaccò quelli che l'assediavano, e li costrinse a ritirarsi dalla piazza.

Segesto ne uscì con un gran numero di congiunti e di clienti, che l' avevano seguito,

Vedevansi anche intorno di lui alcune illustri matrone (1), tra le quali sua figlia sposa di Arminio (2), allora incinta, più conforme di sentimenti al marito che al padre, la quale allorchè comparve dinanzi a Germanico, non versò una stilla di pianto, non s'abbassò a preghiere indegne di lei, ma se ne stette in profondo silenzio, colle braccia incrocicchiate, e cogli occhi immoti sopra il suo seno. Alla testa di tutta questa truppa Segesto, grande di statura, e che dimostrava tutta la fiducia di un antico e fedele alleato, parlò di tal tenore (3):

„ Non è questo il primo giorno, nel quale io abbia dato pruove d' inviolabile attaccamento al popolo romano. Dappoichè ho ricevuto da Augusto il diritto di cittadinanza, non ebbi altri amici nè altri nimici che i tuoi: non ch' io tradisca, o pure odii la mia patria, (ben sapendo che i traditori si rendono odiosi anche a coloro, per cui s' adoprano) ma perchè gl' interessi de'

(1) *Inerant feminae nobiles, inter quas uxor Arminii, eademque filia Segestis, mariti magis quam patris animo, neque victa in lacrymas, neque voce supplex, compressis intra sinum manibus gravidum aterum intuens.* Tac. l. 1. c. 57.

(2) *Se non v' ha errore nel testo di Strabone l. 7., il nome della moglie di Arminio era Thusnelda.*

(3) *Non hic mihi primus erga populum romanum fidei et constantiae dies. Ex quo a divo Augusto civitate donatus sum, amicos inimicosque ex vestris utilitatibus dilegi: neque odio patriae (quippe proditores etiam iis quos anteponunt invisi sunt), verum quia Romanis Germanisque idem conducere, et pacem quam bellum probabant.*

„ Romani e dei Germani mi sembravano evi-
„ dentemente i medesimi, e perchè io pre-
„ feriva la pace alla guerra. Per questi mo-
„ tivi accusai presso Varo il rapitore di mia
„ figlia, il violatore dei trattati fatti con te:
„ e veggendo che quel capitano indolente
„ era vicino a perdersi per li suoi indugi,
„ lo stimolai ad arrestare noi tutti, me il pri-
„ mo, Arminio e i suoi complici. Ne chiamo
„ in testimonio quella notte atroce, l' ultima
„ di Varo: perchè non fu essa piuttosto l' ul-
„ tima per me? La condotta, che poscia le
„ circostanze mi forzarono a tenere, è più
„ facile a compiangersi che a giustificarsi.
„ Tuttavia ho caricato di catene Arminio, ed
„ io a vicenda ho portato quelle, di cui mi
„ caricò la fazione di lui: e in questa prima
„ occasione che posso dispor di me stesso,
„ condanno i miei ultimi portamenti, ritor-
„ nando agli antichi, e preferisco la tran-
„ quillità alla turbolenza, e al disordine. Già
„ non mi riconduce a te la speranza di una
„ ricompensa: ma voglio lavare la macchia
„ di perfidia, e riserbarmi nel medesimo
„ tempo ad essere il mediatore de' Germa-
„ ni presso di te, se fia che vogliano piutto-
„ sto pentirsi che perdersi. Io ti chiedo gra-
„ zia per la gioventù e l' imprudenza di mio
„ figlio. Quanto a mia figlia confesso, che
„ l' ho qua condotta contro sua voglia. Tu
„ deciderai, se deve prevalere l' esser ella
„ gravida di Arminio, o l' esser figlia di Se-
„ gesto (1)". Germanico rispose a questo

(1) *Filiam necessitate huc adductam fateor. Tuum*

discorso con molte dimostrazioni di amorevolezza: promise a Segesto che sarebbero sicuri i figli e i parenti di lui; e l'accertò, che gli assegnerebbe alcune tenute nella Germania citeriore. Ricondusse poi la sua armata, e ricevette col consenso di Tiberio il titolo d' *imperator*. La moglie di Arminio partorì un figliuolo, i cui singolari avvenimenti erano stati narrati da Tacito ne' libri de' suoi annali, che si sono perduti.

L'accoglienza fatta a Segesto cagionò dolore o gioja ai Germani, secondo che ciascuno desiderava, o temeva la guerra. Ma Arminio punto al vivo dall' ingiuria che aveva ricevuto nella persona di sua moglie, correva qual forsennato per tutto il paese dei Cherusci, provocandogli a prender le armi contra Segesto, e contra Germanico. Nè risparmiava le invettive. „ Oh il buon padre! gridava „ egli (1), oh il gran generale! valorosa im„ presa di un' intrepida armata, l' aver con„ dotta schiava una donnicciuola colla forza „ di quattro legioni! Ma io ho costretto a ca„ dere sotto i miei colpi tre legioni e tre luo„ gotenenti generali; imperciocchè non fo la „ guerra nè per tradimento, nè contro le don„ ne gravide, ma la dichiaro apertamente a

erit consultare utrum praevaleat, quod ex Arminio concepit, an quod ex me genita est.

(1) *Egregium patrem! magnum imperatorem! fortem exercitum! quorum tot manus unam mulierculam avexerint. Sibi tres legiones, totidem legatos procubuisse. Non enim se proditione, neque adversus feminas gravidas, sed palam adversus armatos bella tractare.*

„ nimici armati. Veggonsi ancora nelle no-
„ stre foreste le insegne de' Romani, che vi
„ abbiamo appese in onore de' nostri Dei. A-
„ biti Segesto la riva ch' è sottomessa al gio-
„ go: renda a suo figlio un ignominioso sa-
„ cerdozio: i Germani non gli perdoneranno
„ giammai d' essere stati da lui ridotti a ve-
„ dere fra il Reno e l'Elba i fasci, le scuri, e
„ la toga romana. Le altre nazioni, che non
„ conoscono l' imperio romano, ignorano an-
„ che i supplizj, e i tributi. Noi ce ne siamo
„ liberati col nostro coraggio, noi ci siamo
„ beffati di quell' Augusto, ond' essi formano
„ un dio, di quel Tiberio con tanta solennità
„ scelto a succedergli. Temeremo noi un te-
„ merario giovine inesperto, ed alcune sedi-
„ ziose legioni? Se volete vivere in patria, sot-
„ to gli occhi de' parenti, con tutti gli antichi
„ diritti, anzi che divenire soggetti ad orgo-
„ gliosi padroni, e vedere stabilirsi fra voi nuo-
„ ve colonie, seguite Arminio, che vi condu-
„ ce alla libertà, e alla gloria, e no Sege-
„ sto, il quale vi offre l' esempio di una schia-
„ vitù vergognosa (1)". Queste violenti esor-
tazioni sollevarono non solo i Cherusci, ma e-
ziandio le confinanti nazioni: ed Inguiomero,
zio d' Arminio, notissimo e reputatissimo ap-
po i Romani, seguì le impressioni del nipote.

S' avvisò Germanico di non dover dare al-
la lega, che formavasi, il tempo di riunire tutte

(1) *Si patriam, parentes, antiqua mallent, quam dominos et colonias novas, Arminium potius gloriae ac libertatis, quam Segestem flagitiosae servitutis ducem sequerentur.*

le sue forze. Fece partire prontamente Cecina colle sue quattro legioni, commettendogli di passare per mezzo al paese dei Brutteri, e raggiugnere il fiume Ems. Pedo condusse la cavalleria per la frontiera della Frisia; e Germanico imbarcò tutte le altre sue truppe sul Reno (1) e sull' Issel, e traversò il lago divenuto poi il Zuiderzee. Il raddotto generale era l'imboccatura dell' Ems, dove si unirono la flotta, la cavalleria, e le legioni comandate da Cecina. I Cauchi somministrarono soccorsi a' Romani. I Brutteri saccheggiavano eglino medesimi il loro paese per tagliare l'andata de'viveri all' armata di Germanico. Un distaccamento mandato da questo generale sotto la condotta di Stertinio gli sconfisse e fugò; fra il bottino si trovò una dell' aquile romane, ch'erano state perdute nella disfatta di Varo. I Romani presero poi a marciare verso Arminio, e saccheggiando tutto il paese frapposto all'Ems ed alla Lippa, giunsero presso al luogo funesto, in cui le legioni di Varo tagliate a pezzi erano già da sei anni rimase insepolte.

Germanico, ch'era umano e popolare, volle rendere i funebri onori a que' deplorabili avanzi di tanti prodi soldati, e dello sciaurato loro condottiere: e tutti que' che l' accompagnavano, si commossero al paro di lui alla rimembranza de' loro congiunti, e alla considerazione generale delle infelici conseguenze della guerra, e della misera condizione

(1) *Vedi quanto si è detto nel libro secondo intorno al canale di Druso.*

dell'umanità (1). Cecina per ordine del generale andò innanzi per riconoscere i boschi e le strette di que' dintorni, onde non vi fosse qualche imboscata, e gettar ponti sopra le paludi. e rizzar argini nei luoghi umidi e fangosi. Dopo tali precauzioni si avanzò l'armata per abbandonarsi ad uno spettacolo orribile per se stesso, e che recava somma afflizione per le idee che ridestava. La campagna era tutta coperta di ossa aride e biancheggianti, disperse o ammassate, secondo che quelli, che caddero morti, si erano separati per fuggire, o riuniti per combattere: di tronchi d'arme spezzate, di scheletri di cavalli, di stromenti dei supplizj, che i vincitori avevano fatto soffrire ai loro prigioni, e di barbari altari, su cui avevano immolato i tribuni, e i principali centurioni. E quelli, che per qualche fortunato accidente eransi sottratti a tale disgrazia, indicavano ai loro compagni tutti i luoghi rimarchevoli per alcuna delle principali circostanze di quella tragica scena, per la morte de' luogotenenti generali, per la perdita delle aquile. *Qua fu ferito Varo; colà disperato, e non veggendo alcuno scampo, s'immerse la spada nel petto: questo monticello coperto di zolle è il tribunale, dal quale Arminio parlò ai vincitori.* Narravano alcuni tratti della insolenza e della crudeltà di lui, e si richiamavano alla memoria con una

(1) *Cupido Caesarem invadit solvendi suprema militibus ducique; permoto ad miserationem omni qui aderat exercitu, ob propinquos, amicos, denique ob casus bellorum, et sortem hominum.*

specie di piacere gli oggetti, che avevano un tempo destato nel loro animo i più dolorosi sentimenti. Si soddisfece con zelo agli ufficj di pietà, che avevano condotto in quei funesti luoghi l' armata di Germanico. Niuno sapeva, se li rendesse ai suoi congiunti, o a persone ignote. Ma risguardando come amici, e come parenti tutti coloro, pe'quali una comune disgrazia gl' interessava egualmente, ammucchiarono le ossa divisi fra il dolore pei loro compagni, e lo sdegno contra il nimico, versando lagrime, ed infiammandosi alla vendetta. Questo mucchio fu ricoperto di terra, e Germanico vi pose sopra la prima zolla, adempiendo ai doveri verso i morti, e dandone ai vivi l' esempio (1).

Ne lo biasimò Tiberio, o per la naturale sua malignità, che lo portava a interpetrare sinistramente tutte le azioni di Germanico, o perchè di fatti pensasse, che lo spettacolo di tanti cadaveri insepolti stesi per terra avesse potuto fare una cattiva impressione nel soldato, e ispirargli qualche timore del nimico. Senzachè le superstizioni romane potevano muoverlo a giudicare che non convenisse ad un generale rivestito della sacra dignità di augure il prestarsi alle lugubri cerimonie dei funerali.

Intanto Germanico inseguiva un nimico,

(1) *Romanus qui aderat exercitus, sextum post cladis annum, trium legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias an suorum humo tegeret, omnes ut conjunctos, ut consanguineos, aucta in hostem ira, moesti simul et infensi, condebant.*

che non era meno difficile ritrovare, che vincere. Lo raggiunse alla fine: ma nell'unico fatto d'armi accaduto fra i Romani e i Germani, Arminio cogliendo il vantaggio, che tornavagli dalla perfetta cognizione de'luoghi, e dalla difficoltà di un paese tutto coperto di boschi e di paludi, formò un'imboscata, che gli riuscì così in bene, che disfece e mise in fuga la cavalleria di Germanico, e le coorti mandate per sostenerla. Le sole legioni arrestarono la sua vittoria, e tutto ciò che potè fare il valore del soldato romano, e l'abilità del capitano, fu di separarsi con armi eguali.

Già la stagione era avanzata, e fu d'uopo che Germanico pensasse alla ritirata, che fu più faticosa, ed esposta a più gravi pericoli che tutto il resto della campagna. Nel suo ritorno al fiume Ems, divise l'armata in tre corpi, secondo il disegno che aveva seguito nel partire per questa spedizione. Assunse il carico di ricondurre per mare le quattro legioni, ch' erano state da lui condotte per questa strada. Cecina con le altre quattro legioni ebbe ordine di andare per mezzo alle terre, e la cavalleria di costeggiare il lido dell'Oceano sino al Reno (1). Questa terza divisione fu la sola che non provò disgrazia veruna.

Cecina procurò di arrivare più presto che gli fu possibile a un argine, che chiamavasi i *ponti lunghi*, opera di L. Domizio, che attraversava un paese paludoso, noto ai nostri

(1) *Bisogna intendere il braccio del Reno, che si gettava nel mare per l'imboccatura detta* Flevum. *Veggasi il luogo già citato del secondo libro.*

giorni sotto il nome di *stagni di Burtang*. Ma per l'imbarazzo delle bagaglie non potè marciare con passo affrettato; ed Arminio con truppe fresche, e prendendo le strade più brevi, lo prevenne facilmente, e prese posto sui monti e in alcune foreste vicine all'argine.

Essendo questo rotto in molti luoghi, Cecina impiega una parte de' suoi soldati per ripararlo, ma i Cherusci piombano sopra di lui, ed attaccano una battaglia, in cui i Romani ebbero tutto lo svantaggio, e correvano rischio di perire, se la notte, che sopraggiunse opportunamente, non avesse costretti i vincitori a ritirarsi.

Pel riportato vantaggio i Germani accrebbero il loro ardore. Impiegarono tutta la notte in volgere contro i lavori de' Romani il corso delle sorgenti e de' ruscelli, che nascevano nelle circostanti montagne. Tutta la pianura fu inondata; e Cecina si vide forzato ad abbandonare il disegno di aggiustar l'argine.

Egli era un vecchio guerriero, che aveva quarant' anni di servigio, e che avendo provato sovente l'alternativa de' buoni e de' cattivi successi, conservava ne' pericoli un invitto coraggio (1). Fra le montagne e le paludi eravi uno spazio di terreno piano ed eguale, e largo abbastanza per contenere un' armata, che non avesse una gran fronte. Cecina stabilì di fare sfilare per quel passo tutti i

(1) *Secundarum adversarumque rerum sciens, eoque interritus*. Tac. l. 1. c. 64.

feriti, e le più grosse bagaglie, mentre egli frattanto col fiore delle truppe riterrebbe i Germani entro i boschi, tenendoli occupati con un vivo ed animoso conflitto. Il progetto era bellissimo: ma furono mal eseguiti gli ordini del comandante. Due legioni abbandonarono il loro posto, e affrettaronsi di arrivare alla pianura ch' era al di là delle paludi.

Arminio osservava tutti i movimenti dei Romani, e alienissimo dalla solita precipitazione de' barbari, aspettò che la difficoltà dei luoghi, e l'imbarazzo d'un viaggio pericoloso cominciassero a disordinare i nimici. Quando vide i carri delle bagaglie mezzo sepolti nel fango, e nelle profonde carreggiate, i soldati affaccendati all' intorno, le insegne ondeggianti e fuori d'ordine, ciascheduno, come suole accadere in que' frangenti, sollecito per se stesso, e sordo agli ordini dei capitani, dà il segnale gridando: *Ecco la situazione di Varo, e il destino ci dà un' altra volta nelle mani le romane legioni.* Ciò detto parte, raccomandando ai suoi di attendere principalmente a ferire i cavalli de' nimici. Fu obbedito, ed i cavalli de' Romani, che difficilmente si reggevano in piedi in una strada lubrica e sdrucciolevole, inferociti pur anche dalle ferite, s' agitano violentemente, gettano a terra i cavalieri, e correndo qua e là

(1) *Ut haesere caeno fossisque impedimenta, turbati circum milites, incertus signorum ordo, atque tali in tempore, sibi quisque properus, et lentae adversum imperia aures, irrumpere Germanos jubet, clamitans:* En Varus, et eodem iterum fato victae legiones.

rovesciano quelli che incontrano, schiacciano quelli che sono a terra. Lo scompiglio diviene estremo, e per colmo di sventura cadde anche Cecina per essergli stato ucciso il cavallo, e sarebbe stato preso, se l'avidità del bottino non avesse tratto i barbari altrove, e distolti dal compiere la vittoria. Le legioni riaccesero il loro coraggio al vedere in pericolo il comandante, e raddoppiando gli sforzi arrivarono finalmente sulla sera in un terreno scoperto e solido, dove poterono rizzare un campo.

Ma perdendo una gran parte delle bagaglie avevano anche perduto gli stromenti necessarj per iscavare un fosso, per trasportare la terra, per tagliar le zolle: nissuna tenda per le compagnie, nissun rimedio pei feriti: le provisioni da bocca bruttate dal fango e dal sangue facevan ribrezzo: in guisa che il soldato atterrito pensava, che quella orribile notte fosse per lui l'ultima (1). In tale costernazione, il più piccolo accidente può produrre terribili effetti. Avendo un cavallo rotto il capestro, e correndo qua e là, fu spaventato dal romore, che facevasi per arrestarlo, e fuggendo a gran galoppo gettò a terra alcuni di quelli che incontrò. Non vi volle di più, perchè si spargesse per tutta l'armata la voce, che i Germani avevano sforzato il campo. Tutti colti da paura corrono alle porte per

(1) *Non tentoria manipulis, non fomenta sauciis: infectos coeno aut cruore cibos dividentes, funestas tenebras, et tot jam millibus unum reliquum diem lamentabantur.*

fuggire, e principalmente a quella ch' era più lontana dall' inimico. Cecina, essendosi accertato che questo non era che un vano terrore, fece inutilmente gli ultimi sforzi per rattenere il soldato, adoprando le preghiere e le minaccie, e afferrando pel braccio i fuggitivi. Finalmente si distese per terra a traverso della porta. Il soldato non potendo uscire senza camminare sul corpo del suo comandante si fermò, e ristabilendosi a poco a poco la calma, si venne a scoprire la verità.

Cecina tosto li raduna, e dice loro: „ che „ non hanno altro mezzo per salvarsi, che il „ valore e le armi; ma che bisogna unirvi „ eziandio la prudenza: essere sua intenzio- „ ne che restino chiusi nelle trincee sin a „ tanto che il nimico per la speranza di sfor- „ zarle, maggiormente si accosti; e allora fa- „ cendo una generale sortita, arriverebbero „ al Reno ". Dopo avere per incoraggiarli aggiunto i motivi che potevano somministrare le circostanze, siccome nell' ultimo combattimento perduti si erano molti cavalli, così distribuì prima i suoi, quindi quelli dei principali uffiziali ai più valorosi dell' armata, senza verun' altra considerazione, che quella del merito. In tal guisa fortificò la cavalleria, che doveva azzuffarsi la prima, ed essere seguita dall' infanteria.

Riuscì perfettamente a Cecina la sua buona condotta: ma non errava Arminio, volendo che si aspettasse che i Romani uscissero dalle trincee, per assalirli di nuovo in

mezzo alle paludi ed ai fanghi. Inguiomero suo zio propose un più ardito partito, e più conforme al genio dei barbari. „ Andiamo ad assalire, diss'egli, il campo dei Romani, ci sarà facile lo sforzarlo. Faremo più prigionieri ed un più ricco bottino, perchè non sarà stato disperso, nè guastato. Fu abbracciato questo consiglio ". Alla punta del giorno i Germani vengono a riempire i fossi del campo romano, o a gettarvi sopra de'graticci, perchè servissero di ponti : procurano d'inalzarsi fino alla cima del terrapieno, sul quale non vedevano che pochi soldati, che sembravano loro abbattuti dal terrore. Ma tutto ad un tratto suonan le trombe, fanno i Romani una sortita gridando e rinfacciando loro, che non hanno più il vantaggio delle foreste e delle paludi, ma che ogni cosa è eguale fuorchè il valore, e la scienza delle armi. I Germani improvisamente attaccati si sconcertano e sono bentosto rispinti. Fieri ed insolenti nella favorevole fortuna, e incauti nella contraria, periscono in gran numero (1). I capitani veggendo perduta ogni cosa, abbandonano la battaglia, Inguiomero pien di ferite, Arminio intatto. La moltitudine fu tagliata a pezzi, e la strage durò sino a sera. Le legioni non rientrarono nel campo, che di notte. Il numero dei loro feriti s'era aumentato, e vi era la stessa penuria ; ma ritrovarono nella vittoria ogni cosa, forza, vigore, sanità, provisioni (2).

(1) *Ut rebus secundis avidi, ita adversis incauti.*

(2) *Nocte demum reversae legiones, quamvis plus vulnerum, eadem ciborum egestas fatigaret, vim, sanitatem, copias, cuncta in victoria habuere.*

Frattanto la nuova del pericolo delle legioni era giunta ai loro quartieri d' inverno: e la fama che sempre esagera, andava dicendo ch' erano già rotte e sterminate, e che i Germani si disponevano a fare una scorreria nelle Gallie. I prudenti consigliavano di rompere il ponte costrutto sul Reno (1): ma Agrippina vi si oppose. Questa coraggiosa principessa fece in quella circostanza da generale, e alle ritornate legioni distribuì con che ristorarsi dalla fame, e curar le ferite. Plinio, che aveva scritto una storia delle guerre di Germania, riferiva, secondo la testimonianza di Tacito, ch' ella ricevette le legioni alla testa del ponte, ricolmandole di lodi, e rendendo grazie al loro valore.

Questa condotta di Agrippina fece una profonda impressione sullo spirito di Tiberio. Ei pensava, „ che tali amorevolezze avessero un qualche fine indiretto, non già quello di affezionarsi il soldato contra gli stranieri. Che non restava più a fare cosa veruna ai generali, mentre una donna visitava le compagnie, lasciavasi vedere ne' siti più frequentati del campo, faceva uso delle liberalità; come se temesse di non aver manifestate abbastanza le ambiziose sue mire facendo portare al figlio di Germanico l' abito di semplice soldato, e volendo che si chiamasse *Caligula Caesar*. Che Agrippina aveva più credito sulle truppe che i

(1) *Bucherio e Richio pensano che questo ponte fosse nel luogo allora detto* Vetera, *oggi* Santen, *nel ducato di Cleves.*

„ rappresentanti dell' imperatore : e che una „ donna avea sedata una sedizione, che il nome „ del principe non avea potuto calmare". Sejano aggravava questi sospetti, conoscendo perfettamente Tiberio, e spargendo per tempo semi di odio, che nascosti nel segreto del cuore avessero agio di svilupparsi, e produrre i più terribili effetti (1).

Germanico non imbarcò tosto le sue quattro legioni sopra la sua flotta. Sapendo che il mare in que' tratti era pieno di secche, ed anche soggetto a ritirarsi pel movimento del riflusso, credette che contra questi due inconvenienti giovasse il caricare leggermente i vascelli, e quindi volle, che due legioni sotto gli ordini di P. Vitellio facessero viaggio per terra.

Questi partendo dalle rive dell' Ems costeggiò esattamente il lido, ed il principio del suo cammino fu assai tranquillo. Il terreno era secco, o pochissimo bagnato dai flutti. Ma tosto l' alte maree dell' equinozio spinte da un vento di tramontana, che soffiava con violenza, inondarono in tal guisa tutte le coste, che le due legioni furono in gran pericolo di esser sommerse (2). Ogni cosa era sott' acqua : il

(1) *Accendebat haec onerabatque Sejanus, peritia morum Tiberii, odia in longum jaciens, quae reconderet, auctaque promeret.*

(2) *Opplebantur terrae: eadem freto, littori, campis facies: neque discerni poterant incerta ab solidis, brevia a profundis. Sternuntur fluctibus, hauriuntur gurgitibus: jumenta, sarcinae, corpora exanima interfluunt, occursant: permiscentur inter se manipuli, modo pectore, modo ore tenus extantes, aliquando subtracto solo disjecti aut obruti. Non vox et*

mare, il lido, i campi non presentavano che lo stesso aspetto. Non potevansi discernere le ineguaglianze del suolo, su cui si camminava: eminenze e profondità, terreno molle e sodo, tutto era confuso. I soldati sono rovesciati o ingojati dall' onde; i cavalli, e le bestie da soma, le bagaglie ed i morti corpi vengono ad urtarli, o dividerli. Le compagnie si frammischiano insieme, non potendo conservare le loro file in acque tanto alte, che giungono talora sino al mento dei soldati, i quali non di rado, mancando loro ad un tratto la terra sotto ai piedi, o vengono portati assai lontano, o si annegano. Le scambievoli esortazioni non sono di alcun vantaggio contra un elemento, che non sa ubbidire. Il coraggioso non differisce dal vile, l' esperto dall' inesperto. Il caso e non la prudenza decide della sorte di ciascheduno, ed una invincibile forza trae dietro a se indistintamente ogni cosa. Finalmente le legioni trovarono un sito più elevato, che fu per esse un asilo.

Passarono que'soldati infelicemente la notte, senza viveri, senza fuoco, la maggior parte nudi, bagnati, malconci, non meno degni di commiserazione che gli assediati dal nimico, perchè questi posson ripromettersi di morire onoratamente, mentre qui la morte sembrava

mutui hortatus juvabant, adversante unda. Nihil strenuus ab ignavo, sapiens (*) *ab rude, nil consilia a casu differre: cuncta pari violentia involvebantur.* Tac. l. 1. c. 70.

(*) *Il testo porta* sapiens a prudenti: *ma questo è certamente un errore. La lezione, ch' io adotto, è stata approvata da Richio.*

non meno certa che ignobile (1). Tali erano i loro pensieri. Il ritorno del giorno li trasse d' affanno, e rendette loro la terra. Guadagnarono un fiume detto allora *Usingi* (2), e oggi l' *Hunnese* (3), dove Germanico si era portato colla sua flotta. Ivi s' imbarcarono, e fu felice il tragitto. Il rumore della loro perdita intiera non dileguò, se non quando lo smentirono eglino stessi col loro arrivo.

(1) *Haud minus miserabiles, quam quos hostis circumsidet. Quippe illis etiam honestae mortis usus: his inglorium exitium.*

(2) *Il testo di Tacito è anche qui corretto. Vi si legge,* penetratumque ad amnem Visurgim. *Il Veser era assai lontano, e la strada che i Romani attualmente seguivano, ne gli allontanava sempre più. Lipsio erasi accorto dell' errore, e sostituiva* Vidrum, *che suppone essere il Vecht: lo che non è senza difficoltà, e non appagherebbe pienamente quand' anche si ammettesse la supposizione. Io ho tratto la correzione che adotto da Cellario, il quale cita Menso Altingius.* Vedi Cellar Geogr. Ant l 2. c. 5.

(3) *Fiume che passa a Groninga.*

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

Continuazione del libro secondo e del paragrafo secondo . . . . . Pag. 3

LIBRO TERZO

Par. I. *Tempio di Giano riaperto per la guerra di Germania. Tiberio mandato contra i Germani riporta grandi vantaggi. Dilata le sue conquiste sino all' Elba. I Germani chiedono la pace, e l' ottengono. Potenza di Maroboduo, re dei Marcomanni. Tiberio si apparecchia ad attaccarlo. La ribellione dei Pannonj e de' Dalmati ne lo impedisce. Forze e progetti dei ribelli. Costernazione in Roma. Tiberio prende sopra di se questa guerra, e l' amministra con grande prudenza. Augusto gli manda Germanico. Perdita cagionata ai Romani dalla temerità di due luogotenenti generali. Tiberio stanca i nimici colla fame. I Pannonj si sottomettono. I Dalmati sono assoggettati colla forza. Furore e disperazione delle donne rinchiuse nella città di Arbuda. Batone il dalmata si arrende. Sua risposta a Tiberio. Importanza di questa guerra. Riguardi di Augusto verso la plebe.*

Elogio della condotta di Tiberio in questa guerra. Grandezza ed opportunità della sua vittoria. Onori che gli sono decretati. Onori e privilegi conceduti a Germanico, e a Druso figlio di Tiberio. Varo governatore di Germania. Carattere e condotta di lui. Carattere e condotta di Arminio capo della ribellione dei Germani. Rotta sanguinosa dei Romani. Insolenza e crudeltà di Arminio dopo la vittoria. Dolore di Augusto. Spavento in Roma. Tiberio è eletto per andare ad opporsi ai Germani. Si porta da grande ed esperto generale. Passa il Reno, e saccheggia il paese. Opera altrettanto nell' anno seguente. Augusto è contentissimo della condotta di lui. Espressioni piene di tenerezza, di cui si serve a suo riguardo. Gli dà un potere uguale al suo. Trionfo di Tiberio. Otto legioni sul Reno. Germanico ne accetta il comando. Augusto fatica sino al fine della sua vita, procacciandosi solo qualche sollievo. Fa che sia data al suo consiglio privato la stessa autorità, che aveva il senato. Scema il potere che restava al popolo. Suo zelo per abolire il celibato. Legge Pappia Poppea. Rinnovamento delle leggi contro gl' indovini e gli astrologi. Pene inflitte contra gli autori dei libelli infamatorj. Esilio di Cassio Severo. Legge per render più rigorosa la condizione

degli esiliati. Regolamento intorno agli elogi, che facevansi dare dai popoli i governatori di provincia. Annulla il divieto che aveva fatto ai cavalieri di battersi alla foggia de' gladiatori. Deterioramento della salute di Augusto. Inquietudine dei Romani. Livia cade in sospetto di aver avvelenato Augusto. Incertezza di quanto fu detto intorno a ciò. Augusto sino a Benevento conduce Tiberio, il quale partiva per l' Illirio: e quantunque malato si diverte molto in quel viaggio. E' costretto a fermarsi a Nola per la violenza del male. Tiberio ritorna. Morte di Augusto. Sua età. Durata del suo impero 74

Par. II. *Augusto è il fondatore della monarchia in Roma. Descrizione della sua condotta politica e privata. Suo talento per la guerra troppo abbassato da Antonio. Sua massima intorno alle guerre rischiose. Non fu avido di conquiste. Sua fermezza nel mantenere la disciplina militare. Distinzione, che faceva fra due generi di ricompense. Saviezza nel sistema di governo da lui stabilito. Le sue viste di pubblico bene abbracciarono tutte le parti dello stato. La decenza e lo splendore renduti al senato, ed a' cavalieri. Sua condotta mista di condescendenza e di fermezza riguardo al popolo. Sua premura di conservare senza*

alterazione la purità del sangue romano, e la decenza anche del vestito. La città abbellita, e regolata. L' Italia ristabilita in un florido stato. Le provincie rendute felici. I re alleati dell' impero protetti. Leggi. Strade maestre. Poste e corrieri. Amministrazione della giustizia. La rende egli stesso. Sua dolcezza nei giudizj. Mancanza di sincerità e di retto fine nei motivi di una serie di azioni così lodevoli. Condotta privata di Augusto. Sua incontinenza. Lezione datagli da Atenodoro intorno a ciò. Convito delle dodici divinità. Sobrietà e frugalità di Augusto. Suo trasporto per la semplicità in tutte le sue spese. Suo giuoco modesto, e pieno di nobiltà. Fu buono e fedele amico; padre affettuoso, ma infelice; buon fratello e buon marito; indulgente senza debolezza verso i suoi liberti e schiavi; protettore delle lettere. Egli stesso era dottissimo. Suo gusto dichiarato per la naturalezza e la chiarezza dello stile. Ebbe la debolezza della superstizione. Il trattato più distintivo del suo carattere è la prudenza. Suo esteriore 128

LIBRO QUARTO

Par. I. *Tiberio uomo di spirito, ma di cattivo cuore. Sua dissimulazione. Si dimostrò finalmente qual era. Dopo la*

morte di Augusto si mette incontanente in possesso del supremo potere. Sua infinta modestia nel senato. Fa uccidere Agrippa Postumo. In Roma si giura fedeltà ed ubbidienza a Tiberio. Il corpo di Augusto è portato a Roma. Tiberio apre con un discorso l' assemblea del senato. Testamento di Augusto. Tre memorie aggiunte da Augusto al suo testamento. Deliberazione del senato. Editto di Tiberio criticato. Funerali di Augusto. Se gli decreta un tempio in Roma, e gli onori divini. Tiberio finge di non voler accettare l' impero. Il senato lo pressa con istanti preghiere. Si legge uno stato dell' impero scritto di propria mano da Augusto. La falsa modestia di Tiberio fa perdere la pazienza ad alcuni senatori. Asinio Gallo ed Arrunzio offendono la gelosa dilicatezza di Tiberio. Accade altrettanto ad Aterio e Mamerco. Tiberio si arrende alla fine per metà alle preghiere del senato. Ricusa ostinatamente alcuni onori annessi alla imperial dignità. Si oppone a quelli che si volevano decretare a sua madre. Domanda per Germanico la potestà proconsolare. Nomina di dodici pretori. Il diritto di elezione, e tutto il potere del popolo trasferiti nel senato. Due sedizioni ad un tempo. Narrazione di quella di Pannonia. Tiberio manda il figlio Druso a calmarla. Un

ecclissi della luna atterrisce i sediziosi. Si acchetano. Fine della sedizione di Pannonia. Sedizione nell' armata di Germania. Germanico, ch' era in Gallia, accorre per ristabilirvi il buon ordine. I sediziosi gli offrono l' impero. Egli si crede oltraggiato da questa offerta. Doni e privilegi, che loro concede per acquietarli. Movimenti di un distaccamento di queste legioni, arrestati da un uffiziale subalterno. La sedizione delle legioni si rinnova per l'arrivo dei deputati del senato. Eccesso di furore per parte degli ammutinati. Germanico rimanda dal campo la moglie Agrippina, ed il figlio Caligola. Dolore dei soldati. Discorso di Germanico alle legioni. Gli ammutinati ritornano all' ubbidienza, e puniscono da se stessi i più colpevoli. Rivista dei centurioni. Tiberio resta tranquillo in Roma sinchè durano le sollevazioni. Germanico si dispone a far rientrare in dovere colle armi due legioni ostinate. I soldati fedeli al loro dovere lo prevengono con una sanguinosa esecuzione contra i più rei. Breve e fortunata spedizione contra i Germani. Gioja di Tiberio mista d' inquietezza 162

PAR. II. *Morte di Giulia figlia di Augusto. Sempronio Gracco ucciso per ordine di Tiberio. Tiberio naturalmente crudele fa sembiante di un*

carattere dolce e moderato. Si dimostra zelantissimo della giustizia. Non opprime i popoli. Fa pompa di maniere popolari. Il timore di Germanico costrignevalo a fingere. Permette, che si proceda criminalmente contra i pretesi delitti di lesa maestà. Processo di Falanio, di Rubrio, e di Granio Marcello. Liberalità opportune di Tiberio. Egli vi frappone in certi casi la severità. Allagamento del Tevere. Progetto di divertire il corso dei fiumi, che vi metton foce. L' Acaja e la Macedonia divengono provincie di Cesare. Costume di Tiberio di perpetuar nelle cariche quelli a cui le avea conferite. Vizj di Druso. Tiberio si astiene da' giuochi, e dagli spettacoli. Furore dei Romani pei pantomimi. Regolamenti sulle sedizioni. Legato di Augusto al popolo adempiuto un po' tardi da Tiberio. Sorte infelice di un buffone. Centesimo denaro mantenuto. Rivocazione di ciò che avevano ottenuto a forza i sediziosi in Germania. Guerra di Germania. Spedizione di Germania contra i Catti. Segesto assediato da' suoi compatriotti. Germanico lo libera. Discorso di Segesto a Germanico. Arminio fa prender le armi ai Cherusci, ed ai popoli vicini. Germanico marcia contro di lui. Rende gli ultimi onori agli avanzi di Varo e delle sue legioni. N'è biasimato da

Tiberio. Fatto d'armi fra i Romani ed i Germani, in cui eguale è il vantaggio. Ritorno dell' armata romana. Quattro legioni sotto la condotta di Cecina corrono un gran pericolo, da cui si sottraggono col loro valore. Falso rumore dell' intera sconfitta di queste legioni. Si pensa di rompere il ponte sul Reno. Agrippina s' oppone. Tiberio si aombra di Agrippina. Due legioni sotto la condotta di P. Vitellio vanno a rischio di esser sommerse. Liberalità e bontà di Germanico. Riceve in grazia Segimero e suo figlio. Prende la risoluzione di trasportar tutte le sue truppe in Germania per mare. Flotta di mille bastimenti. Breve spedizione verso la Lippa. Imbarco. Viaggio della flotta sino all' imboccatura dell' Ems. Conferenza di Arminio con suo fratello Flavio, che serviva nell' armata romana. Germanico passa il Veser. Si assicura segretamente delle disposizioni dei soldati. Sogno di Germanico. Sua concione ai soldati. Arminio esorta i suoi. Battaglia vinta dai Romani. Seconda battaglia, nella quale sono ancora vincitori i Romani. Trofeo. Gli Angrivari sottomessi. Ritorno dei Romani per mare. Procella. Disastro accaduto alla flotta. Dolore di Germanico. Sua attenzione nel raccogliere i suoi soldati.

287

Spedizioni contra i Catti ed i Marsi. Spavento dei Germani. Ritorno delle legioni a' quartieri d'inverno. Germanico richiamato. Non ebbe alcun successore nel comando generale delle legioni di Germania 235

Digitized by Google

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

Digitized by Google

ELENCO ALFABETICO

DEGLI ASSOCIATI

A QUEST' OPERA

E' molto difficile in un Elenco di Associati non sbagliare o nei nomi o nei titoli, che non sempre giungono all' Editore in ottimo carattere. Si usò di molta diligenza onde riesca l' Elenco bene corretto; ma se mai si rinvenissero degli errori, fatti conoscere, saranno corretti.

S. A. I. IL SERENISSIMO PRINCIPE E SIGNORE RANIERI, PRINCIPE IMPERIALE ED ARCIDUCA D'AUSTRIA, PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E BOEMIA ec. ec., CAVALIERE DEL TOSON D' ORO GRAN CROCE DELL' ORDINE REALE DI S. STEFANO D'UNGHERIA E DELL' ORDINE IMP. AUSTRIACO DI LEOPOLDO, GENERALE D'ARTIGLIERIA, E PROPRIETARIO DEL REGGIMENTO D' INFANTERIA N. 11. ec. ec. in c. v. c.

A

Acqua (dall') Antonio del fu Gio. Domenico.
Agujari Luigi di Ferrara.
Agujari Leopoldo scrittore presso l' I. R. Pretore di Adria.
Aita Domenico Direttore dell' I. R. Demanio di Venezia e Consigliere dell' I. R. Governo.
Albinoni Luigi Capo Sezione all'I. R. Ragionateria Centrale.
Albrizzi co. Alba Zenobio in c. v.
Andrighetti co. Ottavio in c. v. c.
Antippa Teresa.
Apel (d') Giovanni Battista Archivista alla Direzione Generale del Censo.
Argenti Luigi Ufficiale dell'I. R. Intendenza di Padova.

Armanini Gaetano di Ferrara.
Azzoni Vincenzo possidente e negoziante di Suzzarra.

B

Bailon Girolamo.
Balbi N. U. Antonio Ricettore della Dogana Fonticco Tedeschi.
Balbi N. U. Filippo.
Balbi Valier N. U. Bertucci.
Balbino Gaetano di Torino per copie quattro.
Baldissini Niccolò Cancellista alla I. R. Direzione del Demanio delle Provincie Venete.
Battaglia Clemente.
Bardella Domenico di Vicenza per copie due.
Baruffi Giovanni di Crespino.
Beccari (de) Nob. Sig. Giacinto di Montagnana.
Bedolo Sebastiano di Adria.
Belattin Giovanni.
Bembo Vincenzo Impiegato presso il Commissario Superiore di Polizia del Sestiere di s. Marco.
Benedetti D. Giovanni Arciprete di Susegana.
Berettin D. Ermolao Parroco di Tambre.
Bernardi Carlo Impiegato all'I. R. Spedizione di Governo.
Berra Giovanni Impiegato presso l'I. R. Governo.
Bettioli Giuseppe.
Biaggi Dott. Pietro.
Biron (de) Andrea Impiegato presso l'I. R. Ragionateria Centrale.
Bisacco Giuseppe Ingegnere a Padova.
Biaesti Pietro di Verona per copie tre.
Bizzarro (de) Nob. Sig. Giovanni di Ragusa.
Boldini D. Francesco.
Boldù N. U. Giuseppe.
Bonaldi Pietro.
Bonicelli Angelo Impiegato alla Registratura dell'I. R. Governo.
Bonutto Luigi Ragionato Municipale in c. v.
Borel B. di Napoli per copie 24.
Bortoli (de) D. Francesco Parroco di S. Eustachio.
Botti Francesco.
Brasil Luigi Commissario Superiore di Polizia.
Buffetti Lodovico Impiegato all'I. R. Governo.
Bussolli Monsig. Canonico Antonio Dottore in Teologia, e Rettore del venerabile Seminario di Ferrara.

Digitized by Google

C

Calogerà Gio. Battista Impiegato presso l'I. R. Ragionateria Centrale.
Calussi dott. Spiridion.
Calza Giovanni.
Canal Girolamo Impiegato alla Registratura dell'I. R. Governo.
Caonero Vincenzo.
Capovilla Giovanni.
Caranenti Luigi di Mantova per copie due.
Carapia Luigi I. R. Commissario in Adria.
Carminati Pietro Alessandro Impiegato presso la Ragionateria Centrale.
Carrara Giuseppe per copie quattro.
Carrara Biscaccia N. U. Girolamo di Rovigo.
Casamata Giuseppe Antonio Impiegato presso la Ragionateria Centrale.
Casati Federico.
Casazza Giuseppe di Ferrara.
Cassani Gaetano Agg. Rag. dell'I. R. Marina.
Cassetti Angelo Spiridion.
Castagnari Giovan Carlo.
Cerutti. . . . . .
Cesari (de) Cesare.
Chelli dott. D. Tommaso P. P. nel Liceo.
Cicogna Francesco Impiegato all' I. R. Tribunale di prima Istanza Civile.
Cini Luigi Console di S. M. il Re di Napoli in Ferrara in c. v.
Clas Antonio Impiegato presso l'I. R. Direzione delle Dogane in c. v.
Colavin Giovanni.
Coletti Giuseppe Alunno di Concetto dell'I. R. Governo.
Colle Luigi Impiegato presso l' I. R. Ragionateria Centrale.
Contro Giuseppe.
Coreggio co. Francesco.
Cortina Girolamo Impiegato al Dipartimento XII. dell'I. R. Ragionateria Centrale.
Cortinovis Girolamo in c. v.
Cottica D. Giovanni di Bondeno.
Couchetti D. Candido Sagrista di s. Gio. Battista in Bragora.
Crespi (de) Giuseppe.

D

Dabalà Paolo.
Dala Giuseppe Incisore.
Dermani Pietro Paolo Impiegato presso l'I. R. Ragionateria Centrale.
Diedo Giovanni Archivista provvisorio di Polizia.
Dinelli Mattia Capitano di Vascello in c. v.
Diottalevi Giuseppe.
Dolfin Pier'Antonio.
Domenegghini Pietro.
Dorigo G. Impiegato all'Ispettorato della Ragionateria Centrale.
Driuzzi D. Vincenzo Rettore di santa Maria de' Miracoli.
Duroni Giovanni Impiegato alla Direzione Generale del Censo.

E

Erizzo principessa Maria in c. v.
Erizzo N. U. Guido Cavaliere e membro della Commissione di pubblica beneficenza in c. v.

F

Fabbrichesi Salvatore Direttore dall'I. R. Compagnia de' comici in Napoli.
Fabiani Giuseppe Impiegato al Dipartimento V. dell'I. R. Ragionateria Centrale.
Fabris Salvatore Impiegato presso l'I. R. Ragionateria Centrale.
Facci Antonio Ragioniere presso il Demanio Provinciale in Venezia.
Fadiga Vincenzo.
Fantozzi Antonio Medico Distrettuale di Suzzarra.
Fantuzzi Francesco di Conegliano.
Farolfi Domenico di Bondeno.
Fassetta Antonio.
Ferracina Bernardino Impiegato all'Archivio Generale Politico.
Ferrari Gio. Battista.
Ferrari (de) Pier Gio. Maria, Capo Dipartimento N. 12. Poste presso la I. R. Ragionateria Centrale.
Ferrario Gio. Battista di Milano.

Fiaccadori Pietro.
Fiaschi S. E. sig. march. Alessandro di Ferrara.
Finotti Cav. Luigi Maria di Ferrara.
Fogazzi Cristoforo in c. v.
Forti Carlo di Bondeno.
Forti Samuele Davide.
Fortunato dott. Antonio.
Foscarini Giorgio Consigliere di prima Istanza.
Fossati dott. Francesco.
Francesconi Giuseppe di Conegliano.
Franchi Lauro Impiegato presso l'I. R. Ragionateria Centrale.
Frank Carlo Direttore delle Poste.
Frucco Domenico.
Frucco Tommaso Impiegato presso l'I. R. Ragionateria Centrale.

G

Galinelli Giovanni Gonfaloniere in Porto maggiore.
Gallicciolli Paolo Assistente al Magazzino Generale dell'I. R. Marina.
Gandini Alfonso di Ferrara.
Gandini Giuseppe di Ferrara.
Garbinati Domenico Capo Dipartimento dell' I. R. Ragionateria Centrale.
Garofoli Cap. Vincenzo Ingegnere di prima Classe dell' I. R. Corpo d'acque e strade a Verona per copie 16.
Gaspari dott. Pietro.
Gasparini Francesco all' I. R. Direzione del Demanio delle Provincie Venete.
Ghirlanda Giacomo Ingegnere dell'I. R. Demanio.
Giacometti Maffio Impiegato presso l'I. R. Direzione del Demanio.
Gianasso Girolamo I. R. Impiegato al Capitanato del Porto.
Giavarina Giovanni Commissario superiore dell' I. R. Direzione di Polizia in c. v.
Gicanovich Marc'Eugenio Impiegato presso l' I. R. Ragionateria Centrale.
Giglioli co. Gaetano di Ferrara.
Gilberti Lorenzo di Brescia per copie 36.
Giorgi (de) Antonio Federico Computista presso l' I. R. Ragionateria Centrale.
Giovanelli co. Antonio Membro della Commissione generale di Pubblica Beneficenza.

Giro Luigi di Rovigo.
Gnoato Francesco e Socj per copie 12.
Gobbetti D. Agostino medico condotto della R. Città di Rovigo.
Göess (de) S. E. il co. Pietro, Cancelliere aulico di Lombardia e Venezia ec. ec. in c. v. c.
Götzen (de) Lodovico Impiegato all'I. R. Dogane.
Gradenigo Bartolomeo I. Presidente del Tribunale di Sanità Marittima, Gran Ciambellano del Regno Lombardo Veneto, Consigliere intimo di S. M. e Commendatore dell'Ordine di Leopoldo c. v. c.
Grassi Lorenzo Professore di costruzioni navali nel collegio di Marina.
Grazie (delle) D. Giuseppe da Smirne.
Greci Giuseppe di Girolamo.
Gritti N. U. Camillo in c. v.
Grubissich C. Clemente.

H

Hubert nob. sig. (de) I. R. Ispettore alle Miniere di Agordo.

I

Iogna Giovan Maria.

K

Kraglievich Benedetto monsig. Vescovo di rito greco in Sebenico c. v.

L

Lanza Giacomo.
Lanzani Estore Cav. della Corona Ferrea di Padova.
Lazise co. Antonio.
Lechner Giovanni Nepomuceno Impiegato all' I. R. Spedizione di Governo.
Lena Bonavventura di Parma per copie 4.
Liberali Francesco di Belluno per copie 5.
Lugo . . . . . Colonello.
Luini dott. Gio. Cassiere di Finanza e Demanio a Padova.
Luzzato Pietro Davide.

M

Maccat Antonio Impiegato all'Uffizio delle Ipoteche.
Mainardi Andrea di Cavarzere.
Mainardi Giorgio di Cavarzere.
Maitani Avvocato di Padova.
Malusardi Giovanni e Giuseppe fratelli di Ferrara.
Manetti Andrea Commissario di Polizia.
Manfrinato Vincenzo.
Mantovani Gaetano Ingegnere civile Perito d' Uffizio dell'I. R. Intendenza di Finanza e Demanio di Rovigo per copie due.
Marangoni Paolo.
Marangoni D. Lazzaro Arciprete di Are e Vicario foraneo.
Marani dott. Carlo di Francolino.
Marcheselli Antonio di Bologna per copie 13.
Marchetti Guglielmo Economo dell' Ospitale della Pietà.
Marietti Giacinto di Torino per copie 4.
Marietti Pietro di Torino per copie 4.
Marinoni D. Simeone Vicario di S. Maria Mater Domini.
Martini (de) Giacomo Membro ed Economo dell' I. R. Accademia di Belle Arti.
Massa Carlo Agg. Ragionato dell'I. R. Marina.
Massari Pietro Computista presso l' I. R. Ragionateria Centrale.
Mastrovich D. Gio. Rever. Cappellano Stabale dell'I. R. Marina.
Maurizio (de) Vincenzo Impiegato al Protocollo Generale dell'I. R. Governo.
Mayer Giuseppe Maggiore del Genio in c. v. c.
Mazzolini Giovanni.
Menato Gregorio per copie 2.
Menegatti Marc'Antonio alla Rag. Centrale.
Meneghini Sante.
Menghin (de) Luigi Alessandro Impiegato presso l'I. R. Ragionateria Centrale.
Michieli N U. Luigi di Piove.
Michieli Bernardo N. D. Elena in c. v.
Michielini Luigi Giuseppe Impiegato presso l' I. R. Ragionateria Centrale.
Mikelli Carlo Computista presso la Contabilità Centrale dell'I. R. Governo.

Milanopulo Giovanni.
Milesi Pietro Maria per copie 18.
Millich Cristoforo.
Mistro (dal) Antonio.
Monaco dott. Vincenzo.
Mondo (dal) D. Giovanni Maestro delle Scuole Normali.
Montan D. Luigi P. P. nel Seminario Patriarcale.
Morandi Domenico del fu Natale.
Moretti Sebastiano Parroco di s. Vendemiano di Conegliano.
Morosini N. U. Francesco.
Morosini N. U. Gio. Battista.
Morosini Luigi Segretario dell'I. R. Tribunale di Prima Istanza Civile.
Mosto N. U. Giulio Impiegato all'I. R. Tribunale d'Appello.
Mutinelli Fabio Vice-Segretario dell'I. R. Governo.
Mussetti Alessandro del fu Pietro Capo Uffizio della Spedizione del Trib. di prima Istanza Civile.

N

Nanini dott. Carlo di Bondeno.
Negri Pietro f. f. di Capo-Dipartimento presso l'I. R. Ragionateria Centrale.
Neri Luigi di Ferrara.
Nicoletti Antonio.
Nuti Francesco di Firenze per copie 24.

O

Occhi Simeone.
Occioni Giovanni Paolo Impiegato presso l'I. R. Direzione delle Dogane.
Occioni Gio. Domenico I. R. Corriere.
Occioni Pietro Notajo.
Olivo Pietro.
Orcesi G. B. di Lodi per copie 30.
Oriani Gio. Battista di Adria.
Orlandelli Giuseppe per copie 15.
Orlandini Giovanni di Trieste per copie 6.
Ottavi Antonio.

P

Pajola dott. Gio. Battista Professore di Chirurgia.
Palazzioli Ambrogio presso l'I. R. Cassa di Finanza e Demanio a Padova.
Pasetti Ingegnere Idraulico.
Pasini D. Pietro P. P. nel Ginnasio di s. Gio. Laterano.
Pasqualigo G. A. Computista all'I. R. Ragionateria Centrale.
Pasquini Melchiore Impiegato presso l'I. R. Ragionateria Centrale.
Pellegrini D. Girolamo.
Petrina Gio. Battista Impiegato alla Direzione Generale del Censo.
Picinni Angelo di Rovigo.
Pietroboni Osvaldo di Piove.
Pighini D. Liberale P. P. nel Seminario Patriarcale.
Piombazzi (de) Giacomo Antonio Colonello di Piazza in Venezia in c. v.
Pitteri Francesco presso l'I. R. Demanio Prov.
Pitteri Vincenzo.
Poitsterer R. Capo Intendente della Provianda.
Pontini Lucio Commissario Superiore di Polizia nel Sestiere di Canalregio.
Prina (de) Benedetto Maggiore di Piazza.
Prina Antonio di Varese.
Priuli N. U. Federico Aggiunto agl'Uffizj d'ordine dell'I. R. Direzione delle Dogane.
Proto Natale.
Pulissi Pietro.

R

Raffin Giuseppe Impiegato al Tribunale Civile di prima Istanza di Venezia.
Ravenna Pacifico di Adria.
Regagioli Antonio Conservatore della Galleria Manfrin.
Reggiani Gaetano Chimico Farmacista di Suzzarra.
Reviglio Giuseppe Ignazio e figlio di Torino per copie 8.
Righi Giuseppe Maestro delle Scuole Pie in Ferrara.
Riva N. U. Angelo.
Riva (da) N. U. Lucio Sotto-Intendente dell' I. R. Marina.

Rizzardi Antonio Impiegato presso l'I. R. Governo.
Roberti Antonio.
Roberti co. Antonio I. R. Commissario Distrettuale di Piove.
Rocca Antonio.
Rocca Cristoforo di Trieste.
Rosada D. Pasquale.
Rossetti Giuseppe.
Rotta Antonio di Ferrara.
Rubelli Francesco del fu Cesare.
Ruberti Angelo Registrante d'Appello.
Rugger Filippo Uffiziale dell' I. R. Ragionateria Centrale.

S

Sacchetto Gio. di Padova.
Sacerdote David.
Saggian D. Giuseppe Vicario di S. Gio. in Oleo
Sagramora Francesco di Treviso.
Salmon Giovanni.
Salvadori Ferdinando all'I. R. Direzione Deman.
Salvioli Lodovico Consigliere Aulico attuale del Supremo Tribunale di Giustizia a Verona.
Santa (de) D. Giovanni Parroco di S. M. Formosa.
Santa Giustina Francesco Impiegato presso l' I. R. Direzione delle Dogane.
Sartorato D. Domenico.
Savoldello Giacomo Segretario presso l'I. R. Tribunale Criminale.
Scaggio Giacomo.
Schiaolin D. Pietro Vice-Rettore del Seminario Patriarcale.
Schröder Francesco Segretario attuale dell'I. R. Governo.
Seffer D. Pietro Rettore del Seminario Patriarcale in c. v
Sgersi dott. Gio. Maria Avvocato di Piove.
Simoncin D. Pietro.
Siron Pietro Liquidatore presso l'I. R. Cassa di Finanza e Demanio a Rovigo.
Sodi Federico Cancellista di Segretaria presso la Municipalità.
Soldati D. Francesco Segretario del Gonfaloniere di Ferrara.
Solmi Giuseppe.

Soranzo N. U. Matteo Vice-Presidente del Tribunale d'Appello.
Spiller Giovanni Cavaliere dell'Ordine del Cristo.
Spinetti Bortolo Impiegato presso l' I. R. Ragionateria Centrale.
Stiepar Candido Cancellista d'Appello.
Suppiei Giuseppe.

T

Terazzan Felice.
Thurn co. Polissena nata Brigido.
Tilati Vincenzo Aggiunto alla Direzione dell' I. R. Demanio.
Tironi D. Pietro.
Tischer Giovanni Bernardo Impiegato presso la Ragionateria Centrale.
Todero Francesco.
Tommasi Giacomo Consigliere Pretore di Piove.
Tonassi Daniele Impiegato alla Direzione Generale del Censo.
Tonello Gaspare Professore di Costruzioni navali a Trieste in c. v.
Toni Giuseppe di Ferrara.
Toni Petronio di Ferrara.
Tonolo Pietro.
Torni Gio. Alvise.
Torri D. Giuseppe dottore in Sacra Teologia di Ferrara.
Tosi D. Girolamo P. P. nel Liceo di Venezia.
Trecco Giuseppe.
Trentini dott. Gaetano di Ferrara.
Tretti dott. Giuseppe di Adria.
Treves Giacomo.
Trevisan D. Gio. Battista.
Trezzi Pasquale di Pavia par copie 4.

U

Uganin Giacomo Avvocato a Padova.
Uhrer dott. Francesco Giovanni Commissario della Polizia Provinciale a Padova in c. v.

V

Valotto Filippo.
Valtorta Luigi I. R. Consigliere dell'Ecc. Governo.
Vasilicò Angelo Impiegato nell' I. R Zecca di Venezia
Velluti Niccolò.
Verneda Stellio.
Veronese Bartolomeo I. R. Protocollista presso la C. R. Delegazione.
Vida (dalla) Samuele.
Villani Luigi di Ferrara.
Violetto Bernardo.
Violetto Francesco.
Vitalba Leonardo Impiegato presso l' I. R. Ragionateria Centrale.

W

Willissich Antonio Impiegato presso l' I. R. Ragionateria Centrale.

Z

Zambler Pietro Liquidatore presso l' I. R. Cassa di Finanza a Padova.
Zanardini Gaetano.
Zanardini Pietro Impiegato alla Direzione Generale del Censo.
Zanetti co. Gaetano.
Zanon D. G. per copie 2.
Zecchinelli D. Lorenzo di Este.
Zentili D. Luigi Cooperatore di S. Maria Gloriosa dei Frari.
Zon D. Giacomo.
Zonca Pietro I. R. Registrante di Governo.
Zopetti dott. Antonio.
Zotto (dal) Andrea.

APPENDICE

ALL' ELENCO SUDDETTO

B

Balbi N. U. Carlo Patrizio Veneto, Membro fisso del Magistrato di Sanità marittima.
Berengo Antonio.
Bianchino Bernardo Farmacista.

C

Camerata N. U. Pacifico di Ancona c. v.
Cattonari dott. Pietro.
Cettini Segretario della Congregazione di Carità.
Contarini N. U. Alvise Conte, Ciambellano, Consigliere intimo di S. M., e Gran Siniscalco del Regno Lombardo Veneto c. v. c.
Contarini N. U. Gio. Maria c. v.

F

Franchi Giovanni Farmacista nell' isola di s. Servilio.

G

Gariboldi Antonio.

K

Karletz Adalberto sotto Commissario dell' I. R. Marina.

M

Mosto N. U. Matteo.

N

Nini Giovanni.

O

Occhi Domenico.

P

Paita Capitano Andrea Tenente di Vascello dell'I. R. Marina.
Porta Angelo Impiegato al Tribunale di Commercio.

R

Ronconi N. U. Paolo Capitano dell' Infanteria di Marina.
Roggia D. Carlo P. P. nel Seminario Patriarcale.

T

Terazzoni Giuseppe.
Tordorò Cav. Luigi Commissario di guerra.
Trissino N. U. conte Gaetano Deputato della Congregazione Centrale della Città regia di Vicenza.

V

Vasilicò Angelo Impiegato nell'I. R. Zecca.

Z

Zambelli Gaetano.

2730528 D

Digitized by Google

FIRENZE
AUG 1971
B.23.6.688
B.N.C.F.
FIRENZE